Enzo Collotti Teodoro Sala Giorgio Vaccarino

L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

QUADERNI DE «IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA»

L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale

Saggi di Enzo Collotti Teodoro Sala Giorgio Vaccarino

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

QUADERNI DE «IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA»

L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale

Saggi di Enzo Collotti Teodoro Sala Giorgio Vaccarino

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE

AVVERTENZA

Il presente volume raccoglie i testi dei contributi italiani al Colloquio su « L'Europa danubiana da Monaco alla seconda guerra mondiale », tenutosi il 13-15 ottobre 1966 a Budapest per iniziativa degli Istituti storici ungheresi e nel quadro delle attività promosse dal Comité international de liaison pour l'organisation de Conférences sur l'histoire de la Résistance en Europe.

ENZO COLLOTTI

LA POLITICA DELL'ITALIA NEL SETTORE DANUBIANO-BALCANICO DAL PATTO DI MONACO ALL'ARMISTIZIO ITALIANO

L'Italia potenza balcanica: dalla conquista dell'Albania alla non belligeranza.

Il tentativo della politica fascista di dare una spinta organica alla penetrazione dell'Italia nell'Europa centro-orientale, tentativo ispirato all'origine dal proposito di arginare così l'influenza anglo-francese (in particolare quella francese che si esercitava attraverso i paesi della Piccola Intesa) come la pressione tedesca verso questo settore, subì com'è noto, una battuta d'arresto decisiva con l'*Anschluss* nel 1938. Assieme all'Ungheria, l'Austria aveva costituito il cardine del sistema di alleanze destinate a delimitare l'orbita dell'influenza politica ed ideologica dell'Italia e nello stesso tempo a tenere sotto pressione un paese come la Jugoslavia, verso il quale non erano mai state abbandonate le vecchie rivendicazioni del nazionalismo italiano; ora, l'acquiescenza dell'Italia all'assorbimento nel Reich nazista dell'Austria non significava soltanto che l'Italia era prigioniera dei vincoli politici che era andata contraendo con la Germania hitleriana in conseguenza dell'impresa abissina e della guerra di Spagna, ma sottolineava altresì che l'equilibrio delle potenze nel settore danubiano-balcanico si era spostato a favore della Germania [1].

La conseguenza principale della sostituzione dell'influenza tedesca all'influenza italiana fu l'accentuazione delle tendenze alla revisione dei trattati di pace, sulle quali anche l'Italia aveva fatto leva (solidarizzando fra l'altro con le rivendicazioni dell'Ungheria) nella polemica contro le democrazie occidentali come su uno dei motivi del nuovo attivismo della politica fascista. Solo che adesso la politica nazista usciva dalle astratte e platoniche rivendicazioni revisionistiche, dalle quali in realtà non era andata oltre la politica del fascismo italiano, per passare a realizzare di fatto la modifica

[1] Si v. in proposito il nostro saggio *Il fascismo e la questione austriaca*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », ottobre-dicembre 1965, pp. 3-25.

dei confini fissati nel 1919. Dopo l'*Anschluss*, la crisi dei Sudeti fu la seconda tappa della marcia di Hitler verso la guerra. Infine con il patto di Monaco del 30 settembre del 1938 le potenze dell'Asse, e in particolare la Germania, ritennero veramente di essere rimaste arbitre della sorte del sudest europeo. La consegna dei Sudeti alla Germania con l'imposizione alla Cecoslovacchia dell'ultimatum tedesco grazie all'assenso delle stesse potenze occidentali segnava un colpo mortale per il prestigio e per l'influenza anglo-francese nel settore; inoltre l'arbitrato tra l'Ungheria e la Cecoslovacchia pronunciato un mese dopo dalle potenze dell'Asse (primo arbitrato di Vienna del 2 novembre 1938) era servito a convincere l'Ungheria che ormai soltanto la Germania e l'Italia avrebbero potuto garantire la rettifica dei confini del 1920. Nel marzo del 1939 lo smembramento definitivo della Cecoslovacchia ad opera della Germania, in spregio allo stesso patto di Monaco, e la costituzione di uno Stato slovacco satellite del Reich nazista fornirono ulteriori elementi di precisazione intorno agli obiettivi del nuovo espansionismo tedesco: assicurarsi la direttrice di marcia verso est, abbattendo gli ostacoli politici che vi si frapponessero e creando i presupposti per lo sfruttamento politico ed economico dei territori che entravano a far parte della sfera di influenza germanica.

L'occupazione tedesca di Praga il 15 marzo del 1939 fu interpretata esattamente a Roma per quanto concerneva le mire espansionistiche tedesche e la funzione subalterna che nell'intesa con la Germania era riservata all'Italia; già alla data del 14 marzo, nell'intensificarsi dei segni premonitori della nuova mossa tedesca il Conte Ciano registrava nel suo « diario »: « L'Asse funziona solo in favore di una delle due parti, che diviene di un peso troppo preponderante e che agisce di sua esclusiva iniziativa con ben pochi riguardi per noi » [2]. Ma dove la politica italiana rivelava l'assoluta inconsistenza di direttive, all'infuori di quelle miranti a portare l'Italia sul terreno della concorrenza rispetto alle iniziative espansioniste tedesce, era nelle conclusioni che Ciano traeva dalla constatazione del modo di procedere disinvolto e spregiudicato della Germania hitleriana: « E' inutile nasconderci — annotava il 15 marzo — che tutto ciò preoccupa e umilia il popolo italiano. Bisogna dargli una soddisfazione e un compenso: l'Albania » [3].

[2] GALEAZZO CIANO, *Diario* 1939-43, Milano, 1946, entrata 14-3-39; in generale per le reazioni italiane all'occupazione di Praga e i riflessi sulle relazioni con la Germania cfr. MARIO TOSCANO, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Firenze, 1956 (2ª ed.); in particolare cap. III.

[3] G. CIANO, *Diario*, cit., 15-3-39.

L'Italia non andò in Albania soltanto per controbilanciare la crescente pressione tedesca verso l'Europa danubiana e balcanica. L'occupazione diretta dell'Albania, che era già dal 1926 sottoposta al protettorato politico ed economico dell'Italia, era un tema ricorrente nei propositi della politica italiana [4]. La scadenza albanese incominciò a farsi più attuale dopo l'*Anschluss*, allorchè, trovandosi privata di una forte posizione alle porte dei Balcani e in particolare alle soglie della Jugoslavia, la politica italiana realizzò di correre il rischio di essere estromessa dalla penisola balcanica; ossia da una posizione chiave in quel bacino mediterraneo che pure era stato ripetutamente proclamato destinato a subire l'influenza dell'Italia [5]. L'occupazione tedesca di Praga non fece che accelerare i tempi di una operazione che la politica fascista stava già da tempo preparando. Dal punto di vista diplomatico la preoccupazione principale di Mussolini e di Ciano sembra essere stata quella di condurre in porto l'operazione senza destare troppi sospetti in Jugoslavia; pur di avere il consenso della Jugoslavia all'occupazione dell'Albania, l'Italia era anche disposta a fare qualche concessione, magari a spese di Stati terzi (massime della Grecia): « arrotondamento della frontiera jugoslava, demilitarizzazione delle frontiere albanesi, alleanza militare, appoggio per la conquista di Salonicco da parte dei serbi » [6]. Queste concessioni, abbozzate alla vigilia dei colloqui di Ciano con Stojadinovic in Jugoslavia, vanno viste indubbiamente nel più ampio contesto del riavvicinamento tra l'Italia e Jugoslavia favorito sin dal 1937 dalla politica filofascista del presidente del consiglio jugoslavo Stojadinovic [7]; non appena infatti, all'inizio di febbraio del 1939, fu noto l'allontanamento di Stojadinovic, costretto a dimettersi oltre che per ragioni interne anche per via degli impegni da lui assunti verso l'Italia senza consultarsi nè con il governo nè con il

[4] Sui precedenti dell'occupazione dell'Albania si v. AMEDEO GIANNINI, *L'Albania dall'indipendenza all'Unione con l'Italia* 1913-1939, Milano, 1940; GASPARE AMBROSINI, *L'Albania nella comunità imperiale di Roma*, Roma, 1940; CARLO BAUDINO, *Una guerra assurda. La campagna di Grecia*, Milano-Varese, 1965, capp. I e II; FRANCESCO JACOMONI DI SAN SAVINO, *La politica dell'Italia in Albania*, Bologna, 1965 (autodifesa del luogotenente in Albania).

[5] M. TOSCANO, op. cit., p. 162.

[6] G. CIANO, *Diario*, cit., 15-1-39; nello stesso senso si v. anche il resoconto steso da Ciano del viaggio in Jugoslavia e dei colloqui con Stojadinovic del 18-23 gennaio 1939 in RODOLFO MOSCA, *L'Europa verso la catastrofe*. 184 *colloqui... raccolti da Galeazzo Ciano* (1936-1942), Milano, 1964 (2ª ed.), vol. II, pp. 28 sgg.

[7] Su tutto il complesso della politica di Stojadinovic verso l'Italia si v. la ricostruzione di J. B. HOPTNER, *Yugoslavia in Crisis* 1934-1941, Columbia University Press, 1962, in particolare capp. III-V, parzialmente basata su documenti inediti.

reggente Paolo, le posizioni dell'Italia si irrigidirono: « Con Stojadinovic, spartizione tra noi e Jugoslavia. Senza Stojadinovic, occupazione nostra senza la Jugoslavia e se del caso contro la Jugoslavia », annotava il conte Ciano [8].

La caduta di Stojadinovic prima e i conseguenti timori di un mutamento della politica jugoslava, l'occupazione tedesca di Praga successivamente, contribuirono quindi ad affrettare il ritmo dell'azione italiana. Ancora in quello stesso mese di marzo gli accordi economici tedesco-romeni (« patto-capestro » li definì Mussolini secondo quanto riferisce Ciano il 27 marzo nel suo diario) concorsero a confermare l'impressione che la Germania si stava impossessando delle posizioni-chiave nell'Europa sudorientale. Un quarto elemento forse non va sottovalutato nel quadro complessivo delle ragioni che indussero ad occupare l'Albania: la necessità per la diplomazia fascista di precostituirsi una testa di ponte nei Balcani in vista della imminente conclusione dell'alleanza con la Germania nazista, alleanza che forniva la copertura dell'Italia ad ulteriori mire espansive della Germania nell'Europa centrale e danubiana assai più di quanto non giovasse all'Italia. Ciò naturalmente non significa che la decisione di andare in Albania fosse del tutto immune da dubbi, il più serio dei quali era l'eventualità che l'azione italiana — indebolendo la Jugoslavia — finisse per rafforzare la penetrazione tedesca nella stessa Jugoslavia.

Per questa stessa ragione la politica italiana che per anni aveva mirato palesemente alla disgregazione dello Stato jugoslavo, puntando in varia misura su una secessione della Croazia — e in questo senso la diplomazia italiana non aveva mai cessato di mantenere i contatti non soltanto con Pavelic e con l'emigrazione ustaša ma anche con il movimento autonomista croato all'interno e per esso con il leader contadino Maček — alleggeriva le pressioni sulla Jugoslavia. Prevaleva infatti in quel momento il timore che spingere la situazione jugoslava al punto di rottura avrebbe significato attirare in quel settore le mire della Germania, che l'Italia voleva viceversa tenere lontana da una zona riservata alla sua influenza. L'Asse — ricordava il conte Ciano all'ambasciatore von Mackensen sin dal 17 marzo 1939 — si era costituito fra l'altro sulla premessa del disinteressamento del Reich al Mediterraneo [9]. Ora l'Italia chie-

[8] G. CIANO, *Diario*, cit., 5-2-39. Ma nel suo resoconto dei colloqui con Stojadinovic, Ciano precisa che mentre Stojadinovic « ha parlato di spartizione albanese, io ho sempre parlato di correzione di frontiere... » (*L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 33-34). Lo Hoptner (op. cit., pag. 124 sgg.) riferisce che nel resoconto dei colloqui steso da Stojadinovic la questione albanese non risulta registrata.

[9] G. CIANO, *Diario*, cit., 17-3-39; resoconto del colloquio da parte di von Mackensen in *Documents on German Foreign Policy* 1918-1945, (d'ora innanzi citato DGFP), serie D, VI, 15 e 45.

deva alla Germania di non interferire nella zona di influenza italiana così come l'Italia si era disinteressata dell'intervento tedesco in Cecoslovacchia. Ed in effetti, almeno in apparenza, la Germania mostrava di tener fede al generico impegno di non interferenza nelle reciproche sfere di influenza che era stato concordato tra le potenze dell'Asse. Ribbentrop pertanto non aveva difficoltà ad assicurare Ciano sulle intenzioni della politica tedesca:

« You are acquainted with the Führer's decision that in all Mediterranean question the policy of the Axis is to be determined by Rome and that therefore Germany wuold never pursue a policy independent of that of Italy in the Mediterranean countries. This decision of the Führer's will always be an immutable law of our foreign policy. Just as the Duce declared *his désintéressement in* Czechia, we ourselves are desinterested in the Croat question and, if we acted at all in this matter, it would only be in the closest cooperation with Italian wishes... » [10].

Il riconoscimento di un'orbita d'influenza italiana non implicava tuttavia che la Germania si astenesse totalmente dall'interessarsi della Jugoslavia; il fatto che dopo l'*Anschluss* austriaco la Germania avesse raggiunto una frontiera in comune con la Jugoslavia era un motivo sufficiente per impostare la tesi che la sopravvivenza della Jugoslavia dipendeva dai suoi buoni rapporti con i due grandi vicini, non solo con l'Italia quindi, ma anche con la Germania. Il problema fondamentale che si poneva per la Jugoslavia come per gli altri Stati danubiani era quello dell'atteggiamento che avrebbero assunto nel caso di un conflitto tra le potenze dell'Asse e le potenze occidentali: l'Asse contava sulla loro neutralità non solo per ragioni politiche e strategiche generali ma in termini più immediati e concreti, in quanto essi rappresentavano la sua potenziale riserva di materie prime [11].

Monaco e gli eventi che ad esso avrebbero fatto seguito, in particolare il primo arbitrato di Vienna, dovevano sancire la fine dell'influenza politica anglo-francese nel settore danubiano-balcanico [12]. Si trattava ora di consolidare l'inserimento di quei paesi — Jugoslavia, Ungheria, Romania — nel sistema dell'Asse, avendo di mira le loro risorse economiche come contributo necessario e indispensabile per fronteggiare una coalizione avversa, secondo una

[10] Ribbentrop a Ciano il 20-3-39, DGFP, serie D, VI, 55 (e in senso analogo anche i doc. 94 e 144).

[11] Ciò che risultava ampiamente dai colloqui di Roma tra Mussolini, Göring e Ciano su cui si v. il memorandum del min. esteri del Reich del 15-4-39 in DGFP, serie D, VI, 205.

[12] Memorandum min. esteri Reich 28-10-38 sui colloqui di Roma tra Ribbentrop e Ciano, DGFP, serie D, IV, 400; ed anche resoconto di Ciano in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., vol. I, pp. 411-417.

vecchia idea di Mussolini che coincideva perfettamente con il punto di vista dei dirigenti nazisti [13].

Tra Monaco e lo scoppio della guerra mondiale la politica dell'Asse nel settore danubiano si può considerare quindi, in linea di principio, fondata su due direttive fondamentali: la divisione in sfere di influenza tra le potenze dell'Asse e lo sforzo di ottenere la neutralità degli Stati del settore, ossia la loro associazione di fatto allo schieramento dell'Asse senza assumere prematuramente posizioni troppo scoperte che potessero attirare complicazioni da parte anglo-francese. Di fatto, la politica dell'Asse non era per nulla così lineare. In primo luogo la spartizione in sfere d'influenza ripetutamente affermata rimase sempre nel vago. La Germania non fu avara nel rinnovare assicurazioni che potessero placare le apprensioni dell'Italia; ma la verifica di questo tipico principio della politica di potenza si sarebbe avuta a guerra scoppiata sulla base della effettiva potenza militare delle due nazioni: le vicende dell'intervento contro la Grecia e contro la Jugoslavia sarebbero state l'effettivo banco di prova della divisione in sfere d'influenza. In secondo luogo la tendenza alla neutralità di Jugoslavia, Ungheria e Romania urtava da una parte contro la stessa politica dell'Italia, dall'altra contro le divergenze persistenti tra questi Stati per via delle rivendicazioni territoriali tuttora aperte. Presupposto indiscutibile della tranquillità nel settore danubiano-balcanico era anche per la politica tedesca l'atteggiamento dell'Italia. Poichè soprattutto la Jugoslavia temeva un colpo di mano dell'Italia ai suoi danni, la « non belligeranza » dell'Italia al momento dello scoppio del conflitto mondiale, non poteva non ripercuotersi favorevolmente in tutto il settore; ma il limite della politica di non intervento dell'Italia e quindi della stessa stabilizzazione nei Balcani consisteva nel fatto che si trattava di una politica del tutto provvisoria, di una politica a breve scadenza, che non mirava a un consolidamento definitivo dello *status quo*, ma semplicemente ad evitarne la rottura fin quando non si fossero presentate le condizioni favorevoli per intervenire senza colpo ferire. Mentre la politica italiana ostentava di voler conservare lo *status quo* nei confronti della Jugoslavia, il conte Ciano continuava a ricevere gli emissari croati e a progettare piani d'insurrezione che legittimassero l'intervento italiano; la disgregazione della Jugoslavia, che entrambe le potenze dell'Asse e la stessa Ungheria consideravano infida, era ritenuta un fatto scontato. Italiani e tedeschi facevano a gara per convincersi reciprocamente che la Jugoslavia era un nemico potenziale dell'Asse: Ribbentrop nel preannunciare l'attacco

[13] Lettera di Ciano a Ribbentrop 2-1-39 in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., vol. II, pp. 12 sgg.

tedesco alla Polonia non aveva di meglio da auspicare se non che anche l'Italia potesse cogliere l'occasione della campagna contro la Polonia per liquidare la questione jugoslava [14]. Nonostante tutte le smentite italiane, la Jugoslavia aveva buone ragioni per restare in permanente stato d'allarme e nell'attesa di una aggressione da occidente.

Il tentativo di blocco dei neutrali.

Se non è difficile stabilire come sia sorta l'idea di un blocco di neutrali tra gli Stati balcanico-danubiani, idea come abbiamo già visto non aliena alla politica dell'Italia e non osteggiata agli inizi neppure dalla diplomazia tedesca e riaffiorata probabilmente nell'estate del 1939 come risulterebbe da segnalazioni dell'ambasciata italiana a Budapest [15], meno facile è fissare l'origine di una precisa azione diplomatica in questa direzione. Nonostante le smentite più tardi diramate dal conte Ciano, non c'è dubbio che l'Italia in un primo tempo considerò la cosa seriamente, anche se forse soltanto in via di sondaggi, senza assumere impegni diretti.

Ma a proposito del blocco dei neutri è preliminarmente necessaria una precisazione: il blocco dei neutri non va interpretato come equidistanza degli Stati interessati dai due schieramenti di belligeranti, Germania da una parte e potenze occidentali dall'altra. Data la situazione geografico-strategica di quegli Stati esso si sarebbe configurato chiaramente come prolungamento al settore danubiano della « non belligeranza » dell'Italia: si trattava cioè per l'Italia e per la Germania di un modo per portare al Reich in guerra l'appoggio politico ed economico degli Stati danubiani senza arrivare al loro diretto impegno nel conflitto. La Germania infatti non desiderava alcun mutamento dello *status quo* che potesse pregiudicare i suoi rifornimenti di materie prime, e in primo luogo di petrolio, dall'area danubiano-balcanica. Ora era evidente che l'entrata in guerra di quegli Stati, a parte le possibili reazioni di Francia e Inghilterra, che avevano ancora nei Balcani un tramite diretto nella Tur-

[14] Nel colloquio di Salisburgo con Ciano dell'11-8-39 su cui *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 78 sgg; analogamente si pronunciò Hitler nella stessa occasione affermando che « la cosa migliore sarebbe se i falsi neutrali venissero liquidati uno dopo l'altro », ipotesi nella quale rientrava in pieno la Jugoslavia, come dal resoconto tedesco dei colloqui di Salisburgo in DGFP, serie D, VII, 43. E si veda ancora la denuncia dell'atteggiamento della Jugoslavia, « nemico potenziale dell'Asse », nella lettera di Ciano all'amb. Alfieri del 26-5-40, in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., p. 197.

[15] L'inc. a Budapest a Ciano, 1-7-39, nei *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora innanzi citati DDI), serie VIII, vol. XII, 423.

chia e che non disperavano di ottenere l'appoggio contro l'Asse almeno di Grecia e Jugoslavia, non avrebbe lasciato indifferente neppure l'Unione Sovietica, per cui qualsiasi mutamento dello *status quo* rischiava di mettere in movimento tutto il settore. In particolare, lo Stato maggiormente interessato a una soluzione di questo tipo era la Romania, stretta direttamente nel conflitto strategico tra Germania e Unione Sovietica e posta sotto l'incombente minaccia delle virulente rivendicazioni ungheresi e bulgare. Per la Romania il non essere coinvolta nel conflitto era al limite il presupposto della sua stessa sopravvivenza statuale e nazionale. Si spiega così l'attività che fu sviluppata dal ministro degli esteri romeno Gafencu in favore della costituzione del blocco dei neutrali.

La posizione dell'Italia era rafforzata dall'aspettativa suscitata in tutti i paesi danubiani dalla sua decisione di rimanere almeno per il momento estranea al conflitto [16]. Ciano poteva giocare sul fatto che l'atteggiamento dell'Italia garantiva alla Germania la tranquillità della quale essa aveva bisogno nell'Europa danubiano-balcanica. E in questo senso egli poteva scrivere il 23 settembre 1939 all'ambasciatore Attolico di ritenere « che sarebbe possibile e vantaggiosa la costituzione di un blocco nei neutri comprendente gli Stati dell'Europa danubiano-balcanica, blocco al quale verrebbe dato un carattere prevalentemente commerciale e che non impegnerebbe l'Italia oltre tale limite, salvaguardando per ogni evenienza quelli che sono i maggiori interessi politici. La costituzione di tale blocco sotto l'egida dell'Italia rappresenta per la Germania la migliore garanzia della neutralità di tali Stati, che potranno in tal modo opporre maggiore resistenza alle immancabili pressioni franco-britanniche » [17]. Come concludeva la lettera, Ciano non aspettava che l'assenso della Germania per iniziare vere e proprie trattative nella direzione indicata: ed in effetti tale assenso sembrava aver ottenuto dallo stesso Hitler nel colloquio di Berlino del 1° ottobre successivo, nel quale Hitler si spinse addirittura oltre le aspettative italiane; non soltanto sottolineò che « il duce potrà rendermi un apprezzato servizio costituendo e capeggiando un blocco di Stati neutri », ma dichiarò anche « che egli considera l'Italia il paese che deve diventare il padrone assoluto del Mediterraneo con interessi egemonici in tutti i paesi della penisola balcanica a contatto diretto col Mediterraneo e con l'Adriatico. La Germania si disinteressa di tali zone, pronta invece ad appoggiare ogni iniziativa italiana che tenda ad aumentare il nostro dominio... » [18].

[16] Min. a Budapest Vinci a Ciano, 21-9-39, DDI, serie IX, I, 375.

[17] Ciano all'amb. Attolico, 23-9-39, DDI, serie IX, I, 394 e risposta di Attolico, ivi, 407; sul colloquio Attolico-Weizsäcker dello stesso giorno avente per oggetto il blocco nei neutrali cfr. DGFP, serie D, VIII, 128.

[18] Resoconto in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 97 sgg.

Sappiamo che tra gli Stati danubiani quello che più attivamente si impegnò a favore della costituzione del blocco balcanico sotto l'egida dell'Italia fu la Romania; sin dalla prima metà di ottobre Gafencu si era chiaramente pronunciato in questo senso [19], e non cessava di sollecitare indirettamente una precisa iniziativa dell'Italia [20], non desiderando esporre direttamente la Romania a passi che non avrebbero non potuto destare sospetti così in Germania come nell'Unione Sovietica. Nelle sue memorie Gafencu ha esplicitamente confermato le speranze da lui riposte nell'Italia in questa occasione, come del resto in altre successive, per trovare in essa un mezzo per controbilanciare la pressione tedesca sulla Romania e per trovare nel fascismo un alleato contro il bolscevismo più saldo di quanto non apparisse la Germania all'indomani del patto tedesco-sovietico [21]. Ma il 16 novembre, un dispaccio dalla legazione italiana a Bucarest registrava che incominciava a diffondersi l'impressione che « il noto progetto di blocco balcanico-danubiano sotto egida Italia, non abbia trovato favorevole accoglienza governo fascista » [22]. Ma più che di un'impressione si trattava ormai di una certezza. Non più tardi del giorno successivo infatti Ciano comunicava ad Attolico, che chiedeva informazioni al riguardo: « Non è stata presa nessuna iniziativa, nè sono state o sono condotte conversazioni per un blocco balcanico » [23]. Che l'Italia avesse rinunciato a promuovere un'iniziativa in questo senso era vero, ma il dispaccio di Ciano non chiariva che in proposito vi era stato un ripensamento della politica dell'Italia [23bis]. Maggiori particolari da questo punto di vista sono forniti dall'ambasciatore von Mackensen sulla base di un colloquio con Ciano dello stesso 17 ottobre: nonostante la simpatia manifestata nelle capitali balcaniche, Mussolini aveva finito per deci-

[19] Min. a Bucarest Ghigi a Ciano, 3 e 13-10-39, in DDI, serie IX, I, 583 e 736; in generale sulle motivazioni della politica romena cfr. GREGORIO GAFENCO, *Preliminari della guerra all'est*, Milano, 1946, in particolare capp. XI sgg.

[20] Cfr. in particolare Ghigi a Ciano, 1-11-39, DDI, serie IX, II, 69 e l'inc. a Bucarest a Ciano, 14-11-39, DDI, serie IX, II, 212.

[21] G. GAFENCO, op. cit., pp. 340-342.

[22] L'inc. a Bucarest a Ciano, 16-11-39, DDI, serie IX, II, 234.

[23] DDI, serie IX, II, 248.

[23bis] Nel discorso alla Camera dei fasci e delle corporazioni del 16 dicembre 1939 Ciano sconfessò definitivamente ogni precedente sondaggio, affermando che l'Italia « non ritiene che la costituzione di blocchi di qualsiasi specie possa essere utile nè ai paesi che dovrebbero farne parte, nè al fine più alto di affrettare il ristabilimento della pace »; cfr. *L'Italia di fronte al conflitto*, Milano, 1940, p. 67. Non rispondeva naturalmente a verità l'affermazione contenuta nella lettera di Mussolini a Hitler del 3 gennaio 1940, secondo la quale l'Italia non aveva mai pensato al blocco dei neutri (*Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, 1946, p. 35); a parte ogni altra testimonianza, il 30-9-39 lo stesso Mussolini aveva informato Vittorio Emanuele III che era « all'esame la costituzione di un blocco di neutri... », DDI, serie IX, I, 523.

dersi contro il progetto. In nessuna circostanza Mussolini avrebbe voluto farsi portavoce dei « neutrali »: « Egli semplicemente detestava questa parola perchè l'Italia non apparteneva nè ai belligeranti nè ai neutrali ». Ma la ragione vera era evidentemente un'altra: « Assumere la leadership di un blocco di stati neutrali balcanici avrebbe significato per lui legarsi a un vincolo che poteva dimostrarsi un giorno imbarazzante »[24]. L'avviso esplicito del governo tedesco contrario alla costituzione del blocco, trasmesso da von Mackensen a Ciano a distanza di pochi giorni, segnò l'abbandono definitivo del progetto[25]. Non solo l'Italia, ma anche la Germania, che tre settimane prima per bocca dello stesso Hitler aveva caldeggiato il blocco, si rimangiava il suo consenso. L'esplicita dichiarazione contraria dell'Italia a Bucarest[26] indusse Gafencu a rinunciare ad ogni iniziativa in tale senso[27].

Ma restano ancora da chiarire le ragioni del mutamento d'opinione dell'Italia da una parte e della Germania dall'altra. Si trattò di ragioni diverse e divergenti e già questo stesso fatto è sintomatico per caratterizzare i conflitti di interesse che dividevano le potenze dell'Asse nel settore danubiano. Non c'è dubbio che il motivo del ripensamento di Mussolini riferito da von Mackensen coglieva il centro della posizione italiana: Mussolini, che non aveva rinunciato alle rivendicazioni verso la Jugoslavia, e che aspettava l'occasione favorevole per aggredire la Grecia, non voleva farsi legare le mani da un impegno di neutralità, anche se questo avrebbe significato un'estensione dell'egemonia italiana su tutti i Balcani. Ma Mussolini non desiderava un'egemonia puramente politica, voleva pegni territoriali, voleva conquiste. Se aveva avuto la debolezza di cedere alla tentazione del blocco dei neutrali quando ancora la situazione politico-militare provocata dalla campagna di Polonia era incerta, ora che la vittoria tedesca era assicurata e che poteva guardare a scadenze più lontane senza la pressione di avvenimenti incalzanti preferiva aspettare e conservare elasticità alla posizione dell'Italia. Non valsero a fargli cogliere l'occasione della carta balcanica

[24] Come si esprimeva l'amb. tedesco von Mackensen riferendo un colloquio con Ciano, il 17-10-39, DGFP, serie D, VIII, 266.

[25] V. Mackensen a Ciano, 22 o 23-11-39, DDI, serie IX, II, 307.

[26] Ciano all'inc. a Bucarest, 7-12-39, DDI, serie IX, II, 510.

[27] Inc. a Bucarest a Ciano, 9-12-39, DDI, serie IX, II, 538. Si veda anche su tutta la vicenda del blocco balcanico la testimonianza dello stesso Gafencu raccolta da MARIO TOSCANO ed ora riprodotta nelle sue *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, vol. II, Milano, 1963, pp. 294-297; FRIEDRICH SIEBERT, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a. M.-Bonn, 1962, pp. 376-382; la più esauriente ricostruzione di questa iniziativa diplomatica è stata effettuata da GIANLUCA ANDRÈ, *La guerra in Europa* (1 settembre - 22 giugno 1941), Milano, 1964 (Annuario di politica internazionale 1939-1945, vol. VI, t. I), pp. 286-313.

nè gli incoraggiamenti indiretti che gli pervenivano da Londra e da Parigi [28], nè la prospettiva di creare nei Balcani una zona di rispetto dell'Italia da contrapporre alla pressione tedesca.

Proprio a quest'ultima prospettiva si deve con tutta probabilità il *revirement* della politica tedesca: ossia il timore che l'Italia potesse costituirsi un blocco di forze in grado di resistere alle pressioni e alla penetrazione tedesca. L'intento della Germania era chiaro: esortare genericamente gli Stati del settore danubiano-balcanico a regolare pacificamente le controversie reciproche ma non incoraggiare alcuna stretta unione collettiva; la Germania intendeva trattare bilateralmente, senza intervento di terzi, perchè sul piano bilaterale la sua pressione non avrebbe potuto incontrare alcuna valida opposizione. A favorire la nuova presa di posizione tedesca, che fu mascherata anche attribuendo i progetti di neutralità unicamente a una manovra di disturbo anglo-francese, concorsero le diffidenze verso la Romania da parte di Ungheria e Bulgaria, le quali temevano che un eventuale accordo collettivo di neutralità avrebbe bloccato per tutta la durata del conflitto le loro rivendicazioni territoriali, con conseguenze incalcolabili anche dal punto di vista interno, soprattutto nell'Ungheria che dell'odio antiromeno aveva fatto uno dei caposaldi ideologici del regime di Horthy.

L'isolamento della Romania.

Il fallimento dell'idea di costituire un blocco neutrale degli Stati balcanici, secondo la proposta avanzata con insistenza dal ministro degli esteri romeno Gafencu, ebbe come prima conseguenza l'isolamento della Romania, che rimaneva alla mercè della penetrazione tedesca. Sin dagli accordi economici del marzo del 1939 la Romania era virtualmente inserita nell'orbita di influenza del Reich. La Germania vedeva in essa la base principale di rifornimenti di materie prime e di prodotti agricoli nel continente europeo per l'eventualità del conflitto che andava preparando e al tempo stesso la posizione di punta nei confronti dell'Unione Sovietica, nella prospettiva di una ripresa della marcia tedesca verso oriente. La politica della Romania, che per molto tempo era stata considerata la base dell'influenza politica ed economica anglo-francese nell'Europa danubiana, era entrata in crisi di fronte al crescendo delle iniziative politiche della Germania nazista in quel settore e alla perdita di prestigio che la diplomazia anglo-francese aveva subito in seguito al patto di Monaco e al sacrificio della Cecoslovacchia. Parallelamente al crescere delle tendenze fascistizzanti all'interno, la Romania, dopo

[28] Bastianini (da Londra) a Ciano il 6 e 21-11-39, DDI, serie IV, II, 121 e 282 e Guariglia (da Parigi) a Ciano l'11-10-39, DDI, serie IX, I, 714.

avere invano atteso un gesto di copertura della Francia o dell'Inghilterra o una qualche iniziativa da parte dell'Italia, si era vista costretta ad accettare le gravose condizioni della Germania, che creavano un vero e proprio rapporto di dipendenza economica dal Reich nazista. Poco dopo, la garanzia che Francia e Inghilterra offrirono alla Romania potè attenuare la pressione tedesca, ma non modificò sostanzialmente la situazione di isolamento nella quale si trovava il paese. Ad accrescere il suo isolamento contribuivano ancora l'ostilità nei confronti dell'Unione Sovietica, che aveva militato in favore dell'accettazione delle condizioni imposte dalla Germania, e le rivalità con gli Stati vicini, in particolare Ungheria e Bulgaria, direttamente interessate ad indebolire la compagine dello Stato romeno. Situata in una posizione geografico-strategica che al primo scoppio di guerra tra le potenze nell'Europa sudorientale ne avrebbe fatto un sicuro campo di battaglia, la Romania tentò di salvaguardare un margine di indipendenza e la sua integrità territoriale cercando, soprattutto per opera di Gafencu, di evitare un allineamento unilaterale a fianco della Germania, con un complesso e sottile gioco di contatti (c. d. « plurilateralità ») cui la stessa diplomazia italiana non risparmiò l'accusa di « doppiezza » [29]. In questa prima fase la politica romena si manteneva flessibile; la Romania avrebbe difeso la sua indipendenza e avrebbe accettato anche aiuti esterni, ma senza preventivamente assumere impegni di alleanza.

Ma pur continuando a mantenere i rapporti con la Francia e l'Inghilterra, soprattutto per il tramite della Turchia, la Romania consapevole dell'impossibilità di sottrarsi all'influenza dell'Asse si orientò nel senso di ricercare nell'ambito del sistema dell'Asse gli appoggi che potessero controbilanciare la pressione diretta della Germania. In questo senso, prima ancora di promuovere l'iniziativa del blocco balcanico, essa aveva fatto chiaramente intendere che avrebbe favorito un potenziamento dell'influenza politica ed economica dell'Italia; sin dal luglio del 1939 Gafencu aveva prospettato l'eventualità di estendere anche all'Italia gli accordi economici conclusi con la Germania [30] e ancora alla vigilia dello scoppio della guerra la Romania faceva intendere di essere pronta a costituire il perno di un'azione italiana nei Balcani, magari succedendo nella funzione di avamposto della politica italiana fino allora svolta dall'Ungheria [31]. Condizione preliminare per questo accostamento rimaneva il fatto che Italia e Romania restassero entrambe estranee al conflitto [32].

Nonostante la scarsa attenzione con la quale la diplomazia ita-

[29] Ghigi a Ciano, 9-6-39, DDI, serie VIII, XII, 172.

[30] Ghigi a Ciano, 12-7-39, ivi, 542.

[31] DDI, serie VIII, XIII, 490.

[32] Ghigi a Ciano, 3-9-39, ivi, 614.

liana raccolse queste aperture romene, Gafencu non cessò di perseguire l'orientamento verso l'Italia. Il volgere della campagna tedesca nella Polonia rafforzava la soggezione della Romania all'Asse: ciò non solo per l'effetto intimidatorio dei successi militari tedeschi [33], ma anche perchè il crollo della Polonia risvegliava la componente antisovietica della politica romena. « Polonia e Romania — così riferiva l'inviato italiano a Bucarest le preoccupazioni di Gafencu — hanno esercitato finora una funzione di antemurale contro bolscevismo. Romania non potrà ormai più esercitare da sola tale funzione... non si tratta soltanto pericolo che oggi incombe su Bessarabia... ma della graduale avanzata del bolscevismo verso cuore Europa » [34]. Ma neppure il tasto dell'antibolscevismo e del pericolo panslavo, sul quale insisteva ora la Romania, serviva a far sentire all'Italia la sua responsabilità di « sola grande potenza balcanica » alla quale gli uomini di Stato romeni continuavano a fare appello [35]. Le ripetute sollecitazioni della Romania, che si dichiarava disposta a conformarsi alle direttive della politica fascista [36] e che invocava l'« azione moderatrice e conciliatrice dell'Italia » nei confronti dell'intransigenza ungherese [37], rimasero a Roma lettera morta, se si eccettuano i consigli di moderazione impartiti a Budapest. Di fronte ai reiterati appelli che la Romania diresse all'Italia e all'inerzia con la quale fu ad essi risposto, è necessario cercare di chiarire le ragioni per le quali l'Italia lasciò sistematicamente cadere ogni *avances* nel senso di un aumento dell'influenza italiana in quel paese.

Per rispondere a questo quesito bisogna considerare diversi fattori. Anzitutto la già ricordata diffidenza della diplomazia italiana per gli uomini politici romeni, diffidenza originata dall'orientamento filofrancese della politica romena e approfondita sin dall'epoca del conflitto etiopico per via dell'appoggio prestato dalla Romania alla Società delle Nazioni nella condanna dell'aggressione italiana. Questa diffidenza si tramutò con Ciano in aperto disprezzo per i romeni, considerati infidi ed intriganti, con un giudizio superficiale che prescindeva completamente dal valutare la complessità della situazione nella quale si trovava la Romania in conseguenza della sua stessa posizione geografica [38]. La retorica della latinità e della romanità della Romania fu rispolverata dalla propaganda fascista solo dopo l'inizio della comune crociata antibolscevica a giu-

[33] Ghigi a Ciano, 25-9-39, DDI, serie IX, I, 430.

[34] Ghigi a Ciano, 21-9-39, ivi, 370.

[35] Come riferiva Ghigi a Ciano, 14-10-39, ivi, 751.

[36] Ghigi a Ciano, 3-1-40, DDI, serie IX, III, 8.

[37] Ghigi a Ciano, 27-12-39, DDI, serie IX, II, 733 e ivi, III, 8 cit., nonchè Ghigi a Ciano, 16-5-40, ivi, IV, 444.

[38] Così per esempio nel *Diario* cit., alla data del 27 luglio 1940.

stificare la solidarietà dell'Italia fascista con il regime semifascista di Antonescu [38bis]. Tuttavia, questi motivi più psicologici che politici non sono certo sufficienti a dare ragione dell'atteggiamento dell'Italia, anche se non vanno del tutto trascurati. L'elemento fondamentale che spiega la *fin de non reçevoir* con la quale l'Italia accolse le sollecitazioni provenienti dalla Romania, o anche da altra parte, per un'azione di neutralità nei Balcani, è rappresentato dal fatto che Mussolini non aveva alcuna intenzione di mantenere l'Italia estranea al conflitto. Per questo, egli poteva concepire una fase provvisoria di non belligeranza dell'Italia, non voleva e non poteva assumere impegni che dessero l'impressione di stabilizzare la neutralità dei Balcani con l'appoggio dell'Italia.

L'Italia inoltre non intendeva compiere passi che potessero modificare l'equilibrio dei rapporti con la Germania, per incerto e indeterminato che fosse il criterio della spartizione delle sfere d'influenza tra i due partner dell'Asse, anche perchè non desiderava dare alla Germania pretesti per interferire nei territori sui quali aspirava a estendere la propria penetrazione. Sull'atteggiamento dei tedeschi nei confronti di un'eventuale iniziativa dell'Italia in Romania non sussistono dubbi di sorta. Nel perorare una maggiore presenza tedesca nei Balcani e in particolare in Romania, nel senso di creare le condizioni politiche (tra le quali l'accordo nelle questioni territoriali pendenti tra la Romania e i vicini) atte a garantire i rifornimenti romeni al Reich, il ministro tedesco a Bucarest scriveva fra l'altro: « If at the same time we succeed in preventing Russia from penetrating too far into the Balkans and from advancing to the mouth of the Danube, we would exert decisive influence in the Balkans even after the war is over. It cannot be in our interest to let Italy take the lead in this matter » [39].

Un ultimo fattore, ma non per questo da sottovalutare, che giocava a sfavore della Romania erano i rapporti esistenti tra l'Ungheria e l'Italia, e più in generale tra l'Ungheria e le potenze dell'Asse. Nei confronti dell'Ungheria, che mirava sempre più a rappresentare le sue rivendicazioni nei confronti della Romania sotto il manto di una missione europea e il possesso della Transilvania come una misura di sicurezza antibolscevica [40], Italia e Germania si limitarono a moderare le punte più aggressive del revisionismo ungherese, che rischiava di suscitare difficoltà con la Romania. Italia

[38bis] Così per es. in tono smaccatamente propagandistico GIOVANNI TERRANOVA, *Romania in marcia*, Pref. di M. Antonescu, Roma, 1941.

[39] Fabricius al min. esteri d. Reich, 8-12-39, DGFP, serie D, VIII, 427.

[40] Questa impostazione era sostenuta ad es. in una lettera del capo dell'esercito ungherese Henrik al capo di S. M. dell'esercito italiano Graziani del 9-1-40, in DDI, serie IX, III, 67.

e Germania non rinunciavano a sostenere le rivendicazioni dell'Ungheria, della quale si erano anche servite per tenere sotto pressione la Romania, ma rinviavano la loro soddisfazione ad un secondo momento, e ciò unicamente per non compromettere le forniture romene al Reich. Il turno dell'Ungheria sarebbe venuto a distanza di pochi mesi, quando era ormai assolutamente certo che, stretta tra la paura dell'Unione Sovietica e la pressione tedesca, la Romania avrebbe ceduto senza più opporre resistenza.

Queste frizioni tra la Romania e gli Stati ad essa vicini erano uno degli elementi che sottolineavano l'isolamento della Romania e la fragilità stessa dei progetti romeni di blocco balcanico. In effetti, salvo una limitata intesa con la Jugoslavia, la politica romena nei Balcani aveva ben pochi punti d'appoggio e se si eccettuano i rapporti con le potenze dell'Asse, essa gravitava piuttosto verso la Turchia, che teneva aperta la via dei contatti con le democrazie occidentali. La crescente penetrazione tedesca rendeva sempre più difficile il mantenimento del precario equilibrio che Gafencu si era sforzato di stabilire ed era anche evidente che gli eventi bellici che sottolineavano vieppiù la supremazia della Germania in Europa erano destinati a logorare ulteriormente il margine di autonomia che la Romania confidava di conservare. L'invasione tedesca nella penisola scandinava e poi l'offensiva in occidente, nella primavera del 1940, facendo presentire anche l'ineluttabilità dell'intervento in guerra dell'Italia, infransero le ultime illusioni della Romania. La conseguenza dei nuovi sviluppi bellici era l'ulteriore attenuazione della finzione della neutralità romena, finzione che Gafencu aveva cercato di difendere anche di fronte alle proteste della Gran Bretagna contro le forniture romene alla Germania [41]: se dal punto di vista formale era vero, infatti, come sosteneva Gafencu, che gli impegni di forniture alla Germania non intaccavano l'indipendenza e la neutralità della Romania, nella sostanza quegli impegni costituivano un vincolo la cui rilevanza politica, e non soltanto economica, era indiscutibile, in quanto significavano che la Romania lavorava inequivocabilmente per la guerra dell'Asse. All'inizio di giugno del 1940 ad avvalorare l'ulteriore avvicinamento della Romania all'Asse concorse un fatto preciso: l'allontanamento dal ministero degli esteri di Gafencu, che era stato l'artefice della politica dell'equilibrio plurilaterale, un evento che non a torto l'inviato italiano a Bucarest interpretava come l'indizio del prevalere di una tendenza « realistica » nei confronti della Germania [42].

Ciò significava la fine di ogni tentativo di autonomia e l'accettazione dell'orbita di influenza tedesca, nella fiducia che almeno

[41] Come riferiva Ghigi a Ciano, 24-2-40, ivi, 374.
[42] Ghigi a Ciano, 4-6-40, DDI, serie IX, IV, 742.

gli interessi economici del *Reich* valessero a garantire l'integrità territoriale della Romania. Ma neppure in questo frangente, di fronte all'accettazione ormai incondizionata della supremazia tedesca, si spegnevano le pressioni in favore di una accresciuta influenza dell'Italia, « in quanto — come scriveva il rappresentante diplomatico italiano — per varie ben note considerazioni, l'egemonia italiana sarebbe qui considerata come la meno grave e la meno sgradita ». E riferiva addirittura l'auspicio espresso da persone autorevoli che l'Italia occupasse la Jugoslavia « per avere attraverso la frontiera romena il nostro appoggio e la nostra difesa »: all'Italia insomma si continuava a guardare in quanto « protettrice eventuale » o almeno « comprotettrice », « più affine nella cultura e nel temperamento dei popoli, più accetta come regime ed organizzazione interna, come forma e concezione di vita e di civiltà » [43]. Ed in definitiva come tramite prioritario dell'inserimento definitivo della Romania nel sistema dell'Asse [44]. Ma questo era appunto ciò che la Germania non avrebbe mai permesso.

L'intervento in guerra dell'Italia. L'aggressione alla Grecia e la spartizione della Jugoslavia.

E' difficile, se non addirittura impossibile, dire se qualora l'Italia si fosse astenuta dall'intervenire nel conflitto, ai paesi dell'Europa danubiana sarebbe stato risparmiato l'incendio della guerra. Certo è comunque che, anche a prescindere dal conflitto latente tra la Germania e l'Unione Sovietica, conflitto che aveva per teatro d'operazioni il territorio dei minori alleati della Germania, Slovacchia, Ungheria e Romania, l'intervento dell'Italia modificò radicalmente lo *status quo* della regione danubiano-balcanica. La Germania non desiderava la estensione della guerra in questa regione non soltanto perchè la sua preoccupazione principale consisteva nel non far nulla che potesse turbare le vie dei rifornimenti essenziali per la condotta bellica, ma anche perchè era persuasa che l'azione armata non era necessaria. Essa infatti riteneva, e non senza fondamento, di poter imporre la sua egemonia nell'Europa sudorientale senza bisogno di ricorrere alla forza, con il concorso da una parte della situazione economica, che spingeva quegli Stati ad accettare le pressioni tedesche verso una più diretta dipendenza dalla Germania, dall'altra dell'azione diplomatica, che sfruttava abilmente le divisioni e le frizioni esistenti tra i diversi paesi, aizzandoli di volta in volta gli uni contro gli altri e ricattandoli tutti contemporaneamente. Era una tattica indolore, che contava tra l'altro sulla colla-

[43] Ghigi a Ciano, 7-6-40, ivi, 799.

[44] Ghigi a Ciano, 9-6-40, ivi, 825 e 12-6-40, ivi, V, 11-12.

borazione dei movimenti o delle tendenze filonaziste e germanofile presenti in tutti gli Stati del settore, che aveva ancora il vantaggio, data la sua scarsa appariscenza, di non provocare esasperazioni dell'opinione pubblica in senso antitedesco e quello non meno apprezzabile di impedire un impiego e una dispersione di forze preziose in altri scacchieri.

L'intervento dell'Italia non poteva non alterare profondamente questo stato di cose, come avevano avvertito tutti i governi che fin dal settembre del 1939 si erano preoccupati di assicurarsi che l'Italia non sarebbe entrata in guerra, come garanzia a copertura della loro neutralità. La Jugoslavia in particolare, la quale non ignorava i contatti dell'Italia con il separatismo croato, sapeva che in caso di guerra con l'Italia il movimento separatista non avrebbe trovato più alcun argine e avrebbe fatto saltare le strutture traballanti dell'intero Stato. Ciononostante, al momento di entrare in guerra l'Italia dichiarava di non voler turbare la pace nel settore balcanico-danubiano; ancora il 30 maggio 1940 Mussolini scriveva a Hitler: « Dal punto di vista politico ritengo necessario non estendere il conflitto al bacino danubiano-balcanico dal quale anche l'Italia deve trarre quei rifornimenti che non le verranno più dall'Inghilterra » [45], e preannunciava in questo senso un'esplicita dichiarazione, che fu in effetti contenuta nel discorso con il quale lo stesso Mussolini annunciò il 10 giugno l'entrata in guerra dell'Italia assieme alle assicurazioni date a Grecia e Jugoslavia [46].

Poichè non si può pensare che quella dichiarazione di Mussolini sia stata fatta soltanto per compiacere alle pressioni tedesche, c'è da ritenere che essa rientrasse in una ben precisa valutazione della situazione. Si rifletteva probabilmente anche in questa dichiarazione la sensazione che dopo le clamorose vittorie tedesche in occidente la guerra stesse per concludersi: l'Italia non voleva arrivare troppo tardi per conquistare senza troppi sacrifici la legittimazione giuridica a sedere dalla parte di chi avrebbe dettato le condizioni della pace. Ciò valeva per le rivendicazioni nei confronti della Francia, ma valeva probabilmente anche nei confronti dei vicini orientali: Mussolini cioè pensava di poter ottenere a poco prezzo quell'aumento di influenza nei Balcani che doveva servire a fare veramente dell'Italia la prima potenza balcanica, una posizione che

[45] *Hitler e Mussolini. Lettere*, cit., p. 48.

[46] In quella occasione Mussolini disse fra l'altro: « ...io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate ». Cfr. BENITO MUSSOLINI, *Opera Omnia*, vol. XXIX, p. 404.

la conquista dell'Albania aveva fatto apparire a molti già acquisita ma che in realtà era ben lungi dall'essere un fatto compiuto [47].

A distanza di cinque mesi da quelle assicurazioni l'Italia sferrava l'attacco alla Grecia e l'incendio dei Balcani diventava così inevitabile. E' vero che all'inizio d'ottobre del 1940 la *Wehrmacht* aveva praticamente proceduto all'occupazione militare della Romania e che l'Italia non era riuscita a ottenere neppure la presenza simbolica di un contingente italiano accanto alle forze tedesche per salvare il suo prestigio di comprimaria dell'Asse [48]. Ma questo episodio, nonostante quanto riferito nel Diario di Ciano (8 ottobre 1940: Mussolini « soprattutto è indignato per l'occupazione germanica della Rumania. 'Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito' »), potè al più accelerare i preparativi contro la Grecia non già determinarli. La ragione politica fondamentale della campagna contro la Grecia consisteva, una volta svanita la prospettiva di una rapida conclusione delle ostilità, nella volontà di affermare concretamente la posizione dell'Italia nei Balcani, nell'unica direzione che la pressione e l'egemonia tedesche sembravano lasciare aperta all'Italia. Per di più la conquista della Grecia, che i gerarchi fascisti i quali premevano sconsideratamente in questo senso valutavano alla stregua di una facile passeggiata militare, doveva essere il banco di prova di una politica a più largo respiro: mirava anzitutto a completare il cerchio intorno alla Jugoslavia, con un evidente scopo intimidatorio; inoltre galvanizzando il nazionalismo albanese e le sue aspirazioni alla Ciamuria tendeva a presentare l'Italia come vindice delle minoranze oppresse e in veste di dispensiera di giustizia riparatrice di antichi torti. Anche per l'Italia l'arma preferita della politica balcanica consisteva quindi nell'approfondire e nell'esasperare i già esistenti conflitti nazionali; esemplare in questo senso fu ancora il tentativo dell'Italia di ottenere la complicità della Bulgaria nell'ag-

[47] Significativo in proposito è quanto Ciano annotava nel suo *Diario* il 29 maggio 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia: « Ho riferito al duce i miei colloqui di ieri e gli ho consigliato di dare assicurazioni solenni alla Jugoslavia di rispetto della neutralità: è di tutta evidenza che non abbiamo alcun interesse a dar fuoco alle polveri balcaniche: a guerra vinta, potremo ottenere tutto egualmente ».

[48] In seguito all'invio in Romania di unità militari tedesche, l'8 ottobre 1940 Ciano, incaricava il min. Ghigi di sondare la possibilità di ottenere l'invio in Romania anche di un contingente italiano, dietro richiesta dello stesso governo romeno, se non altro a titolo simbolico come prova tangibile della presenza italiana nei Balcani; cfr. DDI, serie IX, V, 694. In effetti nonostante Ribbentrop fosse favorevole ad accettare la proposta (cfr. DGFP, serie D, XI, 192 e 209) la cosa non ebbe alcun seguito: evidentemente l'impresa di Grecia prometteva una risposta meno simbolica e ben altrimenti sostanziosa alla nuova mossa tedesca.

gressione alla Grecia, facendo balenare a Sofia il miraggio dello sbocco al mare, quello stesso sbocco che più tardi veniva offerto alla Jugoslavia.

La questione jugoslava fu provvisoriamente accantonata se non altro per le pressioni tedesche fin verso l'autunno del 1940; è vero che intorno all'entrata in guerra dell'Italia si erano andati intensificando gli incidenti provocati da manifestazioni di ostilità verso l'Italia e dal persistente allarme per le mire italiane contro la Jugoslavia [49], mentre gli eventi militari della primavera sembravano preludere a una più decisa conversione verso l'Asse della Jugoslavia [50]. Hitler nel colloquio con Ciano del 7 luglio aveva confermato la decisione di rimettere la sorte della Jugoslavia all'Italia ma aveva esortato energicamente a rinviare ogni azione ad un momento più favorevole. Dal resoconto di Ciano sembrerebbe che egli avesse lasciato mano libera all'Italia sul versante mediterraneo, e quindi anche in Grecia (Hitler « ha ripetuto che tutto quanto concerne il Mediterraneo, ivi compreso l'Adriatico, è questione puramente italiana, nella quale egli non intende immischiarsi, approvando a priori qualsiasi decisione e qualsiasi azione che possa essere compiuta dal Duce»), ma la versione di Ciano forzava certamente gli elementi in favore delle tesi italiane [51]. Tuttavia la pressione tedesca contro un'azione offensiva italiana non pare essere stata così ferma e così univoca come sembra supporre la maggior parte degli scrittori che si sono occupati dell'argomento (e in particolare E. Schramm v. Thadden); sembra piuttosto di poter concludere che dopo un primo momento di intransigenza essa cominciò a cedere, se è vero che allorchè il governo greco, di fronte alle evidenti minacce italiane, sondò cautamente la possibilità di un'azione moderatrice della Germania, questa fece intendere chiaramente di non volersi interessare della questione [52] e di avere al più interesse a salvaguardare le sue forniture economiche, magari anche entrando in concorrenza con quelle destinate all'Italia [53]. Quando la controversa con l'Italia entrò nella fase più acuta, Ribbentrop rispose agli appelli della Grecia invitandola minacciosamente ad allinearsi completamente alle potenze dell'Asse e a soddisfare le richieste dell'Italia (« ... the Mediterranean

[49] Si v. in proposito nei DDI, serie IX, IV, i doc. nn. 96, 140, 245, 343, 383, 397, 542, 576, 582, 608, 689.

[50] Come segnalava da Belgrado il ministro Mameli a Ciano, il 27 agosto e il 2 settembre 1940, DDI, serie IX, V, 503 e 533.

[51] *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 208 sgg. Il resoconto di parte tedesca dell'incontro sottolineava in misura accentuata le riserve di Hitler contro un'azione italiana in Jugoslavia, ma per quanto concerneva la Grecia si limitava a registrare l'esposizione delle lamentele italiane, cfr. DGFP, serie D, X, 129.

[52] Come attestano i documenti in DGFP, serie D, IX, 384, 395, 403.

[53] Il dir. dip. pol. ec. del min. esteri Reich alla legazione in Grecia, 14-6-40, DGFP, serie D, IX, 435.

was the sphere of interest of our Italian ally, and that consequently we had no direct interest in it »)[54]. Comunque sia, Hitler fu posto nella condizione di non poter compiere alcun serio tentativo per distogliere Mussolini dall'aggressione alla Grecia, poichè è noto che il messaggio del 19 ottobre con il quale gli veniva preannunciata l'imminente azione era stato retrodatato ad arte mentre tutto era stato predisposto in modo che gli giungesse quando ormai l'operazione era già scattata o sul punto di scattare[54bis]. Le recriminazioni della Germania dopo l'inizio delle operazioni in Grecia erano quindi almeno in parte giustificate; ma esse sembravano dettate principalmente dal fatto che neppure i tedeschi avevano preveduto uno sviluppo così negativo per le armi italiane, e soprattutto dal timore di ripercussioni più generali nei Balcani, non escluso un intervento sovietico.

Sul carattere avventuristico dell'aggressione italiana alla Grecia, motivata pretestuosamente con la presunta trasformazione del paese in una base per le forze inglesi impegnate contro l'Italia, non sussiste più alcun dubbio, tanto più dopo la pubblicazione dell'ultimo volume dei documenti diplomatici italiani, che completa la documentazione ufficiale ormai disponibile al riguardo[55]. Un esame analitico di tale documentazione non rientra nei limiti di questo lavoro; tuttavia è opportuno ricordare come da essa escano confermate: la volontà della Grecia, ben nota all'Italia, di difendersi contro un eventuale attacco da parte di chiunque[56]; l'azione provocatrice dell'Italia, e in particolare di taluni suoi esponenti più accesamente animati da ambizioni imperialistiche nei confronti della Grecia, come il governatore dell'Egeo Cesare De Vecchi di Val Cismon[57], contro il tentativo del ministro ad Atene Grazzi di moderare le accuse e le animosità italiane e di offrire un quadro più obiettivo della situazione greca[58]; l'azione provocatrice e irresponsabile delle autorità italiane in Albania e in particolare del luogo-

[54] Appunto del min. esteri Reich 27-8-40 sul colloquio tra Ribbentrop e il ministro di Grecia, in DGFP, serie D, X, 394 (ed ivi in precedenza anche i nn. 333, 334, 372).

[54bis] Mussolini a Hitler 19-10-40, DDI, serie IX, V, 753, e ivi anche la nota 1 sulle vicende della trasmissione del messaggio all'ambasciata a Berlino, che avvenne solo il 23 ottobre; la consegna al ministro degli esteri del Reich ebbe luogo il giorno successivo.

[55] Cfr. DDI, serie IX, V, passim.

[56] Cfr. DDI, serie IX, V, nn. 3, 667, 785.

[57] Il 13-8-40 De Vecchi invocava una « reazione militare più aggressiva » contro la Grecia, DDI, serie IX, V, 404; cfr. anche le note di Ciano nel *Diario* cit. alle date del 3 e 5 luglio 1940.

[58] Cfr. in proposito i dispacci inviati da Atene, in DDI, serie IX, V, passim e in particolare quello del 23-9-40 (ivi, n. 634), nonchè la testimonianza diretta in EMANUELE GRAZZI, *Il principio della fine* (*L'impresa di Grecia*), Roma, 1945.

tenente Jacomoni, uno degli ispiratori della campagna bellicista contro la Grecia dell'irredentismo albanese, nonchè tra i principali artefici del disastro politico e militare, avendo coltivato in ogni modo l'illusione che a far crollare la Grecia sarebbe bastata l'azione corruttrice nei confronti di qualche notabile[59]; le responsabilità del conte Ciano per le direttive della politica italiana, ad onta di quanto lo stesso Ciano scriverà nel suo *Diario* sotto l'impressione delle sconfitte militari[60]; la leggerezza dei capi militari responsabili della preparazione bellica dell'impresa[61]. Non è nostro compito soffermarci più a lungo sulla campagna di Grecia, ma è sufficiente ricordare come Mussolini vedesse in essa la « guerra parallela » dell'Italia rispetto alle vittoriose campagne tedesche[62], per richiamare l'importanza che ebbe l'impresa di Grecia nel quadro dei rapporti tra le potenze dell'Asse nella penisola balcanica.

Sintetizzando, si può concludere che la guerra italo-greca fu un episodio — forse il più grave — della concorrenza e del conflitto tra l'Italia e la Germania per l'egemonia nei Balcani. L'Italia aveva sperato di risolvere questo latente conflitto a suo favore con il peso di una decisa vittoria militare, viceversa l'insuccesso delle armi italiane e la necessità di ricorrere all'aiuto della *Wehrmacht* per ristabilire l'equilibrio a favore dell'Asse rovesciò completamente e definitivamente le posizioni a vantaggio della Germania. La riprova si ebbe subito, all'atto della capitolazione delle forze greche, dalla quale l'Italia rischiò di essere esclusa completamente[63]; e si ebbe in

[59] Cfr. i numerosi dispacci del luogotenente in Albania in DDI, serie IX, V, passim e F. JACOMONI, op. cit., C. BAUDINO, op. cit. nonchè MARIO CERVI, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, 1965 e, dal punto di vista strettamente diplomatico, G. ANDRÈ, op. cit., parte II, cap. V.

[60] Cfr. DDI, serie IX, V, passim; di fronte a tutte le sue precedenti istruzioni e manifestazioni appare inconcepibile, nella sua ingenuità, l'affermazione con la quale Ciano tentava nel *Diario* (14-1-40) di attenuare le sue responsabilità: « ... io la guerra, non la volevo affatto ».

[61] Anche da questo punto di vista preziose testimonianze emergono dai DDI, serie IX, V, passim. Inoltre dal punto di vista strettamente militare le più serie critiche alla campagna di Grecia sono contenute nei volumi di L. MONDINI, *Prologo del conflitto italo-greco*, Roma, 1945, F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato maggiore*, Roma, 1951, pp. 72 sgg, C. BAUDINO, op. cit., M. CERVI, op. cit., E. SCHRAMM von THADDEN, *Griechenland und die Grossmächte im Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden, 1955. Tra le testimonianze dei capi militari italiani cfr. P. BADOGLIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1946, pp. 50-57; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano, 1946, cap. VI; S. VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Roma, 1946; F. PRICOLO, *Ignavia contro eroismo*, Roma, 1946. Interessante testimonianza di parte greca in A. PAPAGOS, *La Grecia in guerra*, Milano, 1950 (ed. it.).

[62] Secondo la nota espressione attribuita al gen. Soddu, considerato come portavoce di Mussolini, in F. ROSSI, op. cit., p. 35.

[63] Il 20 aprile 1941 il gen. Tsolakoglou, il quale più tardi costituirà il governo greco collaborazionista con l'appoggio dei tedeschi, aveva trattato

modo anche più clamoroso nei continui conflitti che accompagnarono il regime d'occupazione, caratterizzato dagli scontri con le autorità tedesche. Queste oltre ad insediare un governo collaborazionista ad esse asservito, contestavano la competenza delle autorità italiane alle quali attribuivano una posizione puramente marginale, interferivano nella loro sfera d'attività o rifiutavano la loro collaborazione. Confermando che l'Italia non era in grado di sviluppare alcuna iniziativa politica se non facendo affidamento sulle armi tedesche, la guerra di Grecia ribadì la condizione subalterna dell'Italia nell'alleanza dell'Asse; ma ribadì anche che la politica fascista non era in grado di offrire ai popoli occupati una prospettiva sostanzialmente diversa da quella preannunciata nel « Nuovo Ordine » hitleriano: il soggiogamento militare, la spartizione territoriale e lo sfruttamento economico e politico a vantaggio della potenza vincitrice e dei suoi satelliti, come avrebbe confermato la quasi contemporanea esperienza subita dalla Jugoslavia.

Più ancora forse della Grecia, la Jugoslavia aveva sperato nella non belligeranza dell'Italia, che allontanando il pericolo di una estensione del conflitto ai Balcani doveva alleggerire anche la pressione diretta che l'Italia esercitava verso la Jugoslavia, in appoggio soprattutto al separatismo croato. In pochi casi come a proposito della politica nei confronti della Jugoslavia si rivelò la « doppiezza » della politica del governo fascista. Nessuna assicurazione poteva smentire il fatto che l'Italia meditava sempre di lanciarsi alla prima occasione contro la vicina orientale; principio fondamentale rimaneva quello secondo cui soltanto la conquista dell'altra sponda adriatica poteva trasformare l'Adriatico in un mare interno italiano, come andava ripetendo la propaganda fascista [64]. L'atteggiamento dell'Italia nei

con i tedeschi la conclusione dell'armistizio per conto delle armate greche dell'Epiro e della Macedonia occidentale. Alla conclusione dell'armistizio richiesto alle forze tedesche e da queste accordato con l'autorizzazione di Hitler, si oppose Mussolini che pretese che un'analoga richiesta fosse dai greci rivolta anche alle forze italiane. Dietro un nuovo intervento di Hitler, che dovette tener conto delle richieste italiane, la firma dell'armistizio fu ripetuta il giorno 23 aprile con la partecipazione del plenipotenziario italiano. Sulle vicende della conclusione dell'armistizio greco cfr. E. SCHRAMM v. THADDEN, op. cit., pp. 197-201 (e i documenti alle pp. 223-25) e con integrazioni ma anche con qualche difformità M. CERVI, op. cit., pp. 350-59. Altre testimonianze in F. ANFUSO, *Roma-Berlino-Salò*, Milano, 1950, pp. 199-228, ENNO von RINTELEN, *Mussolini l'alleato*, ed. it., Roma, 1952, pp. 130-132.

[64] Cfr. LATINUS, *L'Italia e i problemi internazionali*, Milano, 1935, pp. 397-98; l'aggressione italiana ridestò le accuse di accerchiamento ai danni dell'Italia: VIRGINIO GAYDA, *La Jugoslavia contro l'Italia* (*Documenti e rivelazioni*). 2ª ed., Roma, 1941. Nella politica fascista verso la Jugoslavia andrebbe comunque approfondito il peso del nazionalismo giuliano, che rappresentò una componente non indifferente nella propaganda del regime; a significare infine la parte che nella propaganda fascista ebbero le rivendicazioni sulla Dalmazia, citiamo, tra i tanti, due articoli di esponenti ufficiali della poli-

confronti della Jugoslavia è efficacemente sintetizzato dalle lapidarie disposizioni impartite nella primavera del 1940 da Mussolini ai capi militari: « ... *Ad oriente*, verso la Jugoslavia, in un primo tempo, *osservazione diffidente*. Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già in atto, dei croati ... »[65]. « Osservazione diffidente » era appunto la formula eufemistica con la quale veniva designata l'attesa del momento favorevole per intervenire, quando l'esasperazione della crisi interna avrebbe praticamente impedito alla Jugoslavia ogni efficace resistenza all'invasione da occidente.

Per il momento, l'unico argine all'azione italiana era rappresentato dall'interesse generale delle potenze dell'Asse a non portare il conflitto nei Balcani. Soprattutto la Germania, estendendo la stessa politica di satellizzazione che aveva dato i suoi frutti nei rapporti con l'Ungheria e con la Romania, si preoccupava di realizzare l'assorbimento pacifico della Jugoslavia nell'orbita dell'Asse. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia il momento della neutralità degli Stati danubiano-balcanici era superato: ciò che si richiedeva ora era un pronunciamento esplicito, pro o contro l'Asse. Ma continuava a prevalere in Germania la tendenza ad ottenere lo schieramento dalla parte dell'Asse senza ricorrere alla maniera forte: Hitler temeva, e con buon fondamento, che un'azione inconsulta potesse trasformare i Balcani in un focolaio di guerra, attirando oltre tutto inevitabilmente in quel settore l'intervento dell'Unione Sovietica, provocando di conseguenza una solidarietà anglo-russa che ancora non si era manifestata e compromettendo quindi le posizioni dell'Asse non soltanto nei Balcani ma da un punto di vista molto più generale[66]. Le insistenze della Germania in questo senso si fecero così incalzanti da indurre l'ambasciatore Alfieri a denunciare il proposito della Germania di tenere salda nelle sue mani l'iniziativa nei Balcani:

« Mentre peraltro essa stessa (la Germania) non rinuncia a svolgere un'azione tale da permetterle di avere in mano al momento opportuno delle

tica italiana pubblicati dopo l'aggressione contro la Jugoslavia: (LUCA PIETROMARCHI), *Il problema della Dalmazia nei rapporti politici ed economici tra l'Italia e la Croazia*, in *Storia e politica internazionale*, 1942, n. 1, pp. 5-26 e con tutti gli orpelli della retorica fascista, G. BASTIANINI, *La Dalmazia italiana*, ivi, 1942, n. 2, pp. 164-178, nel quale è sottolineata la funzione della Dalmazia come caposaldo dello spazio vitale italiano.

[65] Istruzioni di Mussolini ai capi militari 31-3-40, DDI, serie IX, III, 669; e cfr. anche in precedenza ivi, serie VIII, XIII, 162, 186.

[66] Come Hitler ebbe a ripetere nel colloquio con Ciano del 7 luglio 1940, su cui v. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 208 sgg. e DGFP, serie D, X, 129, in quello successivo del 28 agosto, su cui cfr. DGFP, serie IX, X, 407, e come Ribbentrop ebbe a confermare durante la sua visita a Roma il 20 settembre 1940, su cui ancora *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 232 sgg.

buone carte (vedi attività in Jugoslavia e particolarmente in Croazia) chiede agli altri ed in specie a noi di mantenersi in una posizione di attesa: il problema balcanico nelle sue infinite ramificazioni la Germania vuole infatti risolverlo, senza dubbio d'accordo con l'Italia, ma in un momento in cui essa sia libera di intervenire senza altre preoccupazioni e di far quindi pesare tutte le proprie forze allo scopo di dare un assetto possibilmente definitivo a tale regione assicurandosi i vantaggi cui aspira e che naturalmente non sono di lieve entità » [67].

La sorte della Jugoslavia non era segnata soltanto per via dell'ostilità dell'Italia da una parte e della Germania (e dell'Ungheria) dall'altra, ma anche per via della concorrenza tra le due potenze dell'Asse, che proprio in Jugoslavia venivano a trovare il punto diretto di interferenza nei loro rispettivi interessi. La liquidazione della Jugoslavia era soltanto questione di tempo. Ancora il 19 ottobre 1940, nell'annunciare ad Hitler l'imminente azione contro la Grecia, Mussolini confermava l'« atteggiamento di attenta vigilanza » nei confronti della Jugoslavia con espressioni che non potevano lasciare adito a dubbi di sorta: « Nessuna illusione dobbiamo farci per quanto riguarda la vera *Stimmung* jugoslava verso l'Asse. Essa è irriducibilmente ostile... E' un cattivo vicino ed ha una cattiva coscienza. La Jugoslavia non può vivere così com'è. Serbi e croati sono oggi più lontani che mai... » [68].

Ad onta delle ripetute affermazioni secondo cui la Jugoslavia rientrava nella sfera di influenza italiana, la Germania non intendeva disinteressarsi della sua sorte. L'aggressione italiana alla Grecia fornì ad Hitler un nuovo pretesto per intervenire a Belgrado con argomenti più persuasivi in appoggio alle pressioni dirette ad indurre la Jugoslavia ad aderire al Patto Tripartito. Hitler, che vedeva nel patto lo strumento diplomatico per il *ralliement* dei minori Stati balcanici all'Asse e al Nuovo Ordine europeo bandito dal nazionalsocialismo, pur di ottenere l'adesione di Belgrado era disposto a rinunciare quanto meno temporaneamente alla distruzione della Jugoslavia, ben sapendo che le sue proposte avrebbero urtato contro la suscettibilità italiana. Il 18 novembre egli prospettò a Salisburgo al conte Ciano un piano sul problema jugoslavo che partiva dalla premessa di cointeressare la Jugoslavia alla guerra contro la Grecia e che poggiava su questi tre punti fondamentali: « garanzia dell'Asse per le frontiere jugoslave; cessione di Salonicco alla Jugoslavia; smilitarizzazione dell'Adriatico da parte jugoslava » [69]. In questo modo Hitler dirottava l'espansione dell'Italia verso la Grecia, ossia verso quella parte della Grecia che non fosse stata attribuita alla Jugoslavia

[67] Alfieri a Ciano, 27-8-40, DDI, serie IX, V, 506-7.

[68] Mussolini a Hitler, 19-10-40, ivi, 753.

[69] *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 260 sgg. e DGFP, serie D, XI, 353 e 366.

e alla Bulgaria. Hitler, che ormai era sempre più preoccupato di un eventuale intervento sovietico di fronte allo sconvolgimento in atto dello *status quo* balcanico, aveva fretta di porre fine alle incertezze della situazione della Jugoslavia; sperava perciò di piegarla prospettandole la conquista di Salonicco: condizione che fra l'altro avrebbe reso possibile l'impiego contro la Grecia dell'esercito jugoslavo e consentito quindi di risparmiare forze tedesche. Hitler non ignorava che obiettivo dell'Italia non era quello di ingrandire ulteriormente la Jugoslavia ma di disintegrarla totalmente, e tuttavia si sentiva autorizzato dall'avventura italiana contro la Grecia a far pesare sull'Italia « le conseguenze psicologiche e militari gravissime » derivanti dalla poco avveduta azione dell'Italia [70].

Contrariamente a quanto era da prevedere, Mussolini non mosse obiezioni di rilievo contro le proposte di Hitler e la ragione è facile a intendere: dopo un mese di sconfitte ad opera dei greci egli poteva sperare di essere liberato dall'incubo greco soltanto grazie all'aiuto dei tedeschi. Per questo finì per acconsentire alla richiesta di garantire le « attuali frontiere » della Jugoslavia e di consegnarle Salonicco, limitandosi a chiedere, oltre all'adesione di Belgrado al Patto tripartito e alla smilitarizzazione dell'Adriatico, un'unica condizione dettata da ragioni di prestigio: « che l'intervento (jugoslavo) sia concretato in modo che le forze jugoslave entrino in lizza solo dopo che la Grecia abbia ricevuto per opera italiana un primo colpo » [71]. Condizione che si sarebbe rivelata impossibile ma che comunque non ebbe alcuna incidenza, avendo gli sviluppi della situazione jugoslava smentito le previsioni di Hitler. Ma per il momento questi portava innanzi le sue profferte alla Jugoslavia presentando addirittura la Germania come paladina di una « Jugoslavia forte » nei Balcani. Ricevendo alla fine di novembre il ministro degli esteri jugoslavo Cincar-Markovic, Hitler sottolineò esplicitamente l'occasione unica che si presentava alla Jugoslavia per il semplice fatto che dopo l'aggressione italiana alla Grecia egli, Hitler, era in condizione di premere sull'Italia onde farle finalmente accettare le direttive della politica per la Jugoslavia che egli aveva sempre sostenuto (e qui Hitler manifestamente mentiva) ma che in passato non era riuscito ad imporre. Con questo colloquio, un vero capolavoro di duplice inganno, nei confronti della Jugoslavia come dell'alleata Italia, Hitler cercava di dimostrare alla Jugoslavia l'ineluttabilità di fare all'Italia qualche concessione, quale la smilitarizzazione della Dalmazia, ed esaltava lo sbocco all'Egeo come soluzione definitiva del problema jugoslavo. Ma soprattutto premeva ad Hitler ammonire la Jugoslavia a prendere una decisione rapida, pri-

[70] Hitler a Mussolini, 20-11-40 in *Hitler e Mussolini. Lettere*, cit., pp. 71 sgg.
[71] Mussolini a Hitler, 22-10-40, ivi, pp. 78-79.

ma che la situazione avesse a registrare una svolta a favore dell'Italia, perchè in tal caso non sarebbe stato più possibile ottenere il consenso italiano alle proposte tedesche. « Il fattore decisivo in questa questione — aveva tenuto a sottolineare Hitler — non era quello che l'Italia avrebbe potuto pensare in capo a un anno, ma quello che la Germania prometteva oggi stesso »: un atteggiamento abbastanza tipico del modo di procedere della Germania nazista nei confronti dei suoi stessi alleati [72].

Le caute manovre della politica tedesca per acquisire l'adesione al Tripartito della Jugoslavia confermano che questa era diventata una posizione chiave per tutto lo scacchiere balcanico; se la Jugoslavia non si fosse mantenuta tranquilla neppure la Bulgaria avrebbe consentito più il transito di truppe tedesche [73]. Questa circostanza spiega anche la relativa flessibilità con la quale Hitler prese in considerazione le controcondizioni poste a sua volta dal governo jugoslavo prima di aderire al Patto tripartito, ossia in particolare la richiesta assicurazione che alla Jugoslavia non sarebbe stato domandato alcun impegno di assistenza militare nè il passaggio di truppe [74]. Ottenuto il consenso italiano su tutti i punti, la Germania predisponeva l'invio alla Jugoslavia delle assicurazioni richieste [75]. Ma era ormai chiaro — ed Hitler non ne fece mistero nel colloquio che ebbe con Ciano il 25 marzo 1941 — che la posizione jugoslava non era importante soltanto in funzione della rapida conclusione della campagna di Grecia: Hitler pensava ad assicurare le spalle dello schieramento che la Germania stava già da tempo predisponendo nei confronti dell'Unione Sovietica. Hitler, annotava Ciano, riteneva che « le buone relazioni tra la Russia e la Germania siano garantite molto più che dai patti in vigore, dalle divisioni schierate sulla frontiera » [76]. In questo quadro il passaggio della Jugoslavia dalla parte dell'Asse avrebbe dovuto garantire la tranquillità del

[72] Colloquio Hitler-Cinkar-Markovic del 28-11-40, su cui resoconto in DGFP, serie D, XI, 417.

[73] Come Hitler si espresse nel colloquio con Mussolini del 19 gennaio 1941, su cui resoconto in DGFP, serie D, XI, 672; sui contemporanei colloqui Ciano-Ribbentrop cfr. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 276 sgg. In generale sulle pressioni dell'Asse, e in particolare della Germania, per acquisire l'adesione della Jugoslavia si v. J. B. Hoptner, op. cit., capp. VII e VIII, ed ivi anche sul fallimento della missione svolta nel febbraio-marzo 1941 da un emissario jugoslavo, Stakic, in vista di un riavvicinamento italo-jugoslavo che bloccasse ogni iniziativa tedesca in quel settore.

[74] Secondo quanto riferiva da Belgrado il ministro di Germania il 7-3-41, in DGFP, serie D, XII, 131.

[75] Si v. in proposito il memorandum dell'amb. a Roma del 19-3-41 e il testo delle note che le potenze dell'Asse avrebbero dovuto inviare alla Jugoslavia in DGFP, serie D, XII, rispettivamente 182 e 178.

[76] *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 297 sgg.

retroterra balcanico. Era questa una ragione dippiù perchè, non appena avuta notizia del colpo di Stato di Belgrado contro la politica di allineamento alle potenze dell'Asse, Hitler decidesse l'invasione immediata della Jugoslavia [77]. Mussolini, il quale al solito contava più sul crollo interno degli avversari che sulla capacità offensiva delle forze armate italiane, gli fece subito eco richiamando l'importanza del separatismo croato facente capo a Pavelic, rifugiato in Italia, e assicurando temerariamente al Führer « che se la guerra si rendesse inevitabile essa sarà in Italia molto popolare », con allusione evidente al mai sopito nazionalismo adriatico [78]. Di fronte a una testimonianza del genere non sappiamo quale serietà attribuire ad un'iniziativa italiana abbozzata in extremis per tentare di evitare un conflitto aperto tra la Jugoslavia e la Germania, iniziativa che fu del resto rapidamente superata dall'inizio delle ostilità da parte tedesca [78bis].

Quando invasero la Jugoslavia, Italia e Germania non avevano piani comuni sul futuro del paese occupato. Anzi esse avevano coltivato propositi divergenti indipendentemente l'una dall'altra. Esisteva bensì un generico accordo per la ripartizione delle sfere d'influenza in virtù del quale la Jugoslavia sarebbe rientrata nell'orbita dell'Italia, ma come abbiamo visto chi in realtà aveva condotto il gioco con il governo di Belgrado era stata la Germania. Nei confronti della Jugoslavia l'Italia aveva preferito battere un'altra via, quella dei contatti con il movimento separatista croato. Probabilmente i primi suggerimenti per un coordinamento diretto dei movimenti di Pavelic con la politica italiana risalgono al colloquio tra Ciano e l'emissario croato Bombelles che ebbe luogo il 30 marzo 1939 [79]. In un primo momento Ciano aveva tentato di mantenere contatti diretti con l'autonomismo croato e con lo stesso vicepresidente del Consiglio jugoslavo Maček, in vista di una insurrezione croata, con il diretto finanziamento dell'Italia, che fornisse il pretesto per un intervento italiano; il 26 maggio lo stesso Mussolini, secondo quanto riferisce Ciano, era « tutto preso dall'idea di frantumare la Jugoslavia e di annettere il Regno di Croazia ». « Giudica l'impresa abbastanza facile e allo stato degli atti credo che abbia ragione », continuava il ministro degli esteri fascista, il quale per parte sua, anticipando la tattica provocatoria che sarebbe

[77] Si v. la minuta della conferenza tra Hitler e i capi militari del 27-3-41 per l'invasione della Jugoslavia in DGFP, serie D, XII, 217 (cfr. anche Hitler a Mussolini, 27-3-41, in *Hitler e Mussolini. Lettere* ecc., pp. 93 sgg.).

[78] Mussolini a Hitler, 28-3-41, in *Hitler e Mussolini. Lettere* ecc., p. 95.

[78bis] Si tratta del suggerimento italiano per una presa di contatto diretto a Roma con il vicepresidente del consiglio jugoslavo Jovanovic, su cui si v. J. B. HOPTNER, op. cit., pp. 284-85.

[79] Cfr. G. CIANO, *Diario*, cit., entrata del 30-3-39.

stata seguita per l'aggressione alla Grecia, si riprometteva « di organizzare meglio gli albanesi del Kossovo che possono rappresentare un pugnale nel fianco di Belgrado »[80]. Ma il rifiuto di Maček di realizzare le sue aspirazioni autonomistiche con l'aiuto fascista aveva privato l'Italia di una delle principali possibilità di agitazione dall'esterno. Mussolini continuava a sognare « ancora imprese eroiche contro la Jugoslavia » (Ciano, il 4 settembre 1939), ma la situazione politica generale era notevolmente incerta; ancora il 12 ottobre Ciano pensava a un colpo di forza in Croazia « d'intesa, o almeno senza contrasti, con la Francia e l'Inghilterra », in aperta funzione antitedesca[81]. Il 21 gennaio 1940 si profilavano per la prima volta i tempi di un'azione in Croazia concordata con gli emissari croati tramite il solito Bombelles: « insurrezione, occupazione di Zagabria, arrivo di Pavelic, invito all'Italia di intervenire, costituzione del Regno di Croazia, offerta della Corona al re d'Italia »[82]. Uno schema abbastanza prossimo agli sviluppi della primavera del 1941.

L'Italia dunque incominciava a precisare concretamente i modi del suo intervento in Jugoslavia, mentre i rappresentanti italiani in Jugoslavia mostravano il loro sdegno per « pretesa nostra azione sobillatrice con l'aiuto del clero croato »[83]. I contatti diretti con Pavelic fecero entrare i piani italiani in una nuova fase più propriamente operativa. Il 23 gennaio 1940 Ciano si incontrava per la prima volta con Pavelic (« un uomo deciso e sereno, che sa dove vuole arrivare », annotava il ministro fascista). Questo primo contatto servì a richiamare l'attenzione sul problema delle rivendicazioni tedesche in Jugoslavia e sulla sorte della compagine statale jugoslava una volta che avesse avuto luogo la secessione croata. Sul primo punto Pavelic pensava di soddisfare gli interessi tedeschi in Slovenia con la cessione al Reich della città di Maribor. Più complesso era il quadro della dissoluzione dell'unità dello Stato jugoslavo. Data per scontata la proclamazione dell'indipendenza della Croazia (« l'appoggio dell'Italia è indispensabile alla Croazia cattolica per frustrare i piani germanici sull'Adriatico »), che in un secondo tempo avrebbe stabilito « l'unione personale » con il regno d'Italia, Pavelic accennava alla sorte della Slovenia, che sarebbe stata fissata d'accordo tra Croazia e Italia ma che — lasciava intendere — avrebbe gradito rimanesse soggetta alla Croazia; ugualmente prevista era un'invasione italiana nell'estremo meridione, nel Kossovo, per ingrandire il regno di Albania; l'Italia avrebbe rice-

[80] Ivi, alle date 20 e 21 marzo, 18, 26 e 31 maggio 1939.

[81] Ivi, 12-10-39.

[82] Ivi, 21-1-40.

[83] Come si esprimeva per es. il console gen. a Spalato il 14-2-40, DDI, serie IX, III, 366.

vuto ancora le isole prospicienti a Zara, mentre il Montenegro avrebbe potuto riacquistare la sua indipendenza. Era, come si vede, un programma di spartizione completa che lasciava larga influenza all'Italia con la complicità della Croazia [84]. Un successivo incontro tra Ciano e Pavelic non sembra aver portato modifiche rispetto alle grandi linee dell'azione già prestabilite [85]; elementi nuovi che frenarono gli sviluppi della politica italiana verso la Jugoslavia furono, dopo le assicurazioni alla Grecia e alla Jugoslavia contenute nel discorso di Mussolini del 10 giugno 1940, l'accentuata pressione di Berlino perchè fosse evitata l'estensione del conflitto ai Balcani e, dopo l'aggressione alla Grecia, gli sforzi della politica tedesca per acquisire la Jugoslavia all'Asse garantendone l'integrità territoriale.

L'Italia, abbiamo visto, fu costretta dalla situazione nella quale si era cacciata in Grecia a rinunciare momentaneamente ad ogni ambizione espansionista verso la Jugoslavia, ma si trattava di una rinuncia circondata dalle più ampie riserve mentali: una volta fallita l'operazione di ottenere l'adesione della Jugoslavia al Patto tripartito, l'idea della spartizione della vicina orientale non doveva trovare più alcun ostacolo. L'unico limite alle rivendicazioni italiane era rappresentato ora, semmai, dai piani dei tedeschi, i quali miravano ad affermare i loro interessi senza darsi troppe preoccupazioni per le rivendicazioni dell'Italia nè per le assicurazioni date in passato circa il rispetto dell'orbita di influenza italiana. Così, per esempio, il ministro degli esteri del *Reich* Ribbentrop si affrettava a comunicare al console generale tedesco a Zagabria che « nell'ulteriore trattamento della questione croata noi non intendiamo lasciare del tutto la priorità agli italiani » [86]. Analogamente circolavano negli ambienti tedeschi proposte che chiaramente contrastavano con le aspirazioni italiane: quali l'attribuzione della Slovenia al Reich e la soggezione della Croazia all'influenza ungherese [87]. Si trattava però di propositi estremi che la stessa Germania non aveva interesse a sostenere incondizionatamente contro l'Italia, le cui rivendicazioni furono ben presto precisate a Berlino: indipendenza della Croazia, modifiche al confine orientale italiano e rivendicazioni sulla Dalmazia [88]. Ma

[84] Protocollo dell'incontro Ciano-Pavelic del 23-1-40, DDI, serie IX, III, 194. Il 7 marzo 1940 Ciano annotava nel suo diario: « Il ministro di Jugoslavia è preoccupato per gli avvenimenti in Croazia e chiede di aumentare la sorveglianza di Pavelic. Del che dò subito le più ampie assicurazioni ». Le quali non impedirono a Ciano di tornare a incontrarsi con Pavelic e di continuare nell'opera di sobillazione dell'emigrazione e del separatismo croato.

[85] G. Ciano, *Diario*, cit., 10-5-40.

[86] Ribbentrop a cons. gen. a Zagabria 12-4-41, in DGFP, serie D, XII, 328.

[87] Memorandum s. d. (inoltrato il 6-4-41) sulla riorganizzazione dell'amministrazione della Jugoslavia, in DGFP, serie D, XII, 291.

[88] Cfr. resoconto del colloquio tra von Mackensen e Mussolini del 14-4-41, in DGFP, serie D, XII, 338.

prima ancora dell'incontro di Vienna tra i due ministri degli esteri dell'Asse, che doveva fissare le linee della spartizione della Jugoslavia, Hitler decideva l'annessione al Reich del territorio a nord di Lubiana già facente parte della Stiria al tempo dell'Austria-Ungheria. La Germania non lasciava mano libera all'Italia in Jugoslavia ma soltanto in determinate zone; questa era la sostanza del dispaccio con il quale Ribbentrop invitava Ciano a recarsi a discutere la spartizione della Jugoslavia: il Reich lasciava « interamente mano libera » all'Italia nella parte meridionale della vecchia Carniola (Slovenia), nonchè nell'area adriatica di stretta pertinenza degli interessi italiani; per il resto desiderava conoscere i propositi dell'Italia onde poter procedere alla riorganizzazione del rimanente territorio ex jugoslavo in modo conforme « ai nostri comuni interessi » [89].

A Vienna si procedette a tracciare a grandi linee le attribuzioni territoriali e i limiti delle nuove formazioni statali o pseudostatali nelle quali veniva smembrato il vecchio Stato jugoslavo [90]. La Germania lasciava mano libera all'Italia nella parte della Slovenia non aggregata al Reich: l'Italia era libera di incorporarsela. Quanto alla Croazia, Italia e Germania erano d'accordo sul principio dell'indipendenza, ma su almeno due questioni che stavano particolarmente a cuore all'Italia la Germania esprimeva riserve o non si impegnava a sostenere le richieste italiane: la prima era la questione della Dalmazia che era rivendicata così dall'Italia come dai croati; la seconda la questione dell'unione personale fra Italia e Croazia. In entrambi i casi Ribbentrop non nascose le sue riserve ma si attenne al principio, nel complesso sostanzialmente ipocrita, di raccomandarne la soluzione mediante l'accordo diretto tra l'Italia e la Croazia; non era soltanto un modo di evitare di dispiacere ai croati appoggiando l'Italia, ma sembrava anche un modo per esprimere le riserve del Reich contro un consolidamento eccessivo e permanente dell'influenza italiana. Sintomatico in questo senso fu quanto il segretario di Stato agli esteri Weizsäcker ebbe a dichiarare all'ambasciatore Alfieri lo stesso giorno in cui a Vienna si incontravano i due ministri degli esteri: non essere affare del governo tedesco di esercitare pressioni su quello croato onde fargli accettare l'attribuzione della corona di Croazia al re d'Italia [91]. A Vienna l'Italia otteneva ancora il riconoscimento della sua influenza sul Montenegro, di cui si progettava l'indipendenza con una qualche forma di legame politico-costituzionale con l'Italia; è noto ad esempio che Vittorio Emanuele patrocinava la restaurazione nel Montenegro di un esponente

[89] Ribbentrop ad amb. a Roma, 17-4-41, DGFP, serie D, XII, 363.

[90] Sull'incontro di Vienna del 21/22-4-41 resoconto di Ciano in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 304 sgg., resoconti e valutazioni di parte tedesca in DGFP, serie D, XII, 378, 385 e 398.

[91] Weizsäcker ad Alfieri il 21-4-41, in DGFP, serie D, XII, 391.

dei Petrovich, dai quali discendeva la regina Elena, mentre una parte della diplomazia italiana, Ciano compreso, avrebbe voluto che a cingere la corona del Montenegro fosse la stessa regina Elena [92]. La questione rimase insoluta essendo nel frattempo scoppiata nel Montenegro l'insurrezione, alla quale le autorità italiane risposero con misure di carattere unicamente militare che relegavano in secondo piano ogni progetto di più duratura sistemazione [93]. Infine, un'ultima richiesta italiana alla quale il Reich aderì, concerneva l'inclusione nell'Albania della parte del Kossovo abitata da minoranze albanesi, questione che provocò qualche urto con la Bulgaria alla quale la Germania aveva promesso l'intera Macedonia [94].

Pur dopo gli incontri di Vienna, Ciano diffidava dell'atteggiamento dei tedeschi, che gli sembrava ambiguo [95]. E in effetti non si sbagliava; ma ambiguo era anche l'atteggiamento di Pavelic, che ad onta degli accordi di Monfalcone e dei trattati di Roma del maggio continuava a ricorrere a Berlino contro l'influenza italiana in Croazia e a dare segni di insofferenza; in particolare Pavelic non perdonò mai all'Italia il rifiuto di cedere alla Croazia la Dalmazia e fu ben contento l'8 settembre del 1943 di approfittare dell'armistizio italiano per sostituirsi all'amministrazione italiana lungo la fascia costiera dell'Adriatico. Caratteristico del suo atteggiamento è il fatto che nel colloquio con Hitler del 7 giugno egli definì l'attribuzione della corona croata a un principe di casa Savoia null'altro

[92] G. CIANO, *Diario*, cit., 24 e 28 aprile, 21 e 22 maggio 1941.

[93] Sull'occupazione italiana del Montenegro e sulle rivendicazioni albanesi nei confronti di quel territorio si vedano le poche pagine che ad esse dedica uno dei più alti esponenti dell'amministrazione italiana, C. UMILTÀ, *Jugoslavia e Albania. Memorie di un diplomatico*, Milano, 1947, pp. 146 sgg. e 181-83; inoltre ELIO MIGLIORINI, *Il Montenegro*, Roma, 1942, pp. 16-17.

[94] Sulla questione del Kossovo cfr. C. UMILTÀ, op. cit., pp. 124-26, 136 sgg., 145. Le regioni del Kossovo e Dibrano situate ad est del confine albanese ed abitate da popolazioni in parte albanesi erano rivendicate per l'Albania dall'Italia, che in tal modo contestava alla Bulgaria l'annessione integrale della Macedonia jugoslava. Il 12 agosto 1941 questi territori furono annessi all'Albania, mentre veniva rinviata ad epoca successiva la delimitazione definitiva della frontiera bulgaro-albanese; la Bulgaria aveva protestato presso i tedeschi contro l'occupazione italiana di Ocrida (cfr. DGFP, serie D, XII, 357) ottenendo parziale appoggio da parte del Reich che, pur condividendo l'opinione che Ocrida avrebbe dovuto essere attribuita alla Bulgaria, fece presente la necessità di andare incontro alle richieste italiane nel tracciare la frontiera bulgaro-albanese (ivi, 405, min. est. Reich a legazione a Sofia, 25-4-41). Re Boris serbò tuttavia un certo rancore nei confronti dell'Italia e non mancò di esprimere apertamente le sue critiche in un colloquio con Weizsäcker l'8-6-41 (ivi, 605).

Cfr. anche G. CIANO, *Diario*, cit., 19 e 21-7-1941, a proposito della fissazione « unilaterale » della frontiera bulgaro-albanese e delle richieste bulgare di correzione di frontiera.

[95] G. CIANO, *Diario*, cit., 24-4-41.

che « un espediente »[96], destinato intanto, evidentemente, ad agevolare l'acquisto dell'indipendenza croata. Episodi tutti che non escludevano d'altra parte che lo stesso Pavelic si mostrasse preoccupato, nei suoi contatti con gli italiani, delle interferenze tedesche[97]. Ma questa innegabile ambiguità del comportamento di Pavelic era anche il riflesso della politica delle potenze dell'Asse, caratterizzata dal contrasto per l'egemonia tra Italia e Germania persistente al di là di ogni formale assicurazione, contrasto nel quale Pavelic inseriva le sue rivendicazioni, accostandosi ora a Roma ora (e forse più spesso) a Berlino per trarre il più largo margine di profitto e di autonomia a vantaggio del regime ustaša da lui instaurato in Croazia[98].

E' noto che le pressioni dei tedeschi non cessarono neppure dopo i ripetuti richiami italiani[99]. Essi anzi trassero nuovo motivo di intervento in quello che l'Italia considerava il suo *Lebensraum* dalla pesante situazione militare determinatasi in seguito al dilagare del movimento partigiano e dall'inadeguatezza delle forze italiane a fronteggiare l'insurrezione contro gli occupanti. Ciano riferisce che alla fine del 1941 i tedeschi proposero il ritiro di tutte le loro forze dalla Croazia: politicamente la decisione poteva sembrare vantaggiosa, in quanto lasciava l'Italia arbitra nella zona che essa riteneva attribuita alla sua influenza, ma quando i tedeschi comunicarono di avere riconsiderato la cosa Ciano trasse un respiro di sollievo proprio in rapporto alle necessità militari e alla consapevolezza che le forze italiane, se fossero state lasciate sole, si sarebbero trovate in mezzo a difficoltà insormontabili[100]. Nel quadro delle misure per il controllo militare della Croazia e per la lotta antipartigiana, ad inasprire ulteriormente i rapporti tra italiani e tedeschi, si inserì anche il conflitto sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle unità dei cetnici di Mihailovic, che i comandi italiani miravano ad utilizzare nella lotta contro i partigiani di Tito, facendo

[96] Resoconto del colloquio Hitler-Pavelic del 7-6-41 in DGFP, serie D, XII, 603.

[97] Come avvenne nel colloquio che Pavelic ebbe con Ciano a Venezia il 16-12-41, su cui si v. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 364 sgg.

[98] In generale sui conflitti tra le potenze dell'Asse e sulle lotte di influenza in Croazia si v. lo studio di LADISLAUS HORY-MARTIN BROSZAT, *Der Kroatische Ustascha-Staat 1941-1945*, Stuttgart, 1964, a tutt'oggi il lavoro più serio esistente sul regno di Croazia. E' da lamentare tuttavia che questo studio, che non ha un equivalente nella letteratura italiana, utilizzi quasi esclusivamente fonti tedesche e solo in minima parte la documentazione esistente di fonte italiana; cfr. la nostra recensione ne « Il Movimento di liberazione in Italia », gennaio-marzo 1965.

[99] I contrasti di influenze in Croazia furono oggetto dei colloqui berlinesi tra Ciano da una parte e Hitler, Göring e Ribbentrop dall'altra, del 24/27-11-1941, su cui si v. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 345 sgg. e resoconti di fonte tedesca in DGFP, serie D, XIII, 501 e 522.

[100] G. CIANO, *Diario*, cit., 17, 18 e 28-12-1941.

leva sulle rivalità politiche, nazionali e religiose già latenti all'interno della Jugoslavia e che l'invasione nazifascista aveva fatto nuovamente esplodere. Hitler protestò energicamente contro la tattica italiana di « far giocare l'uno contro l'altro due o tre partiti contrappposti », tattica che giudicava tanto più pericolosa « quando i tre partiti sono incondizionatamente d'accordo su un punto: cioè nell'illimitato odio contro l'Italia e la Germania » [101], fin quando Mussolini non comunicò all'alleato di avere ordinato ai generali italiani di cessare la consegna di armi ai cetnici [102].

L'Italia e il revisionismo ungherese. Il secondo arbitrato di Vienna.

Scomparsa l'Austria come fattore indipendente, non potevano non risultare indebolite le posizioni italiane nell'Ungheria, che cercava ora di sfruttare la spinta espansionistica del Reich nazista ai fini del proprio revisionismo. La fine della Cecoslovacchia, attraverso le due successive fasi, quella sfociata nel patto di Monaco e quella provocata dalla secessione slovacca, eliminò uno degli antagonisti che l'Ungheria aveva considerato tra i suoi tradizionali nemici, se non altro perchè la sua stessa esistenza poneva un argine alle rivendicazioni ungheresi sul versante settentrionale. La Germania in previsione dell'ulteriore spinta verso il settore sudorientale favorì la soddisfazione di una parte delle richieste territoriali che l'Ungheria avanzava nei confronti della Cecoslovacchia; non acconsentì tuttavia alla pretesa massima di restituire l'intera Slovacchia all'Ungheria, in quanto la formazione dello Stato vassallo slovacco rappresentava per il Reich una pedina politica e strategica di primaria importanza come testa di ponte nel quadro dell'espansione verso est [103]. L'Ungheria dovette contentarsi di modeste ma non insignificanti rettifiche territoriali (acquisto di una fascia di territorio al confine della Slovacchia con il primo arbitrato di Vienna del 2 novembre del 1938 e annessione della Rutenia subcarpatica il 15 marzo del 1939).

Queste anticipazioni avevano confermato la convinzione che la soddisfazione dei piani revisionistici ungheresi, che avevano costi-

[101] Hitler a Mussolini, 16-2-43, in *Hitler e Mussolini. Lettere,* cit., pag. 128 sgg. ed anche in una successiva lettera, ivi, pp. 132 sgg.

[102] Mussolini a Hitler, 8-3-43, ivi, pp. 141 sgg.

[103] Che questa fosse la funzione dello Stato slovacco creato all'ombra del Terzo Reich risulta chiaro, da ultimo, dal lavoro di JÖRG K. HOENSCH, *Die Slowakei und Hitlers Ostpolitik,* Köln-Graz, 1965. Nessuna serietà ha per contro il tentativo di confutare questa realtà compiuta da MILAN STANISLAO DURICA, *La Slovacchia e le sue relazioni politiche con la Germania 1938/45,* Padova, 1964, vol. I, su cui si v. la nostra recensione ne « Il Movimento di liberazione in Italia », aprile-giugno 1965, pp. 106-109.

tuito l'unico e supremo programma politico di tutti i governi succedutisi nell'ambito del regime autoritario di Horthy, era legata alla fortuna delle potenze dell'Asse e in particolare alla ripresa attivistica della politica orientale tedesca che scuoteva l'intero equilibrio stabilito con i trattati di pace del 1919-20. Indirizzata verso l'intransigente realizzazione del suo programma revisionistico, diretto in primo luogo contro la Romania ma non senza ambizioni anche nei confronti della Jugoslavia, la politica ungherese doveva conciliare esigenze contraddittorie: consapevole che soltanto l'alleanza con le potenze dell'Asse poteva fornirle la forza d'urto sufficiente per piegare l'ostilità e le resistenze dei suoi vicini, pur dopo il colpo di grazia inferto alla Piccola intesa dallo smembramento definitivo della Cecoslovacchia, l'Ungheria era cosapevole anche del pericolo di venir soffocata da una troppo pesante ingerenza della Germania entro i suoi stessi confini. Per questo, mentre cercava di trarre profitto dalle azioni di rottura che il Terzo Reich operava nel settore centro-europeo, tentava di controbilanciare l'influenza germanica ricorrendo all'aiuto italiano.

All'Italia l'Ungheria aveva guardato sin dai primi tempi della controrivoluzione di Horthy, attratta e dalla comune tradizione religiosa e dal regime fascista, che fondeva i due motivi ideologici fondamentali dello Stato ungherese: nazionalismo e autoritarismo [104]. Il momento più felice di questo accostamento era stato realizzato anche simbolicamente dall'alleanza del 1934 tra i tre dittatori Mussolini-Dollfuss-Gömbös, ma poi anche il triangolo Roma-Vienna-Budapest era stato investito dalle conseguenze del riaccostamento tra Italia e Germania e, più direttamente, dell'*Anschluss* austriaco. L'Ungheria cercò di fronteggiaer il peso crescente dell'influenza tedesca ricorrendo da una parte all'aiuto dell'Italia, tentando dall'altra di farsi riconoscere dai due partner dell'Asse come terzo membro dell'alleanza, come *tertius inter pares*. Il primo tentativo in questo senso fu compiuto sin dal luglio del 1939, allorchè il conte Teleki chiese esplicitamente a Mussolini di consentire la discussione a tre dei problemi riservati alla collaborazione bilaterale italo-tedesca [105]; l'Ungheria era preoccupata inoltre di chiarire la sua posizione nei confronti delle potenze dell'Asse per evitare il pericolo che gli impegni eventualmente assunti da queste, e in par-

[104] Per tutto ciò si v. tra l'altro le testimonianze contenute in NICOLA HORTHY, *Memorie. Una vita per l'Ungheria*, ed. it., Roma, Corso, 1956 e *The Confidential Papers of Admiral Horthy*, Budapest, 1965. Espressione delle simpatie di lunga data del fascismo italiano per il revisionismo ungherese e per la funzione antislava dell'Ungheria è il libro di RODOLFO MOSCA, *L'Ungheria contemporanea*, Bologna, 1928.

[105] Teleki a Mussolini, 24-7-39, DDI, serie VIII, XII, 663 ed ivi anche il dispaccio di Vinci a Ciano del 15-7-39, n. 582.

ticolare della Germania, nei confronti di altri Stati (ed evidente era l'allusione alla Romania) le impedissero di profittare del conflitto imminente per i propri fini [106]. Ciano aggiunge anche che essa era in realtà preoccupata di una invasione tedesca e che per garantirsi contro questo pericolo cercava di ottenere lo status di alleata dell'Asse o quanto meno una stretta unione con l'Italia, arrivando a proporre l'attribuzione del trono d'Ungheria ad un duca d'Aosta [107], proposta che fu rinnovata ufficiosamente anche più tardi nel tentativo di acquisire l'Italia alla causa ungherese facendo leva sulle ambizioni di casa Savoia [108].

I timori dell'Ungheria nei confronti della penetrazione tedesca non erano ingiustificati e dimostravano anche il limite del gioco pericoloso che veniva condotto dal governo di Budapest quando pensava di poter sfruttare il potenziale di pressioni dell'Asse contro la Romania a proprio esclusivo vantaggio. Il patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939 e l'aggressione alla Polonia avevano accresciuto l'influenza e la pressione diretta del Reich. Il 9 settembre, come già da tempo si temeva a Budapest, la Germania chiese il passaggio per ferrovia di truppe attraverso l'Ungheria per attaccare l'estremo lembo meridionale della Polonia. L'Ungheria si trovò posta in serio imbarazzo, e d'altronde il suo atteggiamento di neutralità e i suoi rapporti con la Polonia costituivano una forte remora ad accettare la richiesta tedesca; Budapest chiese consiglio all'Italia e non c'è dubbio che in questa circostanza il suggerimento di Mussolini di negare il passaggio ai tedeschi fu decisivo nel determinare l'atteggiamento di fermezza del governo ungherese nei confronti del Reich. Ma è anche sintomatico dello stato d'animo dei politici ungheresi, il fatto che, come riferisce Ciano, il ministro d'Ungheria a Roma si fosse sentito in dovere di aggiungere che, se la richiesta dei tedeschi avesse avuto l'obiettivo di marciare contro la Romania, il transito sarebbe stato accordato [109].

[106] Come riferiva Vinci da Budapest sulla base di un colloquio con il ministro degli esteri Csaky il 7-8-39, DDI, serie VIII, XII, 797.

[107] G. CIANO, *Diario*, cit., 20 e 24 luglio 1939.

[108] Da parte ungherese la questione di un'unione personale con Vittorio Emanuele III fu ripresa in seguito alla morte di Stefano Horthy (agosto 1942), il figlio del reggente, che era stato destinato a succedergli; cfr. G. CIANO, *Diario*, cit., 26-8-1942. Secondo F. ANFUSO, op. cit., pp. 306-310, le *avances* ungheresi furono respinte per precisa volontà di Mussolini, che non intendeva rafforzare la posizione di Vittorio Emanuele nè prendere parte a « una congiura antitedesca ».

[109] Sulla richiesta ungherese a Roma e sulla risposta italiana cfr. i documenti n. 76, 77 e 78 pubblicati nel volume a cura di M. ADAM - G. JUHASZ - L. KEREKES, *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini. Dokumente zur ungarischen Aussenpolitik* (1933-1944), Budapest, 1966; inoltre G. CIANO, *Diario*, cit., entrata del 9-9-39.

In effetti, ad onta dell'accresciuta pressione tedesca, la politica ungherese sembrava poggiare sempre sul principio fondamentale espresso sin dalla primavera del 1939 nelle istruzioni inviate a Roma al ministro Villani dal ministro degli esteri Csaky: « Non c'è alcun dubbio che il rafforzamento più grande possibile del Reich tedesco è interesse dell'Ungheria, poichè la realizzazione delle mire nazionali è impensabile senza una Germania potente e invincibile in Europa » [110]. Di fronte a questa linea di orientamento i dubbi che potevano affiorare, e che realmente affiorarono quando in seguito all'ingresso delle forze sovietiche in Polonia l'Ungheria si trovò a confinare direttamente con l'URSS — « ... l'Ungheria stretta tra la marea slava e quella germanica, guarda ora più che mai all'Italia... » scriveva in quei giorni l'inviato italiano a Budapest [111] —, rimasero sfoghi momentanei; lo stesso forte sentimento antibolscevico tipico dei dirigenti ungheresi concorreva a spingere l'Ungheria nelle braccia della Germania.

Il fattore principale che teneva in allarme la politica tedesca erano le ambizioni territoriali dell'Ungheria; come nei confronti degli altri Stati danubiani, la Germania non desiderava neppure da parte dell'Ungheria alcun gesto che potesse compromettere la continuità e la sicurezza dei rifornimenti dalla Romania. I rapporti tedesco-rumeni erano il vero punto di frizione che sussisteva tra l'Ungheria e l'Asse. L'Ungheria aveva bensì assicurato che non avrebbe aggredito la Romania ma non aveva in nessun modo rinunciato alle sue rivendicazioni sulla Transilvania [112]. D'altronde le rivendicazioni ungheresi non si arrestavano nei confronti della Romania; il ministro italiano a Budapest segnalava che « il programma massimo delle rivendicazioni ungheresi comprende tutti gli antichi territori della Corona di S. Stefano », Fiume compresa, e non era escluso che gli stessi tedeschi favorissero le aspirazioni ungheresi all'Adriatico [113]. Ma non c'era dubbio che il centro dell'irredentismo e del nazionalismo ungherese era rappresentato dalla questione della Transilvania.

Durante i primi mesi del conflitto l'atteggiamento dell'Ungheria fu moderato probabilmente dall'incertezza delle prospettive,

[110] Il min. Csaky a Villani, 27-4-39, in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 226 sgg.

[111] Vinci a Ciano, 3-10-39, DDI, serie IX, I, 585.

[112] Vinci a Ciano, 14-8-39, DDI, serie VIII, XIII, 38, riferendo un colloquio con il conte Teleki.

[113] Vinci a Ciano, 29-8-39, ivi, 426; anche successivamente continuarono a circolare le voci secondo cui i tedeschi avevano dato assicurazioni all'Ungheria per la conquista di uno sbocco sull'Adriatico, qualora « aderisse senza obiezioni ai piani germanici »: cfr. Ciano a Talamo, 12-5-40, ivi, serie IX, IV, 395.

ma sin dall'inizio della guerra il conte Teleki si era preoccupato di chiedere al governo italiano che fosse posta sul tappeto la questione di una « soluzione territoriale accettabile » per l'Ungheria, illustrando i vantaggi che l'Asse avrebbe tratto da una « Ungheria forte » come « fidata guardiana dell'ordine e degli interessi dei suoi naturali amici » di fronte agli altri infidi Stati balcanici [114]. Ma l'Ungheria non accettò mai il principio sostenuto fra l'altro dalla Romania che la revisione dei confini potesse essere rinviata alla fine del conflitto [115]. Sappiamo invece che la diplomazia ungherese tornò all'offensiva ogni qualvolta si profilava nei Balcani una qualche mossa delle potenze dell'Asse o della Romania stessa che potesse essere sfruttata a vantaggio delle rivendicazioni ungheresi. Così ad esempio quando circolò la voce di un possibile accordo tra Romania e Bulgaria sulla questione della Dobrugia, Csaky si affrettò a far sapere che l'Ungheria non avrebbe mai accettato una soluzione disgiunta delle due questioni [116].

Le notizie che giungevano a Roma erano concordi nel denunciare la crescente pressione degli ambienti militari ungheresi per passare alla maniera forte contro la Romania; il 25 dicembre 1939 il capo del SIM riferiva come imminente la campagna per la conquista della Transilvania, che a Budapest era considerata « facile e di sicuro esito » [117]. Di fronte alle pressioni ungheresi, l'Italia fu costretta ad intervenire in senso moderatore su precisa richiesta della Romania che agitava anche il pericolo di una minaccia sovietica; fu questo tra l'altro l'oggetto di una missione a Roma del generale Antonescu per incarico di re Carol [118] e di un sondaggio di Tatarescu e Gafencu, i quali fecero sapere a Roma che un'intesa con l'Ungheria sarebbe stata forse possibile « ove intervenisse l'azione moderatrice e conciliatrice dell'Italia » [119].

L'interesse dell'Italia e dell'Asse di consolidare la posizione internazionale della Romania e di evitare ancora una volta turbamenti dell'equilibrio a fatica mantenuto nei Balcani fu esplicitamente di-

[114] Lettera di Teleki a Mussolini del 2-9-39, con allegato appunto sulle rivendicazioni ungheresi, in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 242-43.

[115] Cfr. fra l'altro in questo senso le dichiarazioni di Csaky riferite da Vinci a Ciano, 25-11-39, DDI, serie IX, II, 334.

[116] Vinci a Ciano, 5-12-39, DDI, serie IX, II, 464.

[117] Come riferivano Vinci a Ciano il 23-12 e il gen. Carboni a Ciano il 25-12-39, ivi, rispettivamente 708 e 715.

[118] Cfr. G. CIANO, *Diario*, cit., 23 e 26 dicembre 1939 e più ampio resoconto in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 133 sgg., dove però l'interlocutore di Ciano viene erroneamente indicato come il ministro degli esteri Antonescu; si trattava invece del generale Ion Antonescu, il futuro Conducator. All'epoca dell'incontro ministro degli esteri di Romania era ancora G. Gafencu.

[119] Ghigi a Ciano, 27-12-39, DDI, serie IX, II, 733.

chiarato da Ciano nei colloqui che ebbe a Venezia con il ministro degli esteri ungherese Csaky all'inizio di gennaio del 1940. Ciano prospettò in prima linea il pericolo di una aggressione sovietica alla Romania per cogliere il ministro ungherese su un terreno al quale egli era particolarmente sensibile: la Romania avrebbe potuto resistere ad un attacco russo solo se fosse stata certa di non essere aggredita alle spalle dall'Ungheria. Non negò l'appoggio dell'Italia alle rivendicazioni ungheresi anche se le considerava eccessive, ma tenne comunque a dire chiaramente agli ungheresi che avevano sollevato il problema della Croazia che l'Italia non avrebbe ammesso alcuna interferenza di terzi Stati (e quindi neppure dell'Ungheria) nello spazio jugoslavo. L'atteggiamento di Csaky parve a Ciano remissivo: « Gli ungheresi — annotò nel suo diario — sono violenti nella parola e misurati nell'azione ». In sostanza Csaky non aveva rinunciato a nessuna delle richieste ungheresi, accettò di non intervenire in Romania ma limitò questa assicurazione subordinandola a due condizioni, verificandosi l'una o l'altra delle quali l'Ungheria non si sarebbe più ritenuta vincolata da alcun impegno di non intervento. Queste condizioni erano: l'ipotesi che in Romania avesse a scoppiare una rivoluzione bolscevica o il caso in cui la Romania avesse accordato concessioni territoriali alla Unione Sovietica e alla Bulgaria [120]. Nel primo caso, l'Ungheria sarebbe intervenuta come tutrice dell'ordine in nome della sua missione antibolscevica: nel secondo, avrebbe fatto valere il principio della indissociabilità della questione transilvana dagli altri problemi territoriali della Romania. L'intervento di Ciano fu in definitiva una delle poche mosse della diplomazia italiana che Hitler mostrò di apprezzare; prima ancora di esprimere la sua soddisfazione a Mussolini egli aveva sottolineato all'incaricato d'affari a Berlino gli aspetti positivi della momentanea acquiescienza ungherese: « Se tutto rimarrà fermo, la Germania potrà economicamente ricavare dai suoi rapporti con gli Stati balcanici un notevolissimo vantaggio » [121].

Il monito dell'Italia aveva frenato ma non arrestato il bellicismo degli ungheresi. Ciò anche perchè all'infuori di generiche esortazioni alla calma e dell'assicurazione che l'Italia avrebbe sostenuto gli interessi ungheresi, da parte italiana non venivano avanzati altri più circostanziati argomenti. Se bisogna credere al resoconto ungherese dell'incontro tra Mussolini e Teleki del 25 marzo del

[120] Resoconto dei colloqui con Csaky del 6-7 gennaio 1940 in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 134 sgg. e anche in G. Ciano, *Diario*, cit. alle stesse date; versione di parte ungherese in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 250-55.

[121] Come dichiarò Hitler a Magistrati, secondo quanto riferiva Attolico a Ciano il 3-2-40, DDI, serie IX, III, 252 e come egli stesso ebbe a confermare nella lettera a Mussolini dell'8-3-40, ivi, 492.

1940, Mussolini avrebbe sintetizzato il suo pensiero con questa sibillina frase: « Vous devez faire avec la Transilvanie comme avec les artichauts, la manger feuille par feuille »[122]. Che cosa significava? Era un incitamento ad un'azione graduale di infiltrazione ungherese? Ma era pensabile che una simile azione non provocasse reazioni da parte rumena? E in questo caso, quale senso avevano le esortazioni alla calma? In termini immediati si sarebbe evitato forse l'incendio aperto nei Balcani, ma a lungo andare non era certo una tattica che potesse salvaguardare la pace.

Il permanere dell'agitazione nazionalistica permetteva all'Ungheria di precisare le sue posizioni, rettificando anche l'impostazione strettamente nazionalistica delle sue rivendicazioni per mettere in primo piano la propria funzione europea, onde rendere più accettabile in questo nuovo contesto le sue pretese, che sembravano aumentare via via che si ingigantiva la missione europea dell'Ungheria. La prima vittima di questa missione rimaneva sempre la Romania, che i militari ungheresi accusavano di non essere in grado di difendere i Carpazi:

> « Il pericolo sovietico che minaccia i Dardanelli ed il Bacino danubiano centrale richiede che uno Stato forte assuma il più presto possibile la posizione di guardia sui Carpazi della Transilvania. E l'Ungheria per il proprio passato storico è destinata per assumerla, la quale (sic) per secoli costituiva nella Transilvania il baluardo della civiltà europea e per la propria posizione strategica minacciava il fianco ed il tergo delle forze russe operanti nei Balcani... »[123].

Che cosa si dovesse intendere per « missione europea » dell'Ungheria non era del tutto chiaro, se il ministro d'Italia a Budapest potè segnare a un certo punto, e non senza fondamento, l'emergere di una certa divergenza di concezione politica tra il presidente del consiglio Teleki e il ministro degli esteri Csaky. Il primo, nel quale l'inviato italiano notava le « tracce della sua formazione austro-ungarica », propendeva per una politica d'equilibrio dell'Ungheria sostanzialmente filooccidentale, filoitaliana e potenzialmente antitedesca, una politica che mirava probabilmente a fare dell'Ungheria il centro di gravità di una nuova combinazione plurinazionale nel bacino danubiano. Il secondo invece, accentuando il conflitto tra germanesimo e slavismo, assumeva obiettivamente un atteggiamento filogermanico in quanto vedeva un motivo di « contatto fra germanesimo e magiarismo nell'interesse di contenere

[122] Cfr. in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 255-257; v. pure G. Ciano, *Diario*, cit., entrata del 25-3-40.

[123] Come scriveva il capo dell'esercito ungherese Henrik al gen. Graziani il 9-1-40, in DDI, serie IX, III, 67; il testo riprodotto è evidentemente un originale preparato in lingua italiana dagli stessi ungheresi.

la pressione slava dal varco nordorientale » [124]. Ma proprio da questa impostazione Csaky traeva motivo per rinfocolare le aspirazioni ungheresi anche sulla Slovacchia, che a suo avviso soltanto ove fosse stata incorporata nell'Ungheria avrebbe assolto al suo compito di « antemurale antislavo » [125].

Ma quale che fosse l'effettiva inconciliabilità delle due tendenze, nella questione romena non c'era ombra di divergenza. Ed appunto per aggirare gli ostacoli che le potenze dell'Asse frapponevano ad una soluzione di forza nei confronti della Romania, il governo ungherese rilanciò la proposta del direttorio a tre italo-tedesco-ungherese nella riorganizzazione dell'Europa. In questa proposta non si riflettevano soltanto le aspirazioni dell'Ungheria a svolgere una parte di grande potenza, ambizioni evidentemente superiori alle sue possibilità, e il tentativo di garantirsi comunque l'appoggio dell'Asse per le sue rivendicazioni. Si rispecchiavano anche le preoccupazioni dell'Ungheria di stabilire un legame stabile con l'Italia e di acquisire una posizione di parità con le potenze dell'Asse per scongiurare il pericolo di trovarsi a sostenere isolata un confronto diretto con la Germania, nel momento in cui questa avesse chiesto il transito attraverso l'Ungheria per procedere all'occupazione diretta dei pozzi di petrolio romeni [126]. Non a caso l'Ungheria rinnovò questa richiesta nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, che si prevedeva avrebbe accelerato i tempi di una nuova sistemazione per i Balcani. Ma neppure alla richiesta rivolta da Teleki ad Hitler il 17 aprile 1940, e da quest'ultimo inoltrata a Mussolini, le potenze dell'Asse diedero soddisfazione. Aderire alla pro-

[124] Così scriveva il min. Talamo in uno dei numerosi dispacci inviati sull'argomento a Ciano, ad es. il 19-3, il 2 e 4 aprile 1940, ivi, nn. 583, 682, 714. Il 19 marzo Talamo scriveva fra l'altro: « Il principio della Corona di S. Stefano non serve ormai più solo a rafforzare con un argomento storico-politico le aspirazioni etnico-nazionali ungheresi, quali si manifestarono per reazione alle ' ingiustizie ' del trattato di Trianon, ma diventa esso stesso ogni giorno più il fulcro della tesi della « missione magiara » nel bacino danubiano-carpatico, missione intesa a riunire nel quadro di una più elevata cultura e di una tradizionale struttura di Stato, anche popolazioni e nazionalità non magiare... ».

[125] Come riferiva Talamo a Ciano, 3-4-40, DDI, serie IX, III, 691.

[126] L'8 aprile 1940 il governo ungherese aveva fatto compiere per mezzo di un suo uomo di fiducia, il presidente della Banca nazionale Baranyany un sondaggio in questo senso presso il governo italiano, preannunciando l'invio imminente di forze tedesche in Romania, informazione che in quel momento era prematura; si v. in proposito il documento trasmesso dal Baranyany in DDI, serie IX, III, n. 727; nel suo *Diario* Ciano alla data dell'8 aprile annotava che Mussolini consigliava all'Ungheria di accettare la richiesta di passaggio per le forze tedesche, ma il 9 aprile invece dell'invasione della Romania si ebbe la sorpresa dell'azione tedesca contro la Danimarca e la Norvegia, ciò che lasciò cadere per il momento il sondaggio ungherese.

posta non significava soltanto correre il rischio di mettere in movimento l'equilibrio balcanico senza sapere dove si sarebbe andati a finire, come sottolineava Hitler nella sua lettera a Mussolini (24 aprile), nè soltanto esporsi al rischio di dovere « coprire » con le armi dell'Asse eventuali passi falsi ungheresi; la risposta di Hitler del 14 maggio lasciava chiaramente intendere che la Germania non intendeva compiere nei Balcani alcun passo che potesse in qualche modo richiamare l'attenzione dell'Unione Sovietica, alla quale la Germania era legata dal patto dell'agosto del 1939 o compromettere gli interessi economici del Reich in quel settore. La riunione a tre era respinta in quanto avrebbe dato luogo nell'opinione pubblica internazionale a speculazioni dannose per l'interesse dei tre Stati [127]. Quello che Hitler non diceva era che comunque le potenze dell'Asse, nè la Germania nè l'Italia, non avrebbero potuto tollerare l'idea di ripartire il potere di decidere la sorte dell'Europa con un piccolo Stato, ancorchè animato da sproporzionate ambizioni di grande potenza, quale era l'Ungheria.

I rapporti tra l'Ungheria e le potenze dell'Asse giunsero all'orlo della crisi vera e propria in seguito all'adesione della Romania all'ultimatum con il quale l'Unione Sovietica chiedeva il 28 giugno 1940 la cessione della Bessarabia. Si verificava cioè una delle condizioni enunciate dall'Ungheria per intervenire contro la Romania. Ma la Romania aveva aderito all'ultimatum dopo essersi consultata con la Germania e l'Italia: « Cedere: ecco la nostra risposta. Bisogna ad ogni costo evitare un conflitto nei Balcani, che ci priverebbe di quelle risorse economiche. Per parte nostra, terremo ferme Ungheria e Bulgaria », annotava Ciano [128]. Infatti, su richiesta della Romania, Ciano faceva appello alla moderazione dell'Ungheria, ribadendo « il proposito dell'Italia di dare, quando le circostanze lo consentano, ogni appoggio alle giuste rivendicazioni ungheresi » [129].

Le reazioni dell'Ungheria al monito con il quale le potenze dell'Asse le impedirono di saltare addosso alla Romania furono di grave delusione; i dispacci del rappresentante diplomatico italiano, che riferivano le pressioni dell'ambiente militare contro il ripetersi di situazioni che facessero sfuggire occasioni tanto preziose per realizzare le rivendicazioni ungheresi, sembrano riflettere fedelmente lo stato d'animo serpeggiante nel paese [130]. Lo stesso governo ungherese si trovava ora in difficoltà nel fronteggiare le pressioni interne;

[127] Si v. la lettera di Teleki a Hitler del 17-4-40 e la risposta di Hitler del 14-5-40 in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 262-265; nonchè la lettera di Hitler a Mussolini del 24-4-40, DDI, serie IX, IV, 190 e la nuova lettera di Teleki a Mussolini del 18-5-40, ivi, 489.

[128] *Diario*, cit., 28-6-40.

[129] Ciano a Talamo, 28-6-40, DDI, serie IX, V, 132 (in risposta al n. 126).

[130] Talamo a Ciano, 1-7-40, ivi, 158 (ed anche il n. 241).

l'unica via d'uscita consisteva nel rinnovare il tentativo di indurre le potenze dell'Asse ad andare incontro alle aspirazioni ungheresi e quasi a significare che ad esse ormai spettava l'iniziativa per la soluzione del conflitto ungaro-romeno, il conte Csaky faceva chiedere a Ciano, il 29 giugno, se fosse disposto a suggerire a Bucarest l'opportunità di stabilire contatti diretti con l'Ungheria [131]. Csaky avvertiva la necessità di dimostrare all'opinione pubblica che la Romania era stata costretta a trattare, anche se è più che dubbio che l'Ungheria fosse disposta a risolvere la questione con negoziati e non unicamente con una capitolazione totale della Romania.

La richiesta di Csaky non fu che l'inizio di una nuova offensiva diplomatica dell'Ungheria nei confronti delle potenze dell'Asse per indurle a darle soddisfazione. Scrivendo a Mussolini il 3 luglio 1940 Teleky, non senza abilità, faceva allusione ai motivi con i quali la propaganda fascista aveva giustificato l'entrata in guerra dell'Italia, perorando la causa della Transilvania che definiva la « Savoya » (sic) ungherese [132]. La cautela delle potenze dell'Asse derivava dalla preoccupazione di non indebolire la posizione romena in un momento di transizione nei rapporti con l'Unione Sovietica [133], ma era determinata anche dalla decisione della Romania di difendersi con le armi da un eventuale attacco ungherese, decisione comunicata dal governo romeno che aveva tenuto a sottolineare le conseguenze negative che un eventuale scontro armato avrebbe avuto per i rifornimenti di petrolio dell'Asse [134]. Gli sforzi per tenere a freno l'Ungheria culminarono nell'incontro di Monaco con Hitler, Ribbentrop e Ciano di Teleky e Csaky, che ebbe luogo il 10 luglio 1940. In questa occasione, mentre ponevano l'Ungheria di fronte al rischio di trovarsi a sostenere da sola un'azione armata contro la Romania, impresa che poteva rivelarsi meno facile del previsto essendo stata la Romania rifornita di armamenti dalle stesse potenze dell'Asse, per la prima volta i rappresentanti dell'Asse non si limitavano ad esercitare un'azione moderatrice nei confronti dell'Ungheria, ma preannunciavano un'iniziativa concreta anche nei confronti della Romania per indurla ad andare incontro alle richieste ungheresi. Di questa iniziativa, promossa chiaramente da Hitler, non si trova traccia nelle brevi note che Ciano dedica all'incontro nel suo Diario; la conclusione che egli registra (« I magiari sono partiti scontenti ») fa pensare quasi che il ministro degli esteri fascista non si fosse reso conto della svolta che era preannunciata

[131] Come comunicava Talamo a Ciano, 29-6-40, ivi, 137.

[132] Nel memorandum allegato alla lettera di Teleki a Mussolini del 3-7-40, ivi, 174.

[133] Cosa del resto della quale gli ambienti ungheresi mostravano di essere consapevoli, secondo quanto riferiva Talamo a Ciano il 5-7-40, ivi, 189.

[134] Ghigi a Ciano, 6-7-40, ivi, 194.

nelle parole di Hitler [135]. Ma su questo punto sia il resoconto del ministero degli esteri tedesco sia quello più circostanziato del ministro degli esteri ungherese forniscono dettagli precisi: Hitler si dichiarò disposto a inviare a re Carol una lettera nella quale avrebbe subordinato la conclusione della più stretta intesa politica e militare con la Germania, chiesta dalla Romania, all'accordo con l'Ungheria sulle richieste territoriali di quest'ultima, non nascondendo la sua decisione di vendicarsi finalmente nei confronti della Romania per l'assassinio del capo delle filonaziste guardie di ferro Codreanu, che era stato ucciso nel novembre del 1938 [136]. Gli ungheresi non sembravano così insoddisfatti della nuova piega degli eventi come supponeva Ciano.

L'intervento diretto di Hitler, che il 5 luglio inviò la preannunciata lettera a re Carol facendosi portavoce anche del punto di vista dell'Italia [137], fu il primo atto delle pressioni dell'Asse sulla Romania: il 26 luglio Hitler riceveva a Salisburgo il capo del governo romeno Gigurtu [138], che successivamente si recava a Roma da Mussolini. A parte le non inconsuete volgarità nei confronti dei romeni, il Diario di Ciano offre la più eloquente conferma del carattere puramente subalterno rispetto alla politica tedesca delle iniziative italiane: « Mussolini, che tempestivamente aveva avuto i verbali del colloquio sulle montagne, ripete quanto ha detto Hitler a Salisburgo » [139]. L'azione italiana, in appoggio a quella tedesca, era rivolta ora a premere sulla Romania perchè iniziasse prontamente conversazioni dirette con l'Ungheria [140]. In realtà, le pressioni sulla Romania non miravano ad indurre seriamente le due parti a trattare, bensì soltanto a precostituire le condizioni per un intervento diretto delle potenze dell'Asse: dal contesto delle ultime mosse appariva chiaro che Germania e Italia attendevano il fallimento dei negoziati diretti per imporre una soluzione autoritaria. Il 16 agosto ebbero inizio a Turnu Severin i contatti tra le due delegazioni romena e ungherese, di cui Italia e Germania furono tenute al corrente,

135 G. Ciano, *Diario*, cit., alla data del 10 luglio 1940; non si conosce altro resoconto di parte italiana sui colloqui tripartiti di Monaco.

136 S. v. il resoconto tedesco in data 11-7-40 in DGFP, serie D, X, 146 e quello del conte Csaky in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 270-276.

137 Testo della lettera di Hitler a Carol in DGFP, serie D, X, 171 e sulle reazioni romene cfr. il dispaccio di Ghigi da Bucarest del 20-7-40 in DDI, serie IX, V, 277.

138 Sulla visita di Gigurtu a Salisburgo cfr. il resoconto tedesco in DGFP, serie D, X, 234.

139 G. Ciano, *Diario*, cit., 27-7-40; più ampio resoconto dei colloqui in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 220 sgg.

140 In questo senso cfr. le istruzioni inviate da Ciano a Talamo il 31-7-40 in DDI, serie IX, V, 336.

fino alla rottura delle conversazioni, il 24 agosto [141]. Non c'è dubbio che gli ambienti oltranzisti ungheresi si sentirono incoraggiati dall'appoggio sempre più chiaramente promesso dall'Asse e che premessero per rompere gli indugi e risolvere con le armi la controversia per la Transilvania [142]. A Budapest l'atmosfera era talmente tesa che l'inviato italiano avvertiva il 24 agosto che se le potenze dell'Asse volevano evitare ulteriori complicazioni « momento parrebbe opportuno per agire in tal senso » [143].

Sulla base di quanto conosciamo per ora circa la genesi dell'arbitrato di Vienna, non si direbbe che esso sia stato preceduto da intense consultazioni preliminari tra Italia e Germania; secondo le notizie in possesso dell'Italia ancora alla metà di agosto la Germania sarebbe stata contraria ad una soluzione arbitrale [144]. Fatto si è tuttavia che anche la spinta finale verso l'arbitrato venne da Berlino: fu Ribbentrop, richiesto dall'Ungheria del suo intervento, a proporre di convocare a Vienna i ministri degli esteri di Ungheria e Romania « e dare loro l'amichevole consiglio dell'Asse per trovare una soluzione » [145]. Seguì da parte dei ministri degli esteri dell'Asse l'invito ai rappresentanti ungheresi e romeni di trovarsi a Vienna il giorno 28 agosto [146]. Ciano raccolse affrettatamente i dati della controversia che gli furono forniti dai rappresentanti diplomatici italiani a Budapest e a Bucarest, i quali miravano a contemperare il principio sostenuto dai romeni dello scambio di popolazioni e le aspirazioni territoriali ungheresi che volevano annettersi l'intera regione dei Szekely e l'arco dei Carpazi [147]. Ma era chiaro che l'Italia non aveva alcun piano per la soluzione della vertenza; il 27 agosto Ciano annotava: « Da quanto telefona Ribbentrop, il Führer sarebbe d'avviso che i Rumeni dovrebbero cedere 40.000 kmq.

[141] Sull'andamento dei negoziati cfr. in DDI, serie IX, V, i nn. 450, 482, 485-87. Nel frattempo, il 3 agosto 1940, Teleki aveva inviato a Mussolini un nuovo memorandum che illustrava il punto di vista ungherese sulla questione transilvana, ivi, 353.

[142] Come risulta dai dispacci di Talamo del 20-8-40 e dell'addetto militare italiano del 25-8-40, ivi, 453 e 491.

[143] Dispaccio di Talamo, ivi, 477.

[144] Così appunto aveva riferito l'amb. Alfieri a Ciano il 27-7-40, ivi, 277; anche Ciano del resto ripetè che i tedeschi non avrebbero accettato un arbitrato ancora nel colloquio che ebbe con l'addetto militare ungherese a Roma il 16-8-40, come da questi comunicato a Budapest, cfr. *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 276-280.

[145] G. CIANO, *Diario*, cit., 26-8-40. Non ci sembra fondata la tesi di Ph. W. FABRY, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941*, ed. it., Milano, 1965, pp. 417-18, secondo cui a promuovere l'iniziativa dell'arbitrato fu l'Italia; anche se il suggerimento di ricorrere all'arbitrato potè partire dall'Italia, l'iniziativa concreta rimase sempre saldamente in mano tedesca.

[146] Cfr. *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 280-81.

[147] Cfr. DDI, serie IX, V, 515, doc. del 28-8-40.

all'Ungheria, che ne reclama 60.000. Mussolini non ha idee precise in merito e mi dà piena libertà d'azione »[148]. La libertà d'azione di Ciano consisteva essenzialmente nel portare l'adesione dell'Italia alle proposte tedesche. A Vienna Ribbentrop fece capire in maniera minacciosa a ungheresi e romeni che la preoccupazione principale del Reich era sempre la sicurezza dei rifornimenti di petrolio; per mantenere la pace nel settore accoglieva tre quarti delle richieste territoriali ungheresi e offriva la garanzia dell'Asse a quel che restava della Romania[149]. La parte svolta dal rappresentante italiano è così descritta da un testimone non sospettabile certo di parzialità ai danni del conte Ciano: « ... Ribbentrop presentò a Ciano la soluzione già preparata dai suoi uffici secondo gli ordini da lui dati quale interprete delle direttive del Führer, e Ciano non riuscì ad apportarvi che qualche lieve modifica, nel tentativo di attenuare l'estrema durezza del giudicato nei confronti della Romania, che del cosiddetto arbitrato finì per essere la vittima »[150].

Prima di chiarire il significato reale dell'arbitrato, cerchiamo di vedere quali elementi avevano indotto le potenze dell'Asse a risolversi così precipitosamente in favore delle rivendicazioni ungheresi. Certamente, in primo luogo, il pericolo crescente di una conflagrazione nei Balcani che non avrebbe potuto non attirare la presenza sovietica; in secondo luogo la sfiducia della Germania nella stabilità della situazione interna romena e la convinzione che fosse possibile trascurare l'opinione romena nel momento in cui, approssimandosi la resa dei conti con l'Unione Sovietica, la Romania valeva soltanto in quanto avamposto antisovietico; e inoltre la convinzione che la soluzione imposta dall'Asse avrebbe evitato il pericolo di interferenze sovietiche. Da parte italiana, la fretta di chiudere una vertenza che turbava i piani di Mussolini rivolti alla guerra contro gli inglesi in Africa settentrionale e i propositi che già maturavano di attacco alla Grecia; ne è da escludere da parte italiana il desiderio di assicurarsi l'appoggio dell'Ungheria per una eventuale azione contro la Jugoslavia. In linea generale, le potenze dell'Asse, ben al di là della soluzione di una controversia locale,

[148] *Diario*, cit., 27-8-40.

[149] Sui lavori della conferenza d'arbitrato si v. il resoconto dei colloqui preliminari con la delegazione ungherese in DGFP, serie D, X, 410; il protocollo della riunione del governo ungherese del 29-8 che approvava le « proposte » dell'Asse in *Allianz Hitler - Horthy - Mussolini*, cit., pp. 281-82. Di parte italiana si v. di Ciano le brevi note del *Diario* cit. alla data del 27-8-40 e il resoconto in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 225 sgg. Il testo dell'arbitrato è riprodotto nei DDI, serie IX, V, 524.

[150] DINO ALFIERI, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948, p. 79. Cfr. anche ANDREAS HILLGRUBER, *Hitler, König Carol und Marschall Antonescu. Die deutsch-rumänischen Beziehungen 1938-1944*, Wiesbaden, 1954, p. 91 e più in generale G. ANDRÈ, op. cit., pp. 603-625.

avevano voluto affermare con la decisione arbitrale la loro autorità a disporre delle sorti dell'Europa sudorientale. In cambio, atteggiandosi a dispensatrici di pace, esse chiedevano agli Stati minori l'adesione ai principî del Nuovo Ordine, predisponendo la loro adesione al Patto Tripartito: il 20 novembre 1940 vi aderiva l'Ungheria, che arrivando per prima tra i satelliti della Germania voleva significare il suo ruolo di terzo tra i grandi; seguivano il 23 e il 25 novembre, nell'ordine, la Romania e la Slovacchia, con una manovra propagandistica di effetto dubbio se non addirittura nullo [151].

La propaganda fascista esaltò la funzione di arbitre che Italia e Germania si erano assunte nel bacino danubiano-carpatico, forzando altresì il processo di assimilazione politica degli Stati del settore ai regimi nazista e fascista [152]. In effetti la Germania conseguiva il controllo totale della regione: dando soddisfazione alle rivendicazioni territoriali ungheresi rendeva l'Ungheria totalmente asservita alle proprie direttive. Come del resto avevano promesso gli stessi dirigenti ungheresi, offrendo nuove agevolazioni economiche al Reich, la penetrazione tedesca in Ungheria non avrebbe trovato più alcun limite: il 30 settembre l'Ungheria accordava il passaggio alle truppe tedesche. Lo stesso risultato era ottenuto nella Romania mutilata e indebolita, la cui classe dirigente poteva contare di mantenere in piedi quel poco che restava delle strutture statali del paese e di conservare il potere soltanto con il sostegno tedesco. Per la Romania, le prime conseguenze dell'arbitrato furono l'abdicazione di re Carol e l'instaurazione della dittatura di Antonescu. In sostanza, come è stato ben visto da G. Gafencu, con l'arbitrato di Vienna « l'Asse, eufemismo politico col quale si designa in oriente come in occidente la sola Germania, è penetrata così di un solo colpo a Budapest e a Bucarest » [153]. E come se il governo di Bucarest non avesse già pagato un prezzo sufficiente per essere accolto tra i vassalli dell'Asse, a dieci giorni dall'arbitrato di Vienna, Ciano invitava minacciosamente la Romania a non frapporre più indugi nel

[151] Lo stesso Ciano sottolineava l'avvenimento con una nota estremamente spregiativa: « Non dò molta importanza all'adesione di questi Stati vassalli o quasi della Germania. Annacquano, anzi, lo stesso tripartito e sembrano degli inutili *Ersatz* diplomatici della mancata vittoria » (*Diario*, cit., 20-11-40).

[152] Così fra gli altri Marco Vellani Dionisi, *Il secondo arbitrato di Vienna*, Milano, 1942, pp. 9-10, Lilio Cialdea, *La Transilvania e l'arbitrato di Vienna*, in *Civiltà fascista*, settembre 1940, pp. 649-663, che esalta l'ingresso della Romania nello « spirito dei regimi totalitari » in conseguenza dell'arbitrato. Si v. anche di Amedeo Giannini, *Le vicende della Rumania (1878-1940)*, Milano, 1941, p. 162; in generale il libro del Giannini si distingue dal resto della pubblicistica fascista in quanto si limita ad un'esposizione obiettivistica della situazione etnica e internazionale della Romania sino alla conclusione dell'arbitrato di Vienna.

[153] G. Gafenco, *Preliminari della guerra all'est*, cit., p. 68.

soddisfare anche la Bulgaria nella questione della Dobrugia [154]: continuava il gioco dell'Asse di acquisire le adesioni di un paese a spese dell'altro, di riattizzare i contrasti e gli antagonismi nazionali per attribuirsi poi la funzione di supremo tribunale dei popoli, dispensatore di giustizia al di sopra delle parti. Un'ultima, ma non certo la meno rilevante, conseguenza dell'arbitrato di Vienna fu il consolidamento dell'influenza tedesca e il principio di nuovo ordinamento nel bacino danubiano, a dispetto dello stesso patto tedesco-sovietico, che implicava, e non solo nello spirito, l'impegno di consultazione dell'Unione Sovietica in tutte le modifiche politico-territoriali nell'area danubiana non potendosi ragionevolmente pensare che non fosse questo un settore di interesse comune anche all'URSS [155]. Ma la Germania pensava già a precostituirsi un'area di copertura nei confronti dell'Unione Sovietica: le decisioni di Vienna rappresentavano per Ribbentrop anche la fissazione del limite massimo consentito all'influenza sovietica [156].

La Bulgaria tra la neutralità e il Patto tripartito.

"« Il re è anglofilo, la regina italofila, l'esercito tedescofilo, il popolo russofilo »: così, riprendendo questa battuta di spirito, il ministro d'Italia a Sofia caratterizzava nella primavera del 1940 l'atteggiamento della Bulgaria, combattuta tra le pressioni dell'Asse, i suoi legami balcanici e il sentimento di solidarietà con gli altri popoli slavi [157]. Ma al di là del maligno compiacimento con il quale i diplomatici italiani sottolineavano le incertezze e le oscillazioni della politica della Bulgaria, onde mettere in evidenza soprattutto il carattere infido e furbesco dei suoi governanti, le esitazioni che avevano preceduto l'allineamento ufficiale della Bulgaria alle potenze dell'Asse riflettevano la complessità dei rapporti e dei giochi di influenza che si intrecciavano in una zona particolarmente nevralgica dei Balcani. Ostile alla Romania, dalla quale era divisa dal problema della Dobrugia, vicina alla Jugoslavia per ragioni etniche ma non al punto da non nutrire rivendicazioni anche contro di essa (Macedonia), timorosa della Turchia e animata da spirito di vendetta nei confronti della Grecia, la Bulgaria si alimentava delle medesime

[154] Istruzioni di Ciano ai ministri italiani a Bucarest e Sofia, Ghigi e Magistrati, del 6-9-40, DDI, serie IX, V, 551; romeni e bulgari avevano già raggiunto un'intesa di massima che sarebbe stata firmata il 7 settembre.

[155] G. Gafenco, op. cit., pp. 68 sgg., Ph. W. Fabry, op. cit., p. 48.

[156] Come Ribbentrop stesso ebbe a dichiarare nel colloquio con Mussolini del 20-9-40, su cui v. *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 232 sgg.; in generale sulle conseguenze dell'arbitrato sui rapporti tedesco-sovietici, cfr. Ph. W. Fabry, op. cit., pp. 429-446.

[157] Magistrati a Ciano, 9-5-40, DDI, serie IX, IV, 347.

aspirazioni nazionalistiche sulle quali era fondata la politica dell'Ungheria, solo che per la sua situazione strategica si trovava maggiormente esposta a subire l'incrociarsi di contrapposte influenze, donde anche il permanere nella politica bulgara di tendenze pro o contro l'Asse.

Ma in definitiva l'elemento condizionatore delle scelte della Bulgaria rimase la possibilità di soddisfare le sue rivendicazioni territoriali, massime nei confronti della Romania e della Grecia (l'accesso all'Egeo). Ciò spiega la cautela della Bulgaria sia nel prendere posizione a favore dei tentativo di creare un « blocco neutrale » nei Balcani allo scoppio del secondo conflitto mondiale, sia nello schierarsi apertamente a favore dell'Asse. Nel primo senso giocava il timore che la neutralità sancisse una situazione di immobilità che escludesse la soddisfazione delle rivendicazioni bulgare, laddove anche la Bulgaria era attratta verso l'Asse dal revisionismo che stava rimettendo in movimento tutti i confini tracciati nei Balcani al termine della prima guerra mondiale [158]. D'altronde proprio la necessità per l'Asse di assicurarsi l'appoggio economico fondamentale della Romania consigliava la Germania, assai più dell'Italia, a non esporsi troppo apertamente, pur essendo nota la sua propensione in favore delle rivendicazioni bulgare [159].

Non c'è dubbio che soprattutto re Boris mirava a mantenere la Bulgaria al di fuori del conflitto, ben consapevole che il fallimento del tentativo di tenere una posizione di equilibrio tra i due schieramenti contendenti avrebbe significato anche l'assorbimento del paese da parte del blocco che deteneva l'influenza predominante nei Balcani [160]. Per questo, il massimo che egli poteva realizzare era di cercare di non precludersi alcuna via, ciò che faceva dire al ministro d'Italia « che posta di fronte alla gravità della situazione europea attuale, (la politica bulgara) tenta sempre più di mantenersi tutte le porte aperte » [161]. Ad onta di questo tentativo di non contrarre legami unilaterali senza avere ottenuto contropartite concrete, la tendenza della Bulgaria a gravitare verso l'Asse era evidente; e più evidente ancora era l'accostamento all'Italia, dovuto più che a legami di natura dinastica alla speranza e alla fiducia che dopo l'occupazione dell'Albania « Italia come prima e massima potenza balcanica dovrà dare essa giustizia ai Balcani » [162], con un riconosci-

[158] Questi diversi elementi erano stati ripetutamente messi in luce dal rappresentante diplomatico italiano a Sofia, come risulta dai DDI, serie IX, I, nn. 107, 392, 673.

[159] Cfr. DDI, serie VIII, XII, 300, 559, 612.

[160] Si v. il resoconto del colloquio fra re Boris e il min. Magistrati del 14-3-40 in DDI, serie IX, III, 552.

[161] Talamo a Ciano, 16-1-40, DDI, serie IX, III, 140.

[162] Talamo a Ciano, 4-10-39, DDI, serie IX, I, 605.

mento implicito quindi della funzione dell'Italia di ispiratrice della politica balcanica [163]. Ma anche il limite di questa politica era evidente: non appena l'Asse avesse soddisfatto quelle che la Bulgaria considerava le sua aspirazioni « vitali », in Dobrugia e nell'Egeo [164], ogni velleità autonomistica sarebbe inevitabilmente svanita.

Le aspirazioni della Bulgaria si incontravano con quelle delle potenze dell'Asse, almeno nella misura in cui servivano ad accentuare il processo di « balcanizzazione » dei Balcani e ad acquisire un nuovo satellite alla loro costellazione politica. L'Italia contava sull'omertà della Bulgaria nei suoi propositi aggressivi contro Grecia e Jugoslavia [165]; la Germania, in una prospettiva più ampia, si preoccupava di impedire che la Bulgaria potesse diventare il tramite dell'influenza sovietica nei Balcani, pericolo che sarebbe stato neutralizzato il giorno in cui fosse maturata la soluzione globale dei problemi territoriali della Romania. Come l'Ungheria si era battuta per affermare l'indissolubilità della soluzione della questione transilvana da un'eventuale adesione a richieste sovietiche in Bessarabia, una posizione analoga fu assunta per la Dobrugia dalla Bulgaria dopo l'invio dell'ultimatum sovietico alla Romania [166]. In questa occasione anche la Bulgaria, al pari dell'Ungheria, si impegnò a non intervenire di forza contro la Romania, ma solo nella fiducia che le potenze dell'Asse quando avessero affrontato la soluzione della controversia ungaro-romena avrebbero risolto anche il problema della Dobrugia a favore della Bulgaria [167]. Come per l'Ungheria, pure per la Bulgaria il problema territoriale era diventato una scadenza indilazionabile anche dal punto di vista interno, era diventato cioè il banco di prova di un regime che aveva fondato sul nazionalismo la legittimazione del suo potere autoritario. « Fino ad oggi, solamente uno Stato ' revisionista ' in Europa non ha ottenuto neanche un metro quadrato di terreno, e questo Stato è la Bulgaria », affermava il 15 luglio del 1940 il ministro degli esteri Popov al ministro italiano, dopo la delusione provata per le conversazioni tripartite tra l'Asse e l'Ungheria del 10 luglio, che preludevano all'intervento decisivo delle potenze dell'Asse a favore delle rivendicazioni ungheresi [168].

[163] Si v. la lettera di re Boris a Vittorio Emanuele III del 10-12-39, DDI, serie IX, II, 547.

[164] Cfr. il dispaccio del 22-6-40 con il quale Magistrati precisava a Ciano quelle che erano per il ministro degli esteri bulgaro le aspirazioni territoriali del suo paese, DDI, serie IX, V, 87.

[165] Si v. in questo senso le assicurazioni date il 23-8-39 da Mussolini a Badoglio, secondo cui Ungheria e Bulgaria « non marceranno contro di noi e possono a un dato momento marciare con noi », DDI, serie VIII, XIII, 186.

[166] Magistrati a Ciano, 27-6-40, DDI, serie IX, V, 121.

[167] Come aveva dichiarato re Boris a Magistrati il 29-6-40, ivi, 138.

[168] Magistrati a Ciano, 15-7-40, ivi, 251.

A questo punto anche la Bulgaria fu indotta a chiedere l'aiuto dell'Asse nei confronti della Romania: l'azione spiegata in proposito da Hitler, che il 15 luglio scrivendo a re Carol, subordinava ogni altro appoggio alla Romania alla condizione che questa risolvesse i problemi territoriali con Ungheria e Bulgaria [169], fu fiancheggiata dopo l'arbitrato di Vienna anche dall'Italia, con l'intervento diretto di Ciano a Bucarest in favore dello sgombero della Dobrugia [170].

La manovra di assorbimento della Bulgaria entro lo schieramento gravitante intorno all'Asse entrò in una nuova fase con l'aggressione italiana alla Grecia; le prospettive di conquistare lo sbocco sul mare Egeo che si aprivano ora alla Bulgaria misero le potenze dell'Asse in condizione di porre sul tappeto senza più esitazioni e quasi in tono ricattatorio il problema dell'adesione al Patto Tripartito [171]. Spettò all'Italia il compito di attirare la Bulgaria nel conflitto, cercando di interessarla alla campagna contro la Grecia; alla vigilia dell'aggressione Mussolini inviò a Sofia un alto funzionario del ministero degli esteri, l'Anfuso, con un messaggio personale per Boris III:

« Ho deciso — scriveva Mussolini — di iniziare il regolamento dei conti con la Grecia entro questo mese di ottobre.

Si presenta per Voi e per la Bulgaria una occasione storica per realizzare l'antica e giusta aspirazione dello sbocco all'Egeo... ».

La risposta di re Boris non era priva di abilità: il sovrano era profondamente toccato, ma la Bulgaria era costretta dalla sua delicata situazione ad astenersi da un intervento diretto; avrebbe svolto pertanto un'azione fiancheggiatrice, incatenando sulle sue frontiere « une partie considérable des forces de ses voisins ». Le conclusioni che l'Anfuso traeva circa l'atteggiamento della Bulgaria lasciavano prevedere l'abbandono della neutralità più o meno blanda osservata fino allora e il passaggio definitivo della Bulgaria dalla parte dell'Asse, con una forma di « non belligeranza » unita all'incondizionato appoggio economico a Germania e Italia [172].

[169] Cfr. la lettera di Hitler a re Carol in DGFP, serie D, X, 174, su cui le risonanze favorevoli in Bulgaria riferite da Magistrati, 15-7-40, DDI, serie IX, V, 251; seguì l'incontro diretto, il 27-7-40, tra Hitler e i dirigenti bulgari, il cui verbale fu trasmesso da Alfieri a Ciano, DDI, serie IX, V, 322.

[170] Ciano a Ghigi, 6-9-40, ivi, 551.

[171] Il 18-10-40 Magistrati informava Ciano che la Germania aveva invitato la Bulgaria ad aderire al Patto tripartito; Ciano rispondeva immediatamente invitando il diplomatico italiano ad appoggiare l'iniziativa tedesca: DDI, ivi, 742 e 745.

[172] Sulla iniziativa di Mussolini presso re Boris, oltre alla testimonianza dello stesso Anfuso (*Roma-Berlino-Salò*, cit., pp. 158-59) si v. il testo della lettera di Mussolini del 16-10-40 e la risposta di re Boris del 18-10 nei DDI, serie IX, V, 738 e 746; ed ivi anche (n. 754) il rapporto di Anfuso del 19-10; inoltre G. CIANO, *Diario*, cit., 19-10-40.

Ad onta di queste pressanti e allettanti profferte dell'Asse, la Bulgaria sembrava disposta ad accettare tutti i vantaggi della nuova situazione senza compromettere gli ultimi residui della sua autonomia. Per convincerla ad aderire al Patto tripartito la Germania dovette spiegare forti pressioni e soltanto all'inizio del 1941, dopo un viaggio a Berlino del presidente del Consiglio Filov, la Bulgaria si orientò per l'adesione al Tripartito [173]. Il 1° marzo 1941 la Bulgaria aderiva al Patto tripartito, mentre Ribbentrop confermava l'assicurazione dello sbocco all'Egeo [174]. Nello stesso giorno le forze della *Wehrmacht* entravano in Bulgaria e si preparavano a sferrare l'attacco finale contro la Grecia; attraverso la Bulgaria il Terzo Reich, riprendendo una direttrice tipica dell'era guglielmina, sperava di arrivare all'Egeo, acquisendo una posizione di privilegio a Salonicco, come prospettava re Boris a Weizsäcker dopo la capitolazione della Grecia e quando ormai era completamente superato dagli eventi il problema dell'attribuzione di Salonicco alla Jugoslavia [175].

Con l'adesione della Bulgaria al Tripartito si era dissolta l'ultima parvenza di una politica autonoma nei Balcani, completamente soggiogati alla Germania nazista, con l'unica eccezione della Jugoslavia, verso la quale si era ormai completata la manovra dell'accerchiamento politico, diplomatico e militare.

Il conflitto italo-tedesco per la spartizione delle aree economiche.

La pressione politica tedesca verso il bacino danubiano-balcanico, naturalmente accresciutasi dopo l'*Anschluss* e lo smembramento della Cecoslovacchia, fu accompagnata dall'intensificarsi della penetrazione economica in quello stesso settore che era destinato a rappresentare il retroterra e la base di rifornimento delle potenze dell'Asse. Era questo un concetto assolutamente acquisito nella strategia dell'Asse; lo stesso Mussolini non aveva esitato a sottolineare questo aspetto della preparazione bellica dell'Asse nel trasmettere a Hitler il 30 maggio 1939 il cosiddetto « memoriale Cavallero », nel quale si poteva leggere:

« La guerra che le grandi democrazie preparano è una guerra di *usura*. Bisogna quindi partire dall'ipotesi più dura, che è la possibile al cento per cento. *L'Asse non riceverà più nulla dal resto del mondo*. Questa ipotesi sarebbe grave, ma le posizioni strategiche conquistate dall'Asse riducono di molto la gravità e il pericolo di una guerra di usura. A tale scopo sin dalle prime ore della guerra, bisogna impadronirsi di tutto il bacino danubiano e

[173] Cfr. DGFP, serie D, XI, nn. 217, 364, 606, 693.

[174] Lettera di Ribbentrop al presidente del consiglio bulgaro del 1-3-41, in DGFP, serie D, XII, 114.

[175] Appunto di Weizsäcker sul suo colloquio con re Boris dell'8-6-41, ivi, 605.

balcanico. Non contentarsi di dichiarazioni di neutralità, ma occupare i territori e sfruttarli ai fini dei rifornimenti bellici, alimentari e industriali. Con questa operazione che dovrebbe essere fulminea e condotta con decisione estrema non solo si metterebbero fuori combattimento i «garantiti», cioè Grecia, Romania e Turchia, ma si avrebbero le spalle sicure. In questo gioco noi possiamo contare su due pedine favorevoli: l'Ungheria e la Bulgaria...»[176].

Ora la Germania, per parte sua, non aveva trascurato di precostituirsi una forte posizione nei Balcani realizzando il vantaggioso accordo con la Romania nel marzo di quello stesso anno. Ma già il fatto stesso dell'*Anschluss* e dell'inclusione della vecchia Cecoslovacchia nell'area economica tedesca non era stato privo di conseguenze sugli interessi economici dell'Italia. A parte il problema relativamente secondario delle proprietà e degli investimenti italiani nei territori direttamente assorbiti dal Reich, ripercussioni più sensibili si ebbero nel commercio e nei traffici che l'Italia intratteneva con quelle regioni, dalle quali ora non affluivano più nè le materie prime nè i prodotti industriali che l'Italia acquistava in Austria e in Cecoslovacchia, prodotti che venivano utilizzati in funzione dei piani economici tedeschi[177]. Le posizioni dell'Italia risultarono ulteriormente scosse dall'iniziativa presa dalla Germania per assicurarsi il controllo diretto della navigazione danubiana[178], e soprattutto

[176] Testo in DDI, serie VIII, XII, 59.

[177] Come denunciava il ministro degli scambi e valute Guarneri a Ciano, il 29-7-39, DDI, serie VIII, XII, 722; cfr. anche FELICE GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953, vol. II, pp. 308-310 e 324 sgg.

[178] Sin dall'aprile del 1940 il governo italiano era stato informato dall'ambasciatore Attolico che la Germania si apprestava a sollevare il problema del controllo internazionale del Danubio (dispaccio di Attolico a Ciano del 17-4-40, DDI, serie IX, IV, 116). Ma soltanto ai primi di agosto il segretario di Stato Weizsäcker incaricò l'ambasciatore a Roma di informare Ciano della necessità di porre termine alla Commissione internazionale del Danubio, che dopo il ritiro della Germania, uscitane nel 1936, si componeva di Italia, Francia, Inghilterra nonchè dei rappresentanti degli Stati rivieraschi. La presenza della Francia e Inghilterra secondo la Germania non era più tollerabile, in quanto serviva soltanto a coprire atti di sabotaggio rivolti contro la Germania. Questa prendeva perciò l'iniziativa di proporre un regolamento di controllo provvisorio, con la partecipazione di Germania, Italia e degli Stati rivieraschi (inclusa ora la Slovacchia), in attesa di arrivare a guerra finita a una sistemazione definitiva; a questo scopo il Reich convocava a Vienna per il mese di settembre una conferenza ad hoc (dispaccio Weizsäcker del 7-8-40, DGFP, serie D, X, 303).

La conferenza convocata dalla Germania sancì lo scioglimento della vecchia commissione internazionale ma fu accompagnata dalle proteste dell'Unione Sovietica, che non desiderava rimanere esclusa da alcun problema relativo al bacino danubiano, e che chiedeva di entrare a far parte così della Commissione europea come della Commissione internazionale sul Danubio (dispaccio Schulenburg da Mosca del 12-9-40, DGFP, serie D, XI, 50); successivamente l'URSS comunicò di essere contraria alla partecipazione

dall'intransigenza con la quale essa, pur proclamando la complementarietà delle economie dei due partner dell'Asse nel settore balcanico-danubiano, tendeva di fatto a monopolizzare i rapporti economici con quei paesi a detrimento delle relazioni esistenti tra essi e l'Italia. Questo settore, nel quale già la fluidità delle zone di influenza tra i partner dell'Asse aveva provocato attriti e frizioni di notevole rilievo, si profilava così un terreno aperto a gravi scontri di interesse anche dal punto di vista economico, in quanto la Germania operava per orientare esclusivamente verso di sè le esportazioni di prodotti agricoli e di materie prime di quei paesi — Romania, Ungheria, Jugoslavia e Bulgaria — i quali si prestavano facilmente ad essere ricattati sul terreno delle loro rivendicazioni territoriali e rivalità nazionali [179].

D'altronde sul terreno concorrenziale l'Italia soccombeva alle pressioni dell'economia tedesca. Ora, già prima della guerra si era delineato il gioco della Germania, condotto in particolare dal ministro dell'economia Funk, « di agganciare la lira al marco, onde creare, assieme coi paesi del centro Europa, ormai assorbiti dal Reich, e coi paesi danubiani, in corso di assorbimento, una 'area del marco' da contrapporre alla rivale 'area della sterlina' », disegno che mi-

dell'Italia, che non era Stato rivierasco, in una nuova commissione danubiana, condizione che la Germania, per evidenti ragioni politiche, non era in grado di accogliere (dispaccio Schulenburg 18-10-40, DGFP, serie D, XI, 188 e già in precedenza dispaccio dell'amb. a Mosca Rosso del 18-9-40, DDI, serie IX, V, 606).

L'intervento nella questione dell'URSS, che sottolineava l'aspetto di sfida antisovietica della mossa tedesca, portava alla convocazione di una nuova conferenza che si riunì a Bucarest il 29 ottobre 1940, con la partecipazione di Germania, Italia, Romania e URSS e che dopo intenso scambio di proposte e di controproposte si aggiornò *sine die* il 21 dicembre, finchè l'aggressione tedesca all'URSS rese provvisoriamente superata la questione.

Sulle complesse vicende del controllo danubiano l'esposizione più esauriente è quella contenuta in G. GAFENCO, *Preliminari della guerra all'est*, cop. cit., parte I, cap. III; sui riflessi della questione danubiana sui rapporti tedesco-sovietici cfr. anche Ph. W. FABRY, op. cit., pp. 484-487; sulla conferenza di Bucarest A. HILLGRUBER, op. cit., pp. 104-107; G. ANDRÈ, op. cit., p. 629 e 641-42. In attesa della pubblicazione dei documenti diplomatici italiani relativi a questo periodo, il punto di vista italiano risulta indirettamente documentato attraverso gli atti diplomatici tedeschi, in particolare in DGFP, serie D, XI, *passim*.

179 Si v. in proposito la testimonianza del min. GUARNERI, op. cit., p. 311. In particolare poi per quanto concerne la crescente influenza economica della Germania si v. per la Jugoslavia il lavoro cit. di J. B. HOPTNER, cap. IV, e lo studio più analitico di SERGIJE DIMITRIJEVIC, *Das ausländische Kapital in Jugoslawien vor dem Zweiten Weltkrieg*, Berlin, 1963, che conferma per il periodo 1935-40 l'aumento dell'influenza tedesca e il decrescere di quella italiana (p. 187 e *passim*); per la Romania lo studio cit. di A. HILLGRUBER, *passim*.

rava fra l'altro a subordinare l'industria italiana a quella tedesca [180]. L'entrata in guerra dell'Italia e la necessità anche per essa di fare affidamento unicamente sulle risorse dell'Europa danubiano-balcanica accentuò le possibilità di frizioni con la Germania, le cui mosse verso l'economia dei Balcani erano seguite dall'Italia con particolare sensibilità [181]. A Roma infatti non si ignoravano i propositi di egemonia politica ed economica del Terzo Reich. Da Berlino l'ambasciatore Alfieri richiamò l'attenzione sull'attività spiegata da Funk per la riorganizzazione economica dell'Europa, che poggiava su due caposaldi fondamentali: 1) la divisione del grande spazio economico Europa, Africa e Asia minore, che si supponeva destinato a subire la dominazione dell'Asse, in due « aree economiche » (*Wirtschaftsräume*), riservate l'una all'Italia, l'altra alla Germania; 2) la subordinazione delle economie dei paesi di ogni singola « area » alle esigenze della economia del paese dominante nell' «area » stessa e l'estensione al livello di quest'area del principio autarchico. « Modificare l'attuale concetto di autarchia, estendendolo dal terreno nazionale a quello dell'intera ' area economica ', e giungere ad una divisione del lavoro intesa a riservare alla Germania la produzione industriale, lasciando agli altri paesi la produzione agricola, la prima trasformazione industriale di essa e l'approvvigionamento delle materie prime», riprendendo cioè lo schema classico dei rapporti di tipo coloniale. Funk pensava di riservare all'Italia, come sua « area economica », il bacino del Mediterraneo, spostando però il discorso verso l'Egitto e l'Asia minore, mentre nei Balcani Italia e Germania avrebbero dovuto spartirsi l'influenza. Tuttavia i rapporti tra le potenze dell'Asse erano tali che lo stesso ambasciatore Alfieri era costretto a suggerire di delimitare bene preliminarmente le rispettive « aree economiche », « evitando o riducendo al minimo zone di condominio ove i nostri interessi verrebbero fatalmente ad essere sacrificati » [182].

Ad onta delle assicurazioni date al rappresentante italiano dal segretario di Stato Weizsäcker, secondo cui il riordinamento economico dell'Europa sarebbe stato effettuato « cautamente e gradualmente » « e naturalmente soltanto nella più stretta collaborazione

[180] Si v. F. GUARNERI, op. cit., p. 312, e ancora in relazione ai suoi colloqui con il ministro Funk del 7-10 gennaio 1939, alle pp. 319 sgg.; nello stesso senso anche l'importante dispaccio di Attolico a Ciano del 20-6-39, DDI, serie VIII, XII, 291.

[181] L'11 maggio 1940 il ministro della cultura popolare Pavolini chiedeva all'amb. Attolico di fargli pervenire copia di una rivista tedesca che aveva pubblicato un articolo nel quale si sarebbe affermato che tutti i Balcani erano « un campo avanzato vitale dello spazio tedesco », cfr. DDI, serie IX, IV, 371.

[182] Alfieri a Ciano, 1-8-40, DDI, ivi, V, 341.

con l'Italia »[183], le apprensioni dell'Italia non vennero meno. Già il ministro fascista delle corporazioni aveva riportato da una visita alla fiera di Vienna l'impressione dell'esistenza di un « preciso programma del Reich di fare di Vienna il fulcro di una formidabile penetrazione economica nei Balcani », aggiungendo significativamente: « E' il vecchio sogno imperiale del *Drang nach Osten* »[184]. Per giunta dalla Romania erano pervenute segnalazioni precise degli ostacoli che venivano frapposti agli acquisti e alle vendite dell'Italia dalla politica di accaparramento praticata dalla Germania, al punto da rendere inoperanti gli stessi accordi economici stipulati con la Romania: « L'Italia — scriveva il ministro a Bucarest — si trova oggi nella impossibilità di utilizzare i contingenti stabiliti nei predetti accordi, relativi all'orzo, segala, avena e granoturco. La Germania ha vincolato in suo favore tutto il nuovo raccolto, permettendo gli acquisti italiani in questo mercato solo dopo che la Romania le abbia consegnato i prodotti nella misura da Berlino stabilita ». Per ovviare a questi incidenti ed evitare nuove frizioni il ministro italiono suggeriva la stipulazione di « preventivi accordi diretti fra Roma e Berlino », visto che tutto ormai dipendeva dal Reich: « Il governo romeno sarà più che lieto di favorire l'Italia, quando saprà che Berlino non opponga difficoltà »[185]. Il ministro italiano non sospettava infatti che il modo di procedere dei tedeschi che egli denunciava era destinato a diventare una prassi corrente, una prassi con la quale si affermava il principio della non interferenza di terze potenze nell'area di influenza tedesca, principio che il Reich tenne a far valere con intransigenza, prima ancora che nei confronti di altre potenze, di fronte alla sua stessa alleata e partner dell'Asse.

Quanto sappiamo finora, poichè per questo periodo non disponiamo ancora di sufficiente documentazione e soprattutto degli atti diplomatici italiani, sui rapporti economici tra Italia e Germania nel corso del secondo conflitto mondiale, autorizza ad anticipare la conclusione che l'Italia riuscì ben di rado e solo marginalmente a tutelare i propri interessi contro la pressione e l'invadenza della Germania. Le proteste italiane contro le ripetute dichiarazioni di Funk, che non lasciavano dubbi sui propositi di egemonia del Reich, e le sollecitazioni a precisare i lineamenti della futura organizzazione economica dell'Europa erano facilmente eluse dal Reich con il rinvio di ogni conversazione impegnativa tra i due alleati alla fine della guerra, quando — come sosteneva Ribbentrop — le potenze dell'Asse avrebbero raccolto la successione del « mondo in-

[183] Weizsäcker ad Alfieri, 8-8-40, in DGFP, serie D, X, 311.
[184] Ricci a Mussolini, 6-9-40, DDI, serie IX, V, 557.
[185] Ghigi a Ciano, 1-10-40, ivi, 659.

glese »[186]. I colloqui berlinesi del ministro Riccardi dell'ottobre del 1940 si conclusero con la sconfitta di tutte le richieste italiane; il resoconto che di questi colloqui fu steso dal ministro Clodius, uno dei più rappresentativi esponenti della diplomazia economica nazista, sembra sottolineare con compiacimento le umiliazioni inflitte all'ospite italiano, così nel campo delle richieste monetarie italiane, come a proposito della richiesta di partecipazione paritaria tra Italia e Germania a tutte le nuove acquisizioni di fonti di materie prime e di imprese industriali nell'Europa sudorientale. Partendo dal presupposto che la Jugoslavia rientrasse nella sfera d'influenza italiana e la Romania in quella della Germania, l'Italia chiedeva una partecipazione del 51 per cento in Jugoslavia e del 49 per cento in Romania: alla richiesta di Riccardi, Funk oppose che la questione era di competenza della politica estera ovvero, per le materie prime, del maresciallo Göring, come responsabile dell'economia di guerra. E per parte sua Clodius si affrettava ad aggiungere che era comunque fuori discussione la cessione all'Italia della maggioranza delle azioni nelle miniere di rame di Bor in Jugoslavia, le più grandi d'Europa[187].

Anche i successivi negoziati economici tra Italia e Germania, condotti dopo la conquista da parte dell'Asse di Grecia e Jugoslavia, portarono a nuove frizioni, mal sopportando i tedeschi che gli italiani cercassero di garantirsi la loro parte di influenza economica nei nuovi acquisti. La Germania dovette allora acconsentire che, come richiesto dall'Italia, le relazioni economiche della Grecia rientrassero nel clearing centrale italiano[188]. Ma la vittoria italiana fu una vittoria di Pirro, poichè quando nel corso del 1941 l'Italia si trovò ad affrontare la gravissima crisi alimentare greca, la Germania si schermì contro ogni richiesta di aiuti con il pretesto che gli affari greci erano in primo luogo questione di competenza dell'Italia[188bis]. Rimaneva comunque alla Germania l'influenza determinante sui rifornimenti italiani da tutto il settore danubiano-balcanico, come conseguenza delle manomissioni tedesche[189]; così per esempio, gli acquisti di grano dell'Italia in Romania furono subordinati all'autoriz-

[186] Promemoria del min. esteri Reich sui colloqui dell'11 ottobre 1940 tra Riccardi, Ribbentrop e Clodius, in DGFP, serie D, XI, 173; e si cfr. già in precedenza le dichiarazioni di Clodius all'ambasciatore Alfieri del 27-9-40, ivi, 115.

[187] Resoconto di Clodius in data 16-10-40, ivi, 181.

[188] Promemoria di Clodius del 17-6-41, ivi, XII, 641 e la sua nota all'ambasciatore in Italia del 20-6-41, ivi, 652.

[188bis] Cfr. DGFP, serie D, XIII, 155, 323 e 420 e G. CIANO, *Diario*, cit., *passim*.

[189] GIUSEPPE BASTIANINI, *Uomini cose fatti. Memorie di un ambasciatore*, Milano, 1959, p. 94, F. ANFUSO, op. cit., pp. 324-25.

zazione dei tedeschi anche per quanto riguardava il loro limite quantitativo [190]. Il ministro Clodius, il protagonista della rapina economica tedesca nei paesi balcanici, « fu per l'Italia una specie d'ombra di Banco », secondo l'efficace testimonianza di un diplomatico italiano [191]. Come non si peritava di affermare la propaganda tedesca, la parità tra i membri dell'alleanza non escludeva che la Germania si attribuisse la funzione di principale rappresentante della comunità costituita dagli spazi vitali di Italia e Germania; la Germania cioè non rinunciava alla gerarchizzazione dell'Europa e in questo quadro, alla sua posizione di Stato-guida: « La Grande Germania sarà guida dell'Europa o l'Europa non sarà » [192].

I tentativi di sganciamento di Ungheria, Romania e Italia.

Nell'ambito dello schieramento dell'Asse e degli Stati aderenti al Patto Tripartito l'Italia non era riuscita a svolgere la funzione di equilibrio e di moderazione nei confronti della Germania che Ungheria, Romania e Bulgaria avevano invano sollecitato. L'inizio della guerra contro l'Unione Sovietica, nella quale la Germania aveva trascinato anche i suoi satelliti, aveva comportato il dilagare senza più remore della penetrazione e della dominazione pressocchè incontrastata della Germania in tutto il settore danubiano-balcanico. Dopo il primo anno di guerra e l'arresto della vittoriosa campagna tedesca l'insofferenza antitedesca cresceva nella stessa misura in cui si intensificavano, e diventavano più esose, le pressioni e le richieste del Reich per volgere tutte le energie combattive e produttive dei minori alleati al servizio di un conflitto di cui questi incominciavano ad avvertire l'estraneità rispetto agli interessi dei propri popoli. La stessa posizione politica e militare dell'Italia era tenuta in scacco dai tedeschi, che approfittavano dell'incapacità di cui aveva dato prova l'Italia così nei confronti dell'amministrazione della Grecia occupata come nel fallimento della repressione antipartigiana in Jugoslavia. E così come praticamente bloccavano le forniture all'Italia da quei paesi, i tedeschi, sospettando un accordo alle loro spalle tra i minori paesi del Tripartito, arrivarono a ingiungere che

[190] Appunto Clodius dell'1-11-41, DGFP, serie D, XIII, 440.

[191] RENATO BOVA SCOPPA, *Colloqui con due dittatori*, Roma, 1949, p. 51 nota 1.

[192] Per i temi della propaganda nazista cfr. tra l'altro le seguenti pubblicazioni: PAUL HERRE, *Deutschland und die europäische Ordnung*, Berlin, 1941 (dalla quale è tratta la citazione nel testo); JOSEPH WINSCHUH, *Costruzione della Nuova Europa*, Firenze, 1941; JOSEF MÄRZ, *Gestaltwandel des Südostens*, Berlin, 1942; ROLF BATHE-ERICH GLODSCHEY, *Der Kampf um den Balkan*, Oldenburg, 1942; *Europa. Handbuch der politischen, wirtschaftlichen und kulturellen Entwicklung des neuen Europa*, Leipzig, 1943.

i rappresentanti diplomatici italiani a Budapest e a Bucarest non avessero più contatti diretti con i capi dei governi di quegli Stati [193].

La politica italiana era consapevole e dell'atmosfera antitedesca che i rovesci della situazione militare alimentavano in quei paesi — Ciano ne ebbe la prova diretta durante i suoi contatti con esponenti ungheresi sin dal gennaio del 1942 [194] — e delle simpatie che si volgevano verso l'Italia. Venivano a convergere ora verso di essa le attese per uno sganciamento tempestivo dal conflitto che scindesse la sorte degli Stati minori da quella della Germania nazista, così come allo scoppio del conflitto mondiale l'atteggiamento dell'Italia aveva fatto sperare nella possibilità di dar vita al blocco neutrale balcanico. Influivano in questo senso la ragione militare, che suggeriva di evitare l'estrema sconfitta, e la ragione politica, risultante dalla delusione provata nei rapporti con il Terzo Reich, che si era servito degli Stati minori a solo scopo di sfruttamento senza attribuire loro alcuna funzione positiva nel costituendo Nuovo Ordine europeo. In questa direzione un debole tentativo di rilanciare politicamente l'alleanza intorno all'Asse fu compiuto dall'Italia, anche sotto la pressione delle notizie provenienti da Budapest e da Bucarest, allo scopo di evitare lo sfaldamento definitivo dell'alleanza e di fondare una piattaforma intorno alla quale fosse possibile dare agli Stati minori una ragione di lottare e una funzione positiva da svolgere nel quadro della nuova Europa. Per questa via l'Italia tentava di riprendere l'iniziativa politica che le era stata tolta dalla incondizionata soggezione al *Reich*, nel medesimo momento in cui lo stesso Mussolini cercava cautamente di indurre Hitler a chiudere la partita con l'Unione Sovietica prima che fosse troppo tardi [195].

Nelle sue memorie l'ex sottosegretario agli esteri Bastianini, divenuto il più stretto collaboratore di Mussolini dopo l'allontanamento di Ciano dal ministero degli esteri (l'8 febbraio 1943), ha rievocato il tentativo da lui compiuto di convincere Mussolini « a proporre e sostenere l'opportunità di una dichiarazione politica dell'Asse che desse un contenuto comprensibile ed accettabile da ogni

[193] G. BASTIANINI, op. cit., p. 94. Più esattamente, era successo che in seguito ai sospetti sorti sulle iniziative di M. Antonescu, del quale i tedeschi avevano invano chiesto la destituzione, e di Kallay, il ministro degli esteri del Reich fece chiedere che i diplomatici italiani a Bucarest e a Budapest trattassero solo, rispettivamente, con il maresciallo Antonescu e con il reggente Horthy: cfr. la lettera di Alfieri a Mussolini del 14-5-43 riprodotta da LEONARDO SIMONI, *Berlino ambasciata d'Italia 1939-1943*, Roma, 1946, pp. 336-37.

[194] Cfr. il resoconto dei suoi colloqui con Horthy e Bardossy del 15-18 gennaio 1942 in *Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 373 ed anche il *Diario*, cit., alle stesse date.

[195] Cfr. la lettera di Mussolini a Hitler del 26 marzo 1943 in *Hitler e Mussolini. Lettere*, cit., pp. 151 sgg.

popolo civile a quell'Ordine Nuovo che si andava da un bel pezzo promettendo all'Europa senza mai specificare in che cosa sarebbe consistito ». Si trattava, nel disegno del diplomatico fascista, del tentativo insieme di controbattere il razzismo germanico e la volontà di potenza e di dominazione del Terzo Reich e di porre « le premesse di una pace negoziata nella quale speravo, illudendomi che dall'altra parte della barricata i Roosevelt e i Churchill si rendessero conto che una soluzione di forza basata sulla dichiarazione di Casablanca sarebbe stato un tragico errore, fatale alla civiltà europea ed a beneficio esclusivo dell'anticristo sovietico ». L'unico risultato dell'azione italiana fu, sempre a detta del diplomatico fascista, il comunicato ufficiale diramato al termine della visita effettuata a Roma da Ribbentrop alla fine di febbraio del 1943, comunicato nel quale « per la prima volta si parlava di libertà per tutti i popoli e di collaborazione attiva tra le Nazioni e che fu in sostanza la prima ed ultima dichiarazione ufficiale dei principî basilari di quell'Ordine Nuovo che l'Asse fino a quel momento aveva evitato di configurare in qualche modo » [196]. A parte la estrema genericità dei principî contenuti in quella dichiarazione, che promettevano « un'atmosfera di giustizia e di collaborazione » che era sistematicamente smentita dalla politica praticata dalle potenze dell'Asse

[196] G. Bastianini, op. cit., pp. 84-85; il testo del comunicato sulla visita di Ribbentrop fu pubblicato dalla stampa, come si può vedere dal *Corriere della Sera* del 2 marzo 1943, p. 1. Per dissipare ogni equivoco sul valore di quella dichiarazione e sulle dimensioni dell'iniziativa rivendicata dal Bastianini è bene riprodurre, nella sua inconsistenza, la parte del comunicato relativa ai principî del Nuovo Ordine:

« Riaffermata la decisione dei due Paesi di condurre la guerra con tutta l'energia necessaria fino all'annientamento delle forze nemiche e alla eliminazione del mortale pericolo di bolscevizzazione dell'Europa, che appare di nuovo alle sue frontiere orientali, il Duce e il ministro von Ribbentrop hanno tenuto a dichiarare ancora una volta la ferma volontà dell'Italia e della Germania di far sorgere in Europa, dopo la conquista della vittoria finale, un nuovo ordine che garantisca a tutti i popoli europei una esistenza sicura, in un'atmosfera di giustizia e di collaborazione, liberi da ogni dipendenza plutocratico-giudaica, incoraggiati e favoriti nello sviluppo della loro attività e nella salvaguardia dei loro reciproci interessi entro i sicuri confini del grande spazio europeo ».

Come si vede c'erano tutti gli argomenti della propaganda nazista, dall'antisemitismo alla teoria del « grande spazio », per cui non si capisce bene quale sforzo dovesse aver compiuto il sottosegretario Bastianini per fare accettare all'ospite tedesco un comunicato del genere. Fin quando non sarà disponibile una più convincente documentazione si dovrà pensare che l'iniziativa promossa del Bastianini sia stata sopravvalutata dagli studiosi almeno per la parte che concerne la creazione di una alternativa al « nuovo ordine » di marca nazista; su di essa in generale si v. comunque la ricostruzione effettuata da F. W. Deakin, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian Fascism*, New York-London, 1962, parte I, libro III, capp. 2 e 3.

proprio e soprattutto nello spazio danubiano-balcanico ridotto a esplosivo focolaio di antagonismi nazionali e a terreno della più dura oppressione, l'iniziativa italiana così abbozzata urtava non solo contro le linee della politica tedesca, che non poteva ammettere neppure promesse così vaghe all'indirizzo delle nazioni soggiogate, ma anche contro la strategia delle potenze alleate, in quanto speculava grossolanamente sulla divisione della coalizione antinazista in funzione antisovietica.

Il tentativo di varare una « Carta d'Europa » interessandone gli stessi tedeschi finì nel nulla: nei colloqui di Salisburgo del 7-10 aprile di quello stesso 1943 Ribbentrop e Hitler si mostrarono irriducibili: in base alla logica del Nuovo Ordine hitleriano l'adozione di metodi mono rigidi nei territori occupati sarebbe stata interpretata soltanto « come una prova di debolezza dell'Asse », come un inopportuno gesto politico; Hitler, riferì Mussolini, aveva respinto la Carta « senza nemmeno scorrerne il testo » [197]. Questo fu tutto quanto da parte italiana fu compiuto nell'impossibile tentativo di dare all'Europa del Nuovo Ordine un volto diverso da quello fatto di terrore, di oppressione e di sfruttamento che le era stato concretamente impresso dalla guerra dell'Asse. Si confermava cioè, ancora una volta, che nessun margine di iniziativa politica restava all'Italia, vincolata come era alla direzione bellica della Germania.

L'Italia era stata sollecitata all'azione almeno da due parti: dall'Ungheria e dalla Romania, che attraverso il canale della Turchia non aveva mai perduto contatto con gli anglo-americani. Tuttavia non abbiamo trovato conferma all'affermazione del Guariglia secondo cui « il Bastianini aveva concluso con la Rumenia e con l'Ungheria una specie di accordo per il quale avremmo dovuto consultarci ed informarci reciprocamente per il caso che gli sviluppi degli avvenimenti bellici ci avessero costretti ad uscire dal conflitto » [198]. Ungheria e Romania, incoraggiate anche dall'iniziativa della Turchia per la costituzione di un fronte balcanico antibolscevico, si preoccupavano entrambe di evitare la sconfitta totale dopo avere duramente pagato lo scotto della loro partecipazione alla guerra contro l'Unione Sovietica. Era dubbio però che esse fossero disposte a compiere un'azione congiunta almeno in vista di questo obiettivo comune, stante la persistente reciproca animosità e le non sopite speranze dell'Ungheria di svolgere sempre una funzione egemonica nel settore danubiano, speranze alimentate anche dal governo Kallay, che fu quello che maggiormente si impegnò nei contatti con le po-

[197] G. Bastianini, op. cit., pp. 95-101; sui colloqui di Salisburgo v. F. W. Deakin, op. cit., pp. 259-275.

[198] Raffaele Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, 1949, p. 638.

tenze occidentali per una pace separata[199]. Il presidente del consiglio Kallay nella primavera del 1943 aveva preso contatto anche con l'Italia; F. Anfuso, allora ministro in Ungheria, riferisce di avere informato Ciano dei tentativi di sganciamento del governo Kallay sin dalla fine del 1942; nell'aprile del '43 accompagnò egli stesso a Roma Kallay che si incontrò con Mussolini[200]. Sui colloqui di Kallay a Roma qualche maggiore dettaglio è fornito dalla testimonianza dell'ex sottosegretario Bastianini; egli aveva invitato Mussolini a promuovere due iniziative: « la prima di mettersi alla testa dei minori alleati per agire decisamente su Hitler richiamandolo alla realtà, la seconda di prendere anche in loro nome qualche iniziativa diplomatica qualora Hitler persistesse nei suoi piani di guerra ad oltranza verso una vittoria ormai irraggiungibile »[201]. La prima ipotesi era ancora concepibile per Mussolini e certo anche la visita di Kallay valse a persuaderlo della necessità di fare presso i tedeschi i timidi approcci suggeriti dal Bastianini; la seconda ipotesi richiedeva dalla politica italiana una autonomia che essa, come abbiamo detto, non possedeva.

Più energiche, a quel che sappiamo a tutt'oggi, furono le pressioni svolte in senso analogo dalla Romania, per il tramite del rappresentante diplomatico italiano a Bucarest Bova Scoppa[202]. Le te-

[199] In generale sulla politica del governo Kallay si v. quanto scrivono i curatori nel volume *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini*, cit., pp. 83-84, nel quale però non si fa parola dei contatti intercorsi tra Kallay e il governo italiano. Si v. comunque nello stesso volume (pp. 335-357) i carteggi scambiati tra il governo ungherese e il governo del Reich nella primavera del 1943 a chiarimento della posizione dell'Ungheria, i cui sondaggi verso le potenze occidentali non erano sfuggiti al Reich.

[200] F. Anfuso, op. cit., pp. 303-306; la visita di Kallay ebbe luogo dal 1° al 3 aprile, come brevemente annunciato dalla stampa, cfr. *Corriere della Sera*, 4-4-1943, p. 1.

[201] G. Bastianini, op. cit., p. 95, ed anche F. K. Deakin, op. cit., pp. 257-58. Maxime Mourin, *Le drame des Etats satellites de l'Axe, de 1939 à 1945*, Paris, 1957, pp. 76-80, utilizza elementi già noti. La testimonianza sulla visita a Roma resa dallo stesso Kallay e ripresa anche da C. A. Macartney (nella sua opera *October Fifteenth. A History of Modern Hungary 1929-1945*, Edinburgh, 1957, parte II, pp. 147-48) non aggiunge alcun elemento sostanzialmente nuovo, salvo a dare una più precisa specificazione del disegno dell'Ungheria di indurre l'Italia a farsi promotrice, con l'Ungheria e forse con la Finlandia, di una politica separata nell'ambito dell'Asse, come contrappeso appunto alla preponderanza tedesca. Anche nei confronti delle pressioni tedesche per l'estremizzazione della questione ebraica in Ungheria Kallay avrebbe richiesto l'intervento moderatore dell'Italia.

[202] A proposito dell'iniziativa turca presso Ungheria e Romania e dei contatti di queste ultime con l'Italia è noto che i tedeschi ne erano venuti ben presto a conoscenza; essi ne ebbero una parziale conferma dopo l'8 settembre del 1943, quando pervennero in possesso di documenti del ministero degli esteri italiano, come risulta dal rapporto del console gen. Strohm

stimonianze che possediamo in proposito concordano nel sottolineare il carattere dell'appello che il ministro degli esteri M. Antonescu, fece pervenire con insistenza a Roma, facendo anch'egli leva da una parte su motivi d'opposizione al predominio tedesco (la prospettiva della « pax germanica »), dall'altra sul pericolo bolscevico. Di fronte a queste prospettive Antonescu vagheggiava un Asse latino, cui avrebbero partecipato oltre all'Italia e alla Romania anche Francia, Portogallo e Spagna, « destinato a contenere l'espansione del germanesimo e le velleità dello slavismo » [203]. A differenza dell'Ungheria, la Romania poteva fare appello nel suo accostamento all'Italia a quei motivi di affinità razziale, alla tradizione della romanità, che non avevano mancato di trovare risonanza nella propaganda fascista tendente a valorizzare la nuova amicizia con la dittatura del Conducator. Ma al di là di questi motivi nel complesso superficiali, al pari del sogno di offrire all'Italia con la Romania « l'ala destra di quell'Asse mediterraneo che dovrà servire a contenere la marcia del germanesimo verso il Mediterraneo » (come si sarebbe espresso M. Antonescu con il ministro Bova Scoppa), l'obiettivo fondamentale dell'iniziativa romena era la ricerca di una via per uscire dal conflitto e liberare il paese dalla soggezione alla Germania. Come l'Ungheria, anche la Romania aveva già compiuto sondaggi indiretti presso gli anglo-americani, ma più che su una iniziativa dello schieramento avversario la Romania puntava su una secessione all'interno dell'Asse: il disegno romeno anticipava l'azione che sarebbe stata intrapresa poi isolatamente dall'Italia dopo il colpo di Stato del 25 luglio.

I due promemoria portati a Roma dal Bova Scoppa — quello del 15 gennaio e quello del 5 giugno 1943 — non riuscirono a scuotere la fedeltà di Mussolini all'alleanza, ma almeno il primo fece forse riflettere più seriamente il conte Ciano sullo stato reale della situazione dell'Asse [204]. Più tardi anzi Ciano avrebbe attribuito

pubblicato da M. TOSCANO, *Pagine di storia diplomatica*, cit., II, pp. 261-266 (ed ivi anche le osservazioni del Toscano sui limiti delle informazioni acquisite dai tedeschi).

[203] R. BOVA SCOPPA, op. cit., p. 42; F. W. DEAKIN, op. cit., pp. 304-314; A. HILLGRUBER, op. cit., pp. 168-171. Nè il libro di GHEORGHE BARBUL, *Mémorial Antonescu. Le IIIe homme de l'Axe*, Paris, 1950 nè M. MOURIN, op. cit., apportano contributi di rilievo sui contatti italo-romeni in quest'epoca, risalendo in pratica tutti alle memorie di Bova Scoppa.

[204] R. BOVA SCOPPA, op. cit., pp. 71 sgg. (in particolare 72-76). L'atteggiamento di Ciano fu anche nei confronti delle *avances* romene contraddittorio. Ancora il 10 gennaio 1943 egli annotava nel suo *Diario*: « Credo che i tedeschi farebbero bene a tener d'occhio i rumeni. Nell'atteggiamento di Mihai Antonescu vedo segni precursori di un voltafaccia ». Il 19 gennaio, dopo che ebbe preso visione della prima « relazione » di Bova Scoppa, la situazione sembrava capovolgersi al punto che Ciano prendeva ora le difese dei suggerimenti provenienti dalla Romania di fronte allo stesso Mussolini (ivi, 20 e 21 gennaio).

la causa del suo allontanamento da palazzo Chigi alla circostanza di avere fatto propria l'iniziativa di Antonescu [205]. Ad essa finì per non rimanere insensibile lo stesso Mussolini, che il 15 giugno espresse il desiderio di incontrarsi con Antonescu [206]. Ma nell'incontro che ebbe luogo alla fine di giugno Mussolini ripetè quanto aveva già detto al sottosegretario Bastianini: riteneva necessario attendere altri due mesi, poi avrebbe indotto Hitler a convocare una conferenza di Stati neutri e belligeranti per decidere il destino dell'Europa: « Se Hitler non lo vorrà — precisò — lo farò senza di lui » [207]. Ma in effetti Mussolini non si mosse. Non ebbe il tempo di aspettare altri due mesi, essendo nel frattempo sopraggiunto il colpo di Stato del 25 luglio, ma è lecito supporre che egli ben difficilmente si sarebbe indotto a compiere qualsiasi gesto che potesse significare la rottura dell'alleanza con Hitler.

Anche le pressioni romene per spezzare la soggezione alla Germania e realizzare una fronda dell'Asse facendo capo all'Italia fallirono come erano fallite quelle ungheresi. L'Italia non era nè politicamente nè militarmente in grado di prendere un'iniziativa contro la Germania; le premesse di quest'azione furono poste soltanto dal rovesciamento della dittatura fascista ma anche i tentativi compiuti dopo il 25 luglio dall'Ungheria e dalla Romania per coordinare la loro eventuale secessione con quella dell'Italia finirono nel nulla. Il nuovo ministro degli esteri Guariglia, persistendo nella linea di assoluta segretezza seguita nei contatti con gli anglo-americani, non ritenne opportuno rispondere alle sollecitazioni che gli provenivano da Budapest e da Bucarest [208]. Ungheria e Romania furono informate dell'armistizio italiano la sera dell'8 settembre; il ministro di Romania a Roma, secondo quanto riferisce lo stesso Guariglia, « si rallegrò di quanto aveva fatto l'Italia, e si rammaricò che la Romania non potesse ancora fare altrettanto » [209].

In effetti un'azione comune italo-ungaro-romena avrebbe presupposto un ben più stretto coordinamento non solo dei tempi, ma anche degli obiettivi che la triplice secessione avrebbe dovuto conseguire. Non solo era difficile pensare ad un'azione comune ungaro-

[205] R. Bova Scoppa, op. cit., p. 72.

[206] Ivi, p. 110.

[207] Ivi, pp. 113 sgg. Il protocollo del colloquio Mussolini-Antonescu del 7 luglio 1943 riprodotto insieme ad altre note di Bastianini da Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Roma, 1948, vol. I, pp. 68-70, conferma l'impegno assunto da Mussolini di prospettare a Hitler il problema degli scopi di guerra del Tripartito, ma in termini molto più cauti di quelli riferiti dal Bova Scoppa.

[208] Ivi, p. 116 sgg.; R. Guariglia, op. cit., pp. 638-640.

[209] R. Guariglia, op. cit., pp. 711-12.

romena, dal momento che l'Ungheria continuava a considerare l'esistenza stessa della Romania come una delle più pericolose sciagure che potessero minacciare il proprio territorio, ma si trattava di coordinare anche il controllo militare dei territori dei tre paesi e di quelli sotto la loro occupazione contro il pericolo della reazione militare tedesca. Non ultima condizione indispensabile per il successo di una simile operazione era ovviamente il consenso dell'altra parte, che era subordinato ai principî politici ed ai piani strategici stabiliti dalla coalizione antinazista: ma il chiarimento di questa condizione richiederebbe una ricerca specifica. Resta il fatto che non raccogliendo le profferte di Ungheria e Romania per farsi promotrice della fronda comune contro la Germania, l'Italia perse l'ultima occasione di contare qualcosa nel settore balcanico-danubiano. La « prima potenza balcanica » era estromessa dalla sua stessa sfera d'influenza ad opera della prepotenza dell'alleato ma anche della propria impreparazione politica e militare, che l'avevano condotta a dissanguare le proprie forze nella lotta contro le popolazioni balcaniche e a screditare il nome dell'Italia al servizio del Nuovo Ordine di marca nazista.

Il fallimento di una politica.

Cerchiamo di trarre ora, sintetizzando, i risultati della nostra ricerca, una ricerca in larga parte ancora provvisoria, condizionata per certi periodi e per determinati problemi da relativa scarsità di fonti e dalla quasi totale assenza di studi sull'argomento e diretta, più che a tracciare un quadro definitivo a suggerire le linee di maggior rilievo per una ricostruzione della politica dell'Italia nell'area danubiana e balcanica nel periodo successivo alla stipulazione dell'accordo di Monaco e allo smembramento della Cecoslovacchia.

Almeno agli esordi, caratteristica fondamentale della politica dell'Italia sembra essere stata la ripresa dell'espansionismo sull'altra sponda dell'Adriatico, sulla scia di vecchie rivendicazioni del nazionalismo italiano le cui mire si rivolgevano alla Jugoslavia e all'Albania. L'occupazione dell'Albania nell'aprile del 1939 fu il primo passo concreto verso la realizzazione di questa politica, che riceveva ora un nuovo incentivo dalla necessità in cui venne a trovarsi l'Italia fascista di controbilanciare in qualche modo la pressione e le tendenze espansionistiche della Germania nazista nell'Europa sud-orientale. In effetti, ad onta dell'alleanza con la Germania nel patto d'Acciaio, il maggior ostacolo all'influenza italiana nel settore danubiano-balcanico fu rappresentato proprio dall'espansionismo nazista, che mirava ad affermare l'egemonia tedesca anche in quell'area.

La spartizione in sfere di influenza concordata a grandi linee tra le potenze dell'Asse rimase una realtà sempre fluida: la Germania affermò ripetutamente di riconoscere come area di esclusiva influenza italiana il bacino del Mediterraneo, ivi compresi gli Stati balcanici gravitanti verso di esso, ossia Jugoslavia e Grecia, ma non cessò mai di interessarsi della possibilità di assorbire anche questi territori entro l'orbita della propria influenza. A parte gli insuccessi militari dell'Italia che costrinsero la Germania ad intervenire per salvare le posizioni dell'Asse dopo l'aggressione alla Grecia, le ambizioni egemoniche dell'Italia da una parte e quelle della Germania dall'altra trovarono una possibilità di conciliazione fin quando le rispettive posizioni si mantennero fluide e indeterminate; non appena l'Italia accennò a dare un fondamento più concreto alle proprie mire lo scontro di interessi divenne inevitabile.

Politicamente la Germania non poteva tollerare che l'Italia realizzasse quella funzione di Stato-guida nei Balcani cui si riteneva deputata dopo la conquista dell'Albania; le vicende del fallimento della costituzione del blocco dei neutrali nei Balcani divisato sotto la direzione dell'Italia al momento dell'aggressione tedesca alla Polonia misero in luce il chiaro avvertimento del *Reich* contro la realizzazione da parte dell'Italia di iniziative che potessero portare all'affermazione in quel settore di una egemonia diversa da quella germanica. Economicamente Italia e Germania avevano il medesimo interesse a mantenere il settore danubiano-balcanico entro la loro orbita di influenza; in particolare per la Germania, nella prospettiva di una guerra lunga e logorante, esso rappresentava la riserva di materie prime e di derrate alimentari indispensabile per la condotta bellica. Ma quando anche l'Italia, isolata ormai dall'occidente, si trovò costretta ad attingere ai rifornimenti da quei paesi essa si trovò la via già sbarrata dalle prepotenze e dalla volontà di accaparramento del *Reich* e fu costretta a subire l'ordine delle priorità da questo stabilito.

Apparentemente Italia e Germania marciavano di conserva; di fatto, l'impreparazione politica e militare costrinsero l'Italia in una condizione permanente di subordinazione rispetto al *Reich*. Anche nella funzione di arbitri che le potenze dell'Asse si attribuirono nelle contese territoriali e nazionali dell'Europa centrale la parte dell'Italia fu puramente subalterna nei confronti di quella della Germania. Così accadde nel secondo arbitrato di Vienna dell'agosto del 1940 per la delimitazione dei nuovi confini tra Ungheria e Romania, come già era accaduto nel novembre del 1938 all'epoca del primo arbitrato tra Ungheria e Cecoslovacchia: in entrambi i casi l'Italia si recò a Vienna unicamente per sostenere le direttive fissate dalla Germania, in base a criteri di opportunità commisurati unica-

mente ad esigenze di natura tattica nel complicato gioco di equilibrio imbastito dal Terzo Reich allo scopo di sottomettere uno dietro l'altro gli Stati minori (Slovacchia, Ungheria, Romania), soddisfacendone le ambizioni territoriali (Ungheria) o atteggiandosi a tutore della loro indipendenza contro le pressioni dei vicini (Slovacchia) o contro il pericolo bolscevico (Romania).

Se l'Italia desiderava arginare l'influenza della Germania, l'aggressione alla Grecia fu il passo falso decisivo compiuto dalla politica fascista, l'episodio nel quale meglio si misero in evidenza le sue caratteristiche negative: la faciloneria dei gararchi fascisti, l'impreparazione militare del tutto sproporzionata alla politica di potenza dell'Italia, la sottovalutazione delle possibilità militari e morali di resistenza all'aggressione dei popoli balcanici — e della popolazione greca in particolare — da parte di politici dilettanti, che speravano di vincere la guerra con la corruzione di qualche notabile e con il bluff della propaganda. Chiamata in Grecia a portare a compimento l'operazione che l'esercito italiano non aveva saputo condurre al successo, la Germania ne approfittava per liquidare anche le incertezze che ancora permanevano nella posizione della Bulgaria; inoltre la preparazione della guerra contro l'Unione Sovietica aveva indotto ad intensificare anche le pressioni nei confronti della Jugoslavia: alla vigilia dell'attacco all'URSS liquidare l'impresa di Grecia e acquisire al Patto tripartito la Jugoslavia erano le due operazioni politico-militari indispensabili per lasciare alle spalle della *Werhmacht* un retroterra e una riserva di rifornimenti sicuri. Dal momento dell'aggressione alla Grecia, con la quale Mussolini aveva sperato di condurre la sua « guerra parallela », l'Italia fu costretta invece a subire costantemente l'iniziativa tedesca, nel campo politico, militare ed economico.

Neppure la Jugoslavia, che l'Italia aveva sempre considerato sua sfera d'influenza, rimase estranea al conflitto di egemonia con la Germania. L'idea di fare almeno della Croazia un satellite dell'Italia si scontrò con la crescente penetrazione tedesca, pronta a far leva su ogni differenziazione interna del nuovo Stato croato per alimentare le tendenze antiitaliane; l'incapacità delle forze italiane di debellare il movimento partigiano in Jugoslavia e la tendenza dei comandi italiani a servirsi delle unità cetniche ebbero come conseguenza di accrescere l'intervento militare tedesco e di esautorare completamente le pretese di dominazione dell'Italia. La politica di potenza dell'Italia si infrangeva contro i suoi stessi limiti, contro la sua intrinseca debolezza, consistente nell'assenza delle sue stesse premesse, ossia delle basi di forza politiche e militari senza le quali è inconcepibile qualsiasi politica di potenza.

La condotta politica e militare dell'Italia alienò completamente

le simpatie delle popolazioni aggredite e oppresse dal fascismo: Albania, Grecia e Jugoslavia. Ma non seppe realizzare neppure quell'accostamento con i paesi come l'Ungheria e la Romania che all'Italia si rivolgevano per opporre, pur nell'ambito dello schieramento del Patto tripartito, un argine e un freno all'invadenza tedesca, per controbilanciare in qualche modo la pressione e la penetrazione del Terzo Reich. Troppo tardi gli stessi esponenti della diplomazia fascista si resero conto di questa realtà e della necessità di fare qualcosa per sottrarre l'Italia e i Balcani alle estreme conseguenze della sconfitta militare. Ma non era certo con l'illusione di poter improvvisare un Nuovo Ordine fascista che correggesse gli eccessi di quello hitleriano dopo averne condiviso le responsabilità che sarebbe stato possibile riconquistare la fiducia dei popoli messi a ferro e fuoco dall'invasione nazifascista e porre le premesse per una intesa con le potenze della coalizione antinazista. Del resto, il progettato sganciamento dall'alleanza con la Germania di Ungheria, Romania e Italia rimase allo stadio di superficiali contatti e ciò che l'Italia riuscì a realizzare isolatamente nel settembre del 1943, Ungheria e Romania avrebbero potuto attuare soltanto a distanza di un anno.

Condividendo la responsabilità della politica nazista di soggiogamento degli Stati danubiano-balcanici, di inasprimento delle loro contese territoriali e nazionali, di smembramento di intere formazioni statuali e di incoraggiamento di particolarismi locali, la politica fascista lungi dal consolidare le posizioni dell'Italia concorse a facilitare l'opera di penetrazione e di egemonia del Terzo Reich e in questo senso, ma in questo soltanto, contribuì a porre le premesse della nuova dislocazione dell'equilibrio internazionale verificatasi alla fine del secondo conflitto mondiale anche in quel settore.

TEODORO SALA

OCCUPAZIONE MILITARE E AMMINISTRAZIONE CIVILE NELLA « PROVINCIA » DI LUBIANA (1941 - 1943)

Allo stato attuale delle ricerche non abbiamo una conoscenza approfondita sugli intendimenti del governo fascista italiano nei confronti dei territori jugoslavi occupati in seguito all'invasione e alle operazioni belliche del 6 - 18 aprile 1941 [1].

Conosciamo le situazioni di fatto che vennero a crearsi con lo smembramento dello Stato jugoslavo: annessione di territori sloveni e dalmati, delimitazione di aree di influenza, in rapporto alla politica tedesca, sul nuovo stato ustascia croato e sul territorio montenegrino. Sappiamo anche — ma a grandi linee — per quanto riguarda in particolare i territori sloveni e dalmati (con qualche oscillazione, come vedremo, per la Slovenia) che il fine ultimo che il governo fascista si proponeva era quello dell'italianizzazione più o meno completa e a scadenza più o meno lunga dei territori annessi.

Gli studiosi jugoslavi, segnatamente, hanno recato un contributo fondamentale alla conoscenza dei sistemi d'occupazione italiani [2] per cui si sono valsi di una ricca anche se incompleta documentazione. Essa ha consentito essenzialmente di ricostruire, in modo abbastanza analitico, quelle che chiameremmo le vicende interne, militari e politiche, dell'occupazione, viste giustamente in stretto rapporto con la lotta di liberazione che i popoli jugoslavi condussero dal 1941 al 1945. Tale lotta condizionò in modo determinante proponimenti e azioni dell'occupatore.

[1] Le operazioni in Jugoslavia coinvolsero le truppe italiane, poste primitivamente in posizione difensiva, solamente il 9-10 aprile. L'11 una colonna italiana entrò a Lubiana. V. G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno 1940 - giugno 1943*, Roma, 1946, p. 95 e I. JUVANČIČ, *Italijanski okupator v Ljubljani, 1941-1943* in « Prispevki za zgodovino delavskega gibanja », Ljubljana, 1962, I, pp. 63-143.

[2] Per la Slovenia: I. JUVANČIČ, op. cit.; per i molti riferimenti all'occupazione italiana v. anche T. FERENC, *Le système d'occupation des nazis en Slovénie* in *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Belgrade, 1963, pp. 47-133 e ivi per la Dalmazia: D. SEPIČ, *La politique italienne d'occupation en Dalmatie 1941-1943*, pp. 377-424; per il Montenegro: D. JANKOVIĆ, *Système d'occupation italien en Monténégro et Sandžak*, pp. 349-374.

Quello che ancora non conosciamo, però, sono le vie attraverso le quali al centro il governo fascista pervenne alla scelta di certe sistemazioni politico-amministrative e, in dettaglio, il disegno politico che guidò l'adozione di tale scelta per i territori jugoslavi occupati.

Da parte italiana, la documentazione disponibile per lo studio della politica d'occupazione, si riduce ancora a poche dichiarazioni ufficiali coeve e alla memorialistica del dopoguerra [3].

Nell'aprile del 1941 fu l'iniziativa tedesca nei confronti della Jugoslavia, in seguito al rovesciamento politico avvenuto a Belgrado alla fine di marzo, che indusse Mussolini ad un rapido intervento in Jugoslavia e, in particolare, all'occupazione della Slovenia.

E' noto come il governo italiano avesse pensato più concretamente ad un attacco alla Jugoslavia nella seconda metà dell'anno 1940, dopo la conclusione dell'armistizio con la Francia. Dal luglio al settembre « lo Stato Maggiore dell'esercito ebbe l'ordine di preparare un piano offensivo contro la Jugoslavia e di radunare a piè d'opera — in settembre — tutte le forze destinate ad attuarlo. La genesi di tale ordine non gli venne comunicato » [4].

Quei piani, conosciuti sotto il nome di « Esigenza E », furono superati dagli sviluppi della politica italo-tedesca, dall'aggressione alla Grecia e dall'evolversi, disastroso per l'Italia, delle operazioni militari in Albania [5].

L'interesse italiano per la situazione jugoslava si concentrava soprattutto sulla questione croata per la quale l'Italia, con l'appoggio offerto da lunga data al movimento ustascia, dimostrava di

[3] Fondamentalmente, per la parte di primo piano che ebbero nella condotta non solo militare delle operazioni e nella sistemazione dei territori occupati: U. CAVALLERO, *Comando supremo. Diario 1940-43 del capo di S.M.G.*, Bologna, 1948; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, 1946; G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe...*, cit. Utili soprattutto se confrontati con la documentazione consultata dagli autori jugoslavi citati e con quella raccolta nelle serie specifiche *Zbornik dokumenta i podataka o narodnooslobodilačkom ratu jugoslovenskih naroda* (per la Slovenia: parte VI, Beograd, 1952 e sgg.). Alcuni spunti ancora in G. CIANO, *Diario*, vol. II, *1941-1943*, Milano, 1946.

[4] M. ROATTA, op. cit., p. 117; v. anche E. FALDELLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, 1959, p. 215.

[5] Sulla elaborazione dei piani d'attacco alla Jugoslavia e alla Grecia (« Esigenza G », « Piano di guerra alla Grecia »), in rapporto anche agli sviluppi delle relazioni italo-tedesche, v. E. FALDELLA, op. cit., pp. 217, 253, 256 e tutto il cap. VIII in genere, pur con ampie riserve sull'interpretazione che il Faldella offre; v. anche M. CERVI, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, 1965, pp. 62-83.

aver elaborato una politica a più lunga scadenza nel quadro dei suoi progetti di egemonia nei Balcani. Sulla questione croata, poi, si sarebbe fatto più evidente il contrasto di interessi tra Italia e Germania [6].

Non sappiamo se il piano offensivo commissionato allo Stato Maggiore nell'estate-autunno del 1940 fosse accompagnato anche dalla elaborazione di un progetto di sistemazione politico-amministrativa dei territori invasi che non fosse la pura e semplice instaurazione del regime di occupazione militare.

Nell'aprile del 1941, l'invasione della Jugoslavia da parte italiana, in concomitanza con l'aggressione tedesca, si trasformò in un tentativo frenetico di salvaguardare con la presenza di fatto quei progetti di supremazia nei Balcani che rischiavano di essere definitivamente compromessi dalla iniziativa di Hitler. Dal gen. Zanussi [7] apprendiamo le difficoltà che si frapposero all'adozione di rapide misure offensive, non previste a quell'epoca, da parte della IIª Armata, schierata sul confine orientale.

Lo studio di T. Ferenc [8] ha chiarito bene a chi spettasse la regia nella delimitazione delle zone di occupazione in Slovenia. Le truppe italiane occupano l'11 aprile Lubiana, ma il 12 Hitler (dal 9 i tedeschi sono a Maribor) è già in grado di stabilire la suddivisione della regione slovena tra Germania, Italia e Ungheria [9].

Quando il 21 aprile Ciano incontra Ribbentrop a Vienna, deve prendere atto delle decisioni di Hitler e il 22 deve sentirsi ripetere che le frontiere tracciate sono definitive. Nè la commissione italo-tedesca per la delimitazione dei confini, nei lavori condotti durante l'estate del 1941, modificherà, se non marginalmente, la frontiera fissata [10].

Mussolini stesso nel 1942 avrebbe dichiarato, secondo la testimonianza del gen. Cavallero: « Dopo la sconfitta della Jugoslavia ci siamo trovati sulle braccia la metà di una provincia, e bisogna

[6] Vedi L. Hory-M. Broszat, *Der Kroatische Ustacha-Staat 1941-1945*, Stuttgart, 1964. Per l'accento posto sulla questione croata nelle direttive impartite agli alti comandi militari v. E. Faldella, op. cit., pp. 133, 145, 264.

[7] G. Zanussi, op. cit., pp. 95-96; v. anche M. Roatta, op. cit., p. 164.

[8] T. Ferenc, op. cit., pp. 47-49.

[9] Nel colloquio di Roma del 19-9-1940, Ribbentrop, pur confermando a Mussolini che a quella data « Jugoslavia e Grecia sono due zone di interesse italiano nelle quali l'Italia può adottare la politica che vuole » aveva tenuto a riaffermare le rivendicazioni tedesche in Slovenia: « sul distretto di Maribor » era detto genericamente (M. Cervi, op. cit., append. 35, p. 410).

[10] Sul confine italo-tedesco in Slovenia v. anche M. Roatta, op. cit., p. 165; G. Zanussi, op. cit., p. 175 e F. Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, 1946, p. 23.

aggiungere, la metà più povera. I germanici ci hanno comunicato un confine: noi non potevamo che prenderne atto » [11].

La rivalità italo-tedesca nei Balcani presenta, infatti, una profonda modificazione del rapporto di forze a favore della Germania nella primavera del 1941. La questione croata rimane ancora al centro della contesa e il governo fascista sembra averla vinta nello stabilire la sua influenza sul nuovo Stato ustascia, ma l'esito della campagna greca, grazie all'intervento decisivo dei tedeschi, lo smembramento dello Stato jugoslavo, le annessioni in Slovenia (rapporti italo-tedeschi) e in Dalmazia (rapporti italo-croati) complicano enormemente le prospettive del governo fascista nei Balcani.

Queste nuove condizioni in cui operarono i rapporti italo-tedeschi devono essere tenute presenti nello studio dei regimi d'occupazione italiani in Jugoslavia perchè essi ne risultarono direttamente influenzati.

Il regio decreto-legge n. 291 del 3 maggio 1941 [12], mentre sancisce l'annessione al Regno dei territori sloveni occupati dall'esercito italiano, proclama la costituzione della provincia di Lubiana. Al nuovo ente, « avendo... una popolazione compattamente slovena », viene riconosciuto (art. 1) quello che avrebbe dovuto essere « un ordinamento autonomo con riguardo alle caratteristiche etniche della popolazione, alla posizione geografica del territorio e alle speciali esigenze locali », ma che sarebbe più esatto definire un ordinamento speciale nel quadro dello Stato totalitario fascista.

Rinviata la definizione degli ordinamenti specifici della provincia a successivi decreti reali, il decreto del 3 maggio sancisce esso stesso tre aspetti concreti dell'« autonomia »: attribuisce i poteri di governo ad un Alto Commissario, assistito da una consulta di quattordici rappresentanti « scelti tra le categorie produttive della popolazione slovena » (artt. 3 e 4); dispensa la popolazione slovena della provincia dal servizio militare obbligatorio (art. 5); riconosce obbligatorio ed esclusivo l'uso della lingua slovena per l'insegnamento nella scuola primaria, mentre l'insegnamento della lingua italiana è reso facoltativo nelle scuole secondarie e superiori (art. 6).

Il decreto introduce infine il bilinguismo nella stesura degli atti ufficiali.

Nel periodo precedente all'annessione e alla costituzione della

[11] U. CAVALLERO, op. cit., pp. 297-298. E Ciano a Bottai il 26-5-1941: « I tedeschi ci hanno notificato la linea di confine a mezzo di usciere. E Mussolini pensa che non sia il momento d'affrontare la questione con loro » (G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno*, Milano, 1949, p. 204).

[12] Vedi « Bollettino ufficiale per la Provincia di Lubiana (Službeni list za Ljubljansko pokrajno) », n. 37, 7-5-1941. Più avanti cit. BUPL.

provincia di Lubiana, e cioè dal 18 aprile, data dell'armistizio, al 3 maggio, i poteri civili nel territorio occupato erano stati assunti da un « R. Commissariato civile per i territori sloveni occupati » [13]. Tale Commissariato aveva esautorato il Consiglio Nazionale costituito il 12 aprile dall'ex bano M. Natlačen che s'era attribuiti i pieni poteri civili e militari in Slovenia, al momento della dissoluzione del vecchio Stato jugoslavo [14]. Il gen. Romero, che, al momento dell'ingresso delle truppe italiane a Lubiana, era divenuto comandante della piazza, aveva tenuto ad assicurare i cittadini, nel proclama loro rivolto il 12 aprile, che « proprietà... usi e costumi saranno rispettati purchè nessuno attenti o rechi offesa alle Forze Armate che rappresentano l'Italia fascista » [15].

A Commissario Civile e, successivamente, senza soluzione di continuità, ad Alto Commissario per la provincia di Lubiana, venne nominato il federale fascista di Trieste e consigliere nazionale del P.N.F., Emilio Grazioli che conservò la carica fino al 15 giugno 1943[16].

Questi gli atti fondamentali e costitutivi che inaugurano i ventinove mesi di amministrazione italiana in Slovenia.

Più importante è indubbiamente la decisione di annettere ed erigere a provincia il territorio sloveno occupato. Che la soluzione adottata venisse, almeno formalmente, considerata valida nel tempo lo dimostra l'iter legislativo del decreto reale del 3 maggio 1941: esso divenne a tutti gli effetti legge dello Stato solamente il 27 aprile 1943 [17].

Circa la costituzione della provincia di Lubiana sorge un primo quesito sui fini precisi che il governo fascista si proponeva nell'adottare quel tipo di sistemazione giuridico-amministrativa; vorremmo conoscere dettagliatamente la genesi del provvedimento e gli uomini che contribuirono a quella scelta. Le fonti al riguardo sono quasi del tutto inaccessibili e la memorialistica del dopoguerra ci offre ancora una volta ben pochi spunti che consentano di far luce anche solo parzialmente su questo aspetto primario della politica italiana in Slovenia.

Ciano nel suo diario, sotto la data del 26 aprile 1941, accenna

[13] v. BUPL, n. 33, 21-4-1941.

[14] Il Consiglio Nazionale era costituito dai rappresentanti di tutti i partiti politici, meno il comunista che ne era stato escluso, v. I. JUVANČIČ, op. cit., p. 64.

[15] v. *Službeni list*, 31 *kos*, Ljubljana, 16-4-41 (non era ancora uscita l'edizione bilingue anche nella testata del Bollettino Ufficiale).

[16] Gli subentrò, fino alla caduta del fascismo, un altro gerarca: l'ex generale G. Lombrassa, già commissario per l'emigrazione e sottosegretario alle corporazioni.

[17] BUPL, n. 45, 5-6-1943.

una prima volta al decreto per la costituzione della provincia di Lubiana. Mussolini stesso parteciperebbe assieme al Ministro degli Esteri all'elaborazione del provvedimento: « Una provincia italiana con larghe autonomie amministrative, culturali e fiscali » [18]. Ciano commenta, chiarendo bene un primo aspetto strumentale del progetto per la « provincia autonoma »: « Il nostro trattamento liberale, confrontato con quello inumano dei tedeschi, dovrebbe attirarci le simpatie dei croati » [19].

La decisione, però, di concedere con l'annessione un particolare status amministrativo al territorio sloveno doveva essere stata già adottata prima del 21 aprile. A quella data Ciano si affrettava a darne notizia a Ribbentrop durante il Convegno di Vienna, accennando esplicitamente al concetto di « autonomia » [20].

Il 29, poi, il provvedimento per la nuova provincia dovette essere definitivamente messo a punto personalmente da Ciano e da Buffarini-Guidi, sottosegretario agli Interni: « la carta politica per l'occupazione della provincia di Lubiana è ispirata a concetti molto liberali. Varrà ad ottenerci — commenta ancora Ciano — simpatie nella Slovenia tedeschizzata nella quale si registrano i più cupi soprusi » [21].

Quando Mussolini, il 10 giugno 1941, davanti alla Camera dei fasci e delle corporazioni, affrontò il problema della annessione, dichiarò che « gli Stati devono tendere a realizzare il massimo della loro unità etnica e spirituale, in modo da far coincidere a un certo punto i tre elementi razza, nazione, Stato ». Non si dovevano annettere quindi « troppi elementi alloglotti ». Salvo eccezioni (ed era il caso della Slovenia evidentemente) dovute a ragioni di sicurezza e di strategia. Verso le popolazioni allogene annesse, aggiunse Mussolini, si sarebbe dovuto adottare « un trattamento speciale », a condizione che le popolazioni interessate dimostrassero la loro « assoluta lealtà » verso lo Stato. Comunque Mussolini fece intravvedere altre soluzioni: « quando l'etnia non va d'accordo con la geografia è l'etnia che deve muoversi; gli scambi di popolazione e l'esodo di parte di essa è provvidenziale » [22].

Nella decisione di creare la nuova provincia di Lubiana, con

[18] G. Ciano, op. cit., vol. II, p. 22.

[19] Sui piani ben precisi e dettagliatamente preparati dei tedeschi per la germanizzazione violenta del territorio sloveno da essi occupato v. T. Ferenc, op. cit., pp. 50-55, 61-78.

[20] Vedi E. Monti, *Il bottino balcanico* in « Il Mondo », n. 26, 25-6-1963.

[21] G. Ciano, op. cit., vol. II, p. 24.

[22] Vedi M. Cervi, op. cit., app. 82, pp. 494-495 e D. Sepić, op. cit., p. 381. Il concetto di confine etnico e confine politico fu ribadito da Mussolini nel rapporto che egli tenne con i capi militari a Gorizia il 31-7-1942. Fu presa allora una decisione di massima per le deportazioni.

carattere di specialità, influì, come abbiamo visto, anche la rivalità italo-tedesca nei Balcani. Ma non dovette essere questa la sola considerazione che fece adottare quel provvedimento. Sappiamo, ad esempio, che ad una specie di autonomia nell'ambito dello Stato italiano, inclinarono alcuni gruppi politici conservatori della Slovenia [23] (fecero grande impressione a Lubiana i provvedimenti adottati dai tedeschi nella loro zona, dalla quale cominciò ad affluire un gran numero di profughi). Furono fatte in questo senso pressioni sul governo di Roma.

Non è esclusa, poi, l'influenza che sulla creazione della provincia di Lubiana dovettero esercitare alcuni ambienti fascisti della Venezia Giulia. L'influenza — di uomini e di idee — del fascismo triestino e giuliano in genere sulla politica estera italiana nei confronti della Jugoslavia, come su quella interna nei confronti della popolazione slava (si pensi solo ai casi di Suvich, Giunta e Alessi), è un argomento che meriterebbe di essere approfondito. Certo con Grazioli, « esperto » del problema slavo nel territorio di Trieste, il quale conservò a Lubiana assieme alla carica di Alto Commissario quella di segretario della nuova federazione dei fasci di combattimento (fino al 12 febbraio 1942) [24], si trasferì in Slovenia un gran numero di gerarchi fascisti provenienti dalla Venezia Giulia o che nella Venezia Giulia avevano fatto carriera [25].

Non sappiamo, infine, quale fu l'atteggiamento originario degli alti comandi militari di fronte al provvedimento di sistemazione amministrativa del territorio sloveno. Con molta cautela possono essere riferite all'aprile 1941 le critiche mosse in certa memoriali-

[23] Vedi I. JUVANČIČ, op. cit., p. 69.

[24] La prima notizia ufficiale sul Grazioli all'inizio della sua carriera la apprendiamo dal quotidiano fascista « Il Popolo di Trieste » dell'8-9-1926. Allora egli risulta essere uno degli esperti incaricati della costituzione di « fasci allogeni » (dizione autentica) sul Carso triestino. A quella data Grazioli opera a Tomaj (Tomadio). Successivamente risulta segretario fascista di tutta la « Zona Carso » con sede a Sesana. Interessante quanto comunica il Questore di Trieste al Capo della polizia a Roma sull'opera del Grazioli durante i primi mesi di attività partigiana (ris. n. 022243 UP del 4/VIII/41 in IZDG, fasc. 1014/VIII): « Notizie che pervengono dalle nuove terre occupate designano poco soddisfacente la situazione nella provincia di Lubiana, dove pare si delinei una tendenza verso l'estremismo e più specificamente verso il comunismo. Viene inoltre riferito qualche incidente colà verificatosi, imputabile, da parte dell'elemento fascista di Trieste, all'azione non sempre energica di quell'Alto Commissario qui definito coll'appellativo *lo slavo onorario* ».

[25] Sulla tendenza dell'A. C. Grazioli a valersi di personale militare e civile proveniente dalla Venezia Giulia v. il fasc. 656/II/1 presso la Sezione italiana (Italijanski Arhiv) dell'archivio di Lubiana dell'Istituto per la storia del movimento operaio (Institut za zgodovino delavskega gibanja). Più avanti cit. IZDG. Per i quadri del P.N.F. in Slovenia v. anche IZDG fasc. 32/I-II.

stica del dopoguerra alla politica d'annessione e alla distinzione dei poteri civili e militari introdotta in Slovenia e in Dalmazia [26].

Un quadro quindi complesso e non ancora del tutto chiaro quello in cui si colloca la particolare forma di annessione scelta dal governo fascista per i territori sloveni. La creazione comunque della provincia di Lubiana, con la sua specialità, condizionò anch'essa, e fortemente, tutta la politica d'occupazione.

Lo jugoslavo Ivo Juvančič ha già recato un notevole contributo alla conoscenza della storia dell'occupazione italiana in Slovenia con il suo studio *L'occupatore italiano a Lubiana 1941-1943* (*Italijanski okupator v Ljubljani 1941-1943*) da noi già citato.

Ci serviamo della sintesi offerta dallo Juvančič e di documenti che egli ha solo in parte utilizzato, per delineare, nei limiti consentiti da questa nota, alcune situazioni di fatto e alcuni problemi aperti relativi al regime d'occupazione italiano. Molti documenti provenienti dagli alti comandi della IIª Armata, conservati a Lubiana, si rivelano utili anche per lo studio dell'ambiente militare italiano di quegli anni. Proprio i generali che si avvicendarono quali comandanti in capo delle truppe d'occupazione in Slovenia e in Croazia, Ambrosio e Roatta, ebbero parte importante, poi, nella crisi dello Stato italiano del luglio-settembre 1943.

« Come se trecentocinquantamila sloveni ci stessero aspettando da tempo e come dopo il primo abbraccio (così fu in alto rappresentata l'accoglienza iniziale) reclamassero i nostri lumi politici e una nuova organizzazione sociale, l'Alto Commissario si accinse a introdurre, nè più nè meno, le prime istituzioni fasciste » [27]. Così un fascista, critico a suo modo dell'amministrazione Grazioli. Infatti la prima grossolana contraddizione — e che rivelava ben altri fini strumentali che erano prevalsi nel consigliare la costituzione della nuova provincia a regime speciale — fu proprio questa: si era promessa e concessa l'« autonomia », ma si provvide subito a introdurre nei territori annessi gli istituti più tipici dello stato fascista. A co-

[26] Vedi U. CAVALLERO, op. cit., pp. 197, 295; G. ZANUSSI, op. cit., pp. 175, 220-221. Ancor più sospetta la cognitio post quem di M. ROATTA, op. cit., pp. 166-167.

[27] « Sulla provincia di Lubiana », IZDG, fasc. 30/1c. La memoria, anonima e senza data (ma presumibilmente del luglio 1942), proviene da quegli ambienti fascisti di Lubiana che criticarono aspramente la politica dell'Alto Commissario Grazioli portando ad esempio gli ottimi risultati conseguiti dai tedeschi nella loro zona d'occupazione. Per le acute osservazioni d'ambiente e per i molti riferimenti alla situazione della Venezia Giulia è probabile che l'estensore della memoria appartenesse al gruppo di funzionari proveniente da quella regione.

minciare dall'ordinamento corporativo esteso nella provincia di Lubiana tra l'8 luglio 1941 e il 2 maggio 1942 [28].

Ci si preoccupò sin dall'inizio della situazione economica e sociale: il Commissariato si vantò sempre di aver intrapreso quella che un altro anonimo commentatore fascista ironicamente definì la « conquista col ventre della coscienza degli sloveni ». Una « politica provvidenziale dalla quale sarebbe scaturita, in un avvenire magari prossimo, ma fors'anche lontanissimo, l'adesione al regime italiano... Questa politica è costata in un anno al consumatore italiano oltre trecentomila quintali di farina e di pasta, circa diecimila quintali di grassi e altre migliaia di quintali di sapone, zucchero, formaggio, ecc. ».

« Gli sloveni avrebbero dovuto corrispondere con un contegno devoto e grato — è sempre il commentatore fascista che parla —, invece attraverso i manifestini stampati alla macchia, fecero sapere... che la propria libertà non si vende per qualche quintale di farina » [29].

« Si adottò, per esempio, il criterio di non consentire il trapianto di nessuna attività italiana a Lubiana per non danneggiare, con la concorrenza, alcun interesse privato locale. Gruppi finanziari, venuti per rilevare aziende e industrie, furono regolarmente invitati a ripassare il confine della provincia, quasi che l'Alto Commissario temesse l'influenza italiana. Era un modo di interpretare lo statuto d'autonomia. Non concessa sul terreno politico, l'autonomia doveva consistere nell'elargire ogni sorta di agevolazioni economiche, soprattutto nell'impedire che le risorse di questa nuova provincia andassero ad affluire nelle provincie italiane! » [30].

Sembra effettivamente che il commissario Grazioli tentasse di inaugurare nel territorio occupato una politica economica accorta, tesa a favorire gli interessi locali dei ceti più abbienti onde legarli all'Italia. Tipico ad esempio l'intervento a favore della Fiera di Lubiana che si svolse nel settembre 1941 [31]. Con un piano notevole di lavori pubblici (« ordinati dal duce », sembra) [32], Grazioli pensò di porre rimedio alla grave disoccupazione che affliggeva la provincia (4633 unità nel settembre 1941) [33].

[28] Vedi I. Juvančič, op. cit., pp. 71-73.

[29] « Un anno di politica commissariale nella provincia di Lubiana », IZDG, fasc. 30/1b, altra relazione anonima di parte fascista (v. nota 27).

[30] Ibid.

[31] Vedi « Relazione Grazioli al Ministero dell'Interno », dd. 18-9-41, IZDG, fasc. 1/I/1(4) e « Verbale della V seduta della Consulta del 5-XI-41 », IZDG, fasc. 1/II/5.

[32] Settanta milioni per il 1941. Vedi « Relazione Grazioli 18-9-41 », cit. Per un quadro più completo del bilancio economico che Grazioli riteneva di poter trarre dopo due anni di occupazione v. I. Juvančič, op. cit., p. 70.

[33] « Relazione Grazioli 18-9-41 », cit.

Ma vi erano altri provvedimenti e propositi che ci fanno pensare a finalità diverse: certo tutta la politica economica dell'Italia nel territorio occupato è ancora da studiare.

Già il bando del comandante dell'XI Corpo d'Armata, Mario Robotti, il 15 aprile 1941 [34], aveva fissato il corso del dinaro in ragione di cento dinari per trenta lire italiane, con le conseguenze economiche-finanziarie facilmente immaginabili. Le spese dell'occupazione militare, poi, specie con la fornitura di materie prime (costruzione di alloggiamenti, fortificazioni, vie di comunicazione militari) vennero progressivamente addossate all'economia della nuova provincia (non parliamo ancora delle spoliazioni e delle devastazioni che ebbero inizio con l'opera di repressione antipartigiana).

Ma proprio le intenzioni più riservate di Grazioli possono essere significative per far luce sugli sviluppi di una politica di sfruttamento economico, più o meno accorta, che venne col tempo affermandosi nel territorio annesso.

Nel settembre 1941 l'Alto Commissario in una relazione al Ministero degli Interni, mentre considera ancora « soddisfacente » la situazione politica generale della provincia e reputa che « la massa della popolazione ha preferito e preferisce la nostra occupazione quale 'male minore' » [35], per quanto riguarda la situazione economica, assicura: « ogni sforzo viene e verrà attuato per lo sfruttamento della produzione agricola, forestale e del sottosuolo, nonchè per il potenziamento del patrimonio zootecnico » [36]. E a un anno circa di distanza, quando l'iniziativa in Slovenia è ormai sfuggita di mano ai civili, di fronte al progressivo affermarsi del movimento di liberazione, Grazioli preciserà meglio: « E' nostro intendimento mantenere viva l'economia del territorio sfruttandone ogni risorsa ai fini nazionali e specialmente bellici » [37] e proporrà tra l'altro la istituzione del lavoro coatto mediante la costituzione di « centurie lavoratori ». L'Alto Commissario accenna esplicitamente alla necessità di « intensificare la fusione o la liquidazione dei numerosi istituti bancari o cooperativi, procedendo a graduale assorbimento da parte di istituti italiani » [38].

Con relativa gradualità, e qui si manifestò anche l'opera dell'« esperto » Grazioli, venne introdotta nella provincia annessa l'or-

[34] Službeni List, k. 31, 16-4-41.

[35] « Relazione Grazioli 18-9-41 », cit. Si denuncia però già esplicitamente come « una piccola minoranza di comunisti e nazionalisti estremisti tentano ora di turbare l'ordine pubblico con attentati, atti terroristici e di sabotaggio ».

[36] Ibid.

[37] « Programma attività dell'Alto Commissario Grazioli al Ministero dell'Interno, n. 1387/2/ris., dd 24-8-42 », IZDG, fasc. 1/III/2(a).

[38] Ibid.

ganizzazione del partito nazionale fascista. Prima mediante l'istituzione di una « Federazione fascista dei Centri di assistenza », trasformata in seguito (24 ottobre 1941) in « Federazione dei fasci di combattimento », cioè il vero e proprio organismo di base provinciale del partito fascista [39].

Si trattava di svolgere, attraverso un'attività assistenziale e propagandistica, un'opera di penetrazione politica tra la popolazione. Ma il partito in quanto tale doveva trasformarsi presto in vero e proprio centro di controllo e di repressione politica [40]. Tra l'altro l'insuccesso nell'azione di proselitismo tra gli sloveni derivò anche da una limitazione giuridica — indice ancora una volta delle contraddizioni di quella « autonomia » — e da motivi razzistici perchè « questi ultimi » (gli sloveni, definiti anche « gli indigeni »), « pur facendo parte delle nostre organizzazioni collaterali, non sono dei fascisti, in quanto mancano di alcuni requisiti essenziali, come quello della cittadinanza italiana, ma soprattutto perchè ancora, meno forse alcuni pochi casi, non hanno la coscienza adatta ed il giusto senso di comprensione dei nostri principi e dei nostri ideali » [41].

Si cercò invece di dare grande sviluppo alle organizzazioni collaterali del partito: G.I.L. (Gioventù italiana del littorio a cui, in omaggio forse alla « autonomia », si aggiunse « Lubianese »), O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), Massaie rurali, ecc. La pressione più forte fu esercitata nei confronti della gioventù: per rendere obbligatoria o quasi l'iscrizione alla G.I.L.L., si ricorse all'espediente di delegare a tale organismo tutto l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole [42]. Si spiegava alla popolazione (e ci si avvalse anche dell'opera di qualche parroco compiacente) che la G.I.L.L. non era una organizzazione politica, ma palestra « della gioventù allo studio, al buon comportamento verso i genitori e lo sport » [43]. Sui tentativi

[39] Vedi « Relazione attività Ufficio Provincia 1942 », IZDG, fasc. 32/II/8(a).

[40] « (Munito) per difesa personale il gerarca provinciale di una pistola e di alcune bombe, molti parteciparono, soldati fra soldati, a rastrellamenti e combattimenti »; poi: « Quest'ufficio (' organizzazione capillare ') ha iniziato in base ad elementi raccolti da varie fonti la compilazione di schede per sloveni di diverso colore aventi le seguenti classificazioni... [seguono i colori delle schede - NdA] a tutto oggi...: sloveni collaboratori: nessuno; sloveni favorevoli: 1908; sloveni sospetti: 890; sloveni ostili: 350. Si è tuttora in possesso di molto materiale, riguardante circa 4000 nominativi di sloveni per la compilazione di altre schede e giornalmente si prosegue in tale lavoro ». (« Attività nell'anno XX dell'Ufficio organizzazione capillare: sezione sloveni, dd. 22-10-1942 », IZDG, fasc. 32/II/8(b).

[41] « Relazione del federale uscente Orlandini al federale entrante Lombrassa, dd. 28-6-43 », IZDG, fasc. 32/IV/2(b).

[42] Vedi « Programma attività dell'Alto Commissario... », cit., IZDG, fasc. 1/III/2(a).

[43] Vedi F. Saje, *Belogardizem*, Ljubljana, 1952, dc. V, p. 649.

di penetrazione, falliti, nell'Università di Lubiana, considerata uno dei centri massimi di cospirazione, e, poi, sull'opera violentissima di repressione condotta nei confronti degli universitari, riferisce ampiamente lo Juvančič nell'opera citata.

Nel quadro istituzionale, liberticida e nello stesso tempo velleitario, del fascismo, l'uso improprio di quel concetto di « autonomia » doveva scontrarsi in Slovenia con la logica stessa del sistema. Lo compresero bene i critici fascisti del Commissariato, conseguenti, come vedremo, fino ad invocare il genocidio. Era una critica però che non si fermava al Commissariato, ma investiva il governo centrale che quella « provincia annessa » aveva voluto. Non si era capito insomma — ed è l'anonimo commentatore fascista a dirlo — « che la proclamazione della provincia autonoma avrebbe avuto un senso se si fosse inteso per autonomia l'autogoverno; ma se avesse voluto significare soltanto rispetto della religione, dei costumi, della lingua — come il Commissario andava ripetendo — gli effetti della proclamazione del 3 maggio sarebbero stati scontati » [44]. Ma « l'Alto Commissario non mutava i suoi propositi... Quando aveva già sospeso le sue visite alle istituzioni, quando più non circolava perchè le strade stavano diventando pericolose, quando più non riuniva la Consulta, autoliquidatasi per le dimissioni, quando da mesi l'azione comunista aveva preso senza riparo il sopravvento in città e in provincia, egli, imperterrito, l'11 dicembre, parlando ai fascisti in occasione della dichiarazione di guerra agli Stati Uniti d'America, pronunziava... queste incredibili parole: 'Annessa questa nuova provincia all'Italia, noi faremo diventare italiani, quanto prima, anche i suoi abitanti...'. E' pur vero che egli stesso, in altra occasione ha detto che gli sloveni restano sloveni » [45].

Abbiamo accennato solamente ad alcuni aspetti dell'avvento della nuova provincia: sarebbe interessante chiarire meglio, col soccorso di altra documentazione (e ci riferiamo a quella conservata negli archivi dello Stato italiani), i termini e gli sviluppi di questa prima fase dell'amministrazione italiana in Slovenia che è per molti versi anche storia del fascismo italiano.

Il 1° luglio 1941 il comandante dell'XI C.d.A., Robotti, invia una circolare ai comandi dipendenti in cui segnala che « il contegno delle popolazioni nel territorio sloveno da noi occupato va lentamente, ma sicuramente modificandosi...; freddezza, spesso osten-

[44] « La provincia di Lubiana... », cit., IZDG, fasc. 30/I/c.

[45] Ibid.
Bottai nella parte di diario che ha pubblicato annotava sotto la data del 7 giugno 1941: « [Mussolini dice:] ... domani riceverò la consulta della nuova provincia. Dirò a quei signori che ho da chiedere loro una sola cosa: che restino sloveni al cento per cento » (G. Bottai, op. cit., p. 205).

tata, sempre maggiore nei nostri riguardi...; degli scoppi di insofferenza sempre più numerosi o più spinti delle classi inferiori nei riguardi delle nostre truppe » [46].

Il 9 agosto dello stesso anno, quando per la quarta volta si riunisce la consulta provinciale, è lo stesso Alto Commissario che deve denunciare ai consultori sloveni, ammonendoli sulle conseguenze di una certa situazione: « Da un pò di tempo vi è stata un'intensificazione di manifestazioni sovversive, di atti terroristici e di sabotaggio... Alcuni provvedimenti sono già stati presi: quello del coprifuoco, quello del rastrellamento in grande stile... Ho disposto per tutti coloro che vengono presi sul fatto in attività comunista o che vengono trovati in possesso di manifestini... vengano passati subito per le armi » [47].

Dal mese di giugno 1941, segnatamente dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, la lotta del popolo sloveno si intensifica, si organizza e precisa il suo corso durissimo attorno all'Osvobodilna Fronta a alla sua politica di unità nazionale [48]. Da questo momento, estate-autunno 1941, sarà il movimento di liberazione a condizionare strettamente le azioni dell'occupatore, a mettere a nudo tutte le contraddizioni insite in quell'artificiosa costruzione che fu la « provincia autonoma » di Lubiana.

Peggiorata la situazione tra luglio e agosto, in un periodo in cui l'iniziativa è prevalentemente in mano alle autorità civili dell'Alto Commissariato, questo tiene ferme le sue prerogative nei confronti di qualsiasi intervento da parte militare. Significativo il trasferimento da Lubiana a Planina del comando dell'XI C.d.A. che non sappiamo però esattamente se fosse dovuto a pressioni esercitate a Roma da Grazioli [49].

Grazioli, avendo di mira la politica d'« autonomia », interpreta le prime manifestazioni di lotta partigiana come semplici problemi di ordine pubblico. Interviene con le forze di polizia a lui affidate (Pubblica Sicurezza, Carabinieri, Milizia fascista non sottoposta alla giurisdizione del C.d.A.) a Lubiana prima, poi nell'intera provincia. Lubiana si rivela e sarà sempre più decisamente il cervello dell'insurrezione che divampa non solo nella zona occupata dalle truppe italiane ma anche nella Slovenia annessa alla Germania.

Con l'intensificarsi della lotta partigiana, le forze di polizia si dimostrano ben presto insufficienti nel far fronte alla situazione.

[46] « Circolare Robotti n. 06/650/AV, 1-7-1941 », IZDG, fasc. 655/II.

[47] « Verbale della IV seduta della Consulta provinciale, 9 agosto 1941 », IZDG, fasc. 1/II/4.

[48] Per gli sviluppi del movimento di liberazione v. I. JUVANČIČ, op. cit., pp. 66-68.

[49] Vedi I. JUVANČIČ, op. cit., p. 77.

Grazioli è costretto a ricorrere sempre più spesso, come la legge del resto gli consente in qualità di Alto Commissario, all'aiuto dei militari. Tra la fine di luglio e la metà di agosto assistiamo ad una continua richiesta di truppe regolari destinate a compiti di polizia (dal 3 al 7 agosto 300 soldati al giorno, poi 150; nella notte tra l'1 e il 2 agosto, Grazioli conduce con 1000 Granatieri di Sardegna un'operazione di rastrellamento in un rione di Lubiana) [50].

Nel mese di settembre va precisandosi uno degli aspetti più caratteristici dell'occupazione italiana in Slovenia: il contrasto tra militari e civili (la stessa situazione si verificherà in Dalmazia, ma con caratteristiche diverse in relazione soprattutto ai rapporti italo-croati) [51]. I documenti conservati nell'archivio di Lubiana confermano sostanzialmente, ma in modo molto più analitico, i termini di questo dissidio denunciato più volte nella memorialistica italiana del dopoguerra [52]. Vorremmo soffermarci soltanto su alcuni momenti e aspetti di quel contrasto, sottolineando come si apra con esso il periodo più duro di repressione, programmaticamente spietata, nei confronti della popolazione slovena.

In settembre (ma è probabile che ciò sia avvenuto già prima) i comandi militari sembrano essersi resi conto del fallimento della politica di « autonomia provinciale » con tutte le sue contraddizioni. Indubbiamente, però, a far nascere il dissidio contribuirono anche ragioni di dipendenza gerarchica a cui i militari si vedevano obbligati. Insofferenza verso quei civili che potevano « disporre di reparti regolari e di mezzi bellici in proprio, di cambiare, spesso all'insaputa dei comandi di divisione e di corpo d'armata competenti per territorio, operazioni che si chiamavano di polizia, ma che non erano nient'altro che operazioni di guerra » [53]. L'Alto

[50] Vedi I. JUVANČIČ, op. cit., pp. 78-79.

[51] Vedi D. SEPIĆ, op. cit., *passim* e U. CAVALLERO, op. cit., p. 295.

[52] Vedi in particolare M. ROATTA, op. cit., pp. 166-167; G. ZANUSSI, op. cit., pp. 220-221, 240; U. CAVALLERO, op. cit., pp. 197, 295.

[53] G. ZANUSSI, op. cit., p. 221. L'anonimo fascista estensore del rapporto « Un anno di politica commissariale... », cit. (IZDG, fasc. 30/I/b) spiega ancor meglio la situazione: « I capi delle unità d'occupazione non sapevano capacitarsi come, in terra nemica, infestata da elementi ostili e pericolosi i quali presto o tardi si sarebbero rivelati, si tentasse una politica di favoreggiamento... Alle voci raccolte circa l'aperta disapprovazione che di una tale direttiva si faceva negli ambienti militari, l'Alto Commissario rispondeva con parole assai chiare e dure in un rapporto tenuto nel mese di ottobre ai funzionari italiani, dichiarando di voler far sapere ai militari, i quali pretendevano una maniera forte, che i fascisti non avevano nulla da imparare da loro perchè quando, dopo la guerra, si trattò di salvare l'Italia appunto con la maniera forte, i militari rimasero alla finestra. Ingaggiata una tal sorta di debilitante polemica... le migliori energie venivano dedicate dalle due parti non tanto alla ricerca dei mezzi migliori per debellare i ribelli e tenere alto il prestigio italiano in terra straniera, quanto a coprirsi verso le autorità centrali. Rapporti e controrapporti partivano per

Commissario conduce, durante la prima metà del mese di settembre, un grosso rastrellamento nella regione del Krim e del Mokrc: l'azione, per le sue deficienze organizzative e di comando, si risolse in un insuccesso e suscitò apertamente le critiche del gen. Robotti [54]. Fu quindi un susseguirsi di reciproche intromissioni da parte delle due autorità nella sfera di competenza di ciascuna: ora erano le truppe regolari ad assumere compiti di polizia all'insaputa della questura [55]. ora l'Alto Commissario, contro le disposizioni in vigore, adibiva dei militari al servizio carcerario [56].

Intanto, incalzato dall'iniziativa partigiana, preoccupato per le conseguenze del suo atteggiamento che poteva essere « di troppa bontà, che poteva essere scambiato per troppa debolezza » [57], premuto dalle esigenze difensive e offensive che i militari accampavano, Grazioli emanò l'11 settembre un bando che era quasi una dichiarazione di stato di guerra [58]. La pena di morte veniva comminata non solo per gli attentati e per « chi sia trovato in possesso di manifestini, emblemi, distintivi, altro materiale di propaganda sovversiva » ma anche per « chi partecipi a riunioni o assembramenti della stessa natura », per chi « dia ricetto alle persone » colpevoli di quei reati. Veniva istituito un tribunale straordinario di tre membri che avrebbe giudicato per direttissima. Il bando di Grazioli fu superato dagli analoghi bandi di Mussolini, di carattere più generale ma non meno drastico, recanti « Disposizioni penali per i territori annessi al Regno d'Italia » del 3 e 24 ottobre successivi [59].

Il 20 settembre Grazioli introdusse la pratica del confino contro le « persone pericolose ». Il 7 novembre fu insediato a Lubiana il Tribunale militare [60].

Roma al fine di scalzarsi reciprocamente... Secondo i comandi militari la mancanza di una serie di energiche misure preventive da prendersi fin dai primi mesi da parte dell'A. C., aveva reso insostenibile la situazione in provincia, tanto da dover attuare un piano che prevedeva il ritiro di alcuni presidi... L'A. C. era invece del parere che era peggio ritirarsi e che bisognava dimostrare maggiore spirito aggressivo... accusa ormai apertamente di viltà le truppe che non vanno allo sbaraglio a scovare nei boschi le bande dei partigiani ».

54 Vedi I. Juvančič, op. cit., p. 78.

55 « Lettera del questore Messana al gen. T. Orlando, comandante della divisione Granatieri di Sardegna (04481 del 3-9-41) », IZDG, fasc. 656/IV.

56 Vedi I. Juvančič, op. cit., p. 78.

57 Vedi « Verbale della V seduta della Consulta provinciale del 5-11-41 », IZDG, fasc. 1/III/5.

58 BUPL, n. 74 del 13-9-1941.

59 BUPL, n. 82 dell'11-10-1941 e n. 90 dell'8-11-1941.

60 « Fino all'8 settembre 1943 il tribunale militare aveva esaminato 8737 casi nei confronti di 13186 sloveni. Furono emanate 83 condanne a morte, 412 condanne all'ergastolo, 3008 persone furono condannate fino a 30 anni di carcere... Quando gli italiani abbandonarono Lubiana vi erano in corso ancora 1369 processi contro 4428 persone » (I. Juvančič, op. cit., p. 81).

Il 30 novembre il gen. Robotti indirizzò una denuncia quasi ultimativa al comando della II Armata: « Sembra quasi — leggiamo nella lettera di Robotti — che l'autorità di polizia soffra per i risultati pratici ottenuti dall'autorità militare, risultati che essa interpreta come patente di insufficienza, di incapacità della propria azione... Ne segue un'azione complessiva slegata, una collaborazione che non è tale perchè intralcia anzichè completare, con mezzi e poteri maggiori, quanto l'autorità militare ottiene attraverso un'organizzazione propria » [61].

Il contrasto tra le due autorità, l'incrociarsi confuso di iniziative, la gara che si stabilisce nell'opera di repressione, aggraverà le condizioni della popolazione slovena.

Tanto più quando dal gennaio dell'anno 1942, precisamente dal giorno 19, i militari vedono finalmente accresciuti e in modo determinante i loro poteri di intervento. Il decreto di Mussolini di quella data, quasi clandestino perchè non fu pubblicato sul bollettino ufficiale della provincia, « ritenuta l'opportunità di regolare i rapporti tra le autorità militari e quelle civili in materia di pubblica sicurezza e di ordine pubblico nelle provincie di Zara, Spalato, Cattaro e Lubiana », introduce la distinzione tra « difesa dell'ordine pubblico » affidata all'autorità militare (su richiesta dell'autorità civile, ma anche di propria iniziativa, quando la situazione lo richieda « per quanto riguarda i territori della provincia di Lubiana » è detto esplicitamente) e « tutela dell'ordine pubblico », affidata agli organi normali di polizia [62]. Ma ciò che più importava era che « le modalità d'impiego delle forze militari nella difesa dell'ordine pubblico sono di esclusiva competenza dell'autorità militare » (art. 2). Quindi Grazioli non avrebbe più potuto disporre di truppe regolari per le operazioni di polizia. La distinzione così sottile tra « difesa » e « tutela », per l'impossibilità di distinguere concretamente le singole situazioni di fatto, finì con l'aggravare la crisi dei rapporti tra le due autorità d'occupazione.

Tale situazione, che lo Juvančič, analizzando esaurientemente il decreto del 3 gennaio, definisce « d'emergenza », si prolungò fino al 6 luglio 1943, quando la Provincia fu dichiaratamente proclamata « zona di operazioni » e vi fu esteso lo stato di guerra.

[61] « Lettera Robotti al comandante della II Armata, n. I/3926 dd. 30-11-41, ogg. Situazione in Slovenia », IZDG, fasc. 656/III/15.

[62] Vedi I. JUVANČIČ, op. cit., p. 96.
Del proposito di affidare maggiori poteri d'intervento ai militari in Slovenia e dell'interessamento dello Stato Maggiore Generale italiano in questo senso v'è traccia in U. CAVALLERO, op. cit., p. 197 dove sotto la data del 17-1-42 è detto: « Sarà necessario fare un piano per evitare una battaglia balcanica. E' necessario dare i poteri dell'ordine pubblico alle autorità militari, dichiarando il territorio zona di guerra ».

L'opera di repressione organicamente intrapresa dal nuovo comandante della II Armata, Mario Roatta (il predecessore, Ambrosio, lo aveva sostituito allo Stato Maggiore dell'esercito) [63], fu in diretta relazione col decreto di Mussolini del 19 gennaio. Gli intenti di Roatta, trasferito al comando d'armata proprio in gennaio, trovarono una precisa formulazione programmatica nella famosa circolare n. 3 C del 1° marzo 1942 [64]: direttiva fondamentale su cui si sarebbe dovuto basare il piano di « normalizzazione » nei territori occupati dalla II Armata. Circolare famosa perchè costituì il documento preciso in base al quale lo Stato jugoslavo chiese nel dopoguerra l'estradizione del Roatta quale criminale di guerra.

I piani operativi nelle singole zone furono demandati ai comandi dipendenti e Robotti, per l'XI C.d.A., si dimostrò uno zelante esecutore del piano di « normalizzazione ». Fu prevista dapprima, sul piano tattico, una fase difensiva (abbandono di presidi più esposti e loro ristrutturazione) e poi una offensiva con rastrellamenti « a tappeto ». Contro questa condotta operativa di Robotti in particolare, ma sulle stesse disposizioni generali contenute nella circolare 3 C di Roatta, si appuntarono le critiche di Grazioli [65] il quale tenne a ribadire allora e in seguito il suo concetto di « mantenere l'assoluta padronanza del territorio nazionale » — preoccupato del costituirsi di zone libere partigiane — e di « combattere i ribelli con lo stesso loro sistema è cioè con la guerriglia spregiudicata » [66].

Su questo tema di critica per la condotta delle operazioni belliche (tali erano ormai considerate da tutti le azioni antipartigiane, meno forse dalle truppe dove era diffusa l'opinione di essere impe-

[63] I generali che si avvicendarono al comando delle grandi unità, aventi giurisdizione sulla Slovenia, furono: per la II Armata (Slovenia, Croazia, Dalmazia): Vittorio Ambrosio dall'invasione della Jugoslavia fino al gennaio 1942; Mario Roatta dal gennaio 1942 al gennaio 1943 (dopo aver retto in precedenza — dal marzo 1941 — lo Stato Maggiore dell'esercito; gli subentrò nel gennaio 1942, Ambrosio); Mario Robotti, dal gennaio 1943 all'8 settembre dello stesso anno. Per l'XI Corpo d'Armata (dipendente dal comando della II Armata): Robotti dall'invasione al gennaio 1943; Gastone Gambara dal gennaio all'8 settembre 1943. Ambrosio nel febbraio 1943 divenne capo di Stato Maggiore Generale; Roatta tornò al comando dello Stato Maggiore dell'esercito nel maggio del 1943.

[64] Si tratta di un vero e proprio volume di circa 200 pagine (ne fu curata — come ci assicura lo Juvančič — una seconda edizione nel dicembre 1942) v. presso biblioteca dell'IZDG. Per una illustrazione sommaria v. G. PIEMONTESE, *Ventinove mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Lubiana, 1946. Vedi anche le considerazioni di I. JUVANČIČ, op. cit., pp. 115-116.

[65] v. « Lettera Grazioli al Ministero dell'Interno 478/21 ris. del 20-3-42 », IZDG, fasc. 1a/II/1.

[66] Vedi anche quanto riferisce U. CAVALLERO, op. cit., p. 256, sotto la data del 14/5/42.

gnati in un'interminabile operazione di polizia), sul tema delle interferenze sempre più numerose dei comandi militari nelle competenze degli amministratori civili, si sviluppò a lungo il contrasto tra le due autorità [67].

Ma le reazioni dell'Alto Commissario Grazioli all'intervento dei militari, come vengono testimoniate nei documenti a noi pervenuti, sono importanti perchè commentano di per sè i sistemi che l'autorità militare instaurò nella repressione del movimento di liberazione e in genere contro tutta la popolazione, considerata in blocco connivente con i partigiani. Grazioli dichiarava esplicitamente: « Noi stiamo ricalcando gli errori tedeschi » [68] e denunciava « il sistema in atto dell'autorità militare di colpire popolazioni rurali inermi con l'incendio dei paesi, con l'arresto in massa delle persone valide e con l'asportazione di tutti i beni mobili, senza avere nell'assoluta maggioranza dei casi alcun elemento positivo a carico delle popolazioni stesse » [69].

I metodi di repressione introdotti dalle autorità militari in Slovenia, e ai quali finirono per convertirsi anche i « civili » abbandonando le primitive ragioni di opportunità politica, dovrebbero essere studiati più analiticamente [70]. La « durezza », la « severità », cioè la violenza indiscriminata che si volle instaurare in Slovenia, è sottolineata, oltre che dai provvedimenti enunciati e dai risultati pratici che si ottennero, anche dai termini stessi in cui si esprimevano le circolari degli alti comandi, i bandi civili e militari, le relazioni sulle operazioni svolte. Spesso ancora più significative sono le sottolineature, i commenti autografi a margine dei documenti [71].

[67] In maggio Robotti si lamenta perchè « non una ricerca, non una perquisizione urgentemente indispensabile si può fare, non un colpo di mitragliatrice si può sparare dalle truppe senza che esso si debba spiegare o giustificare (alle autorità civili) » (v. « Relazione Robotti al Comando della II Armata, n. 02/423, dd. 22-5-1942 », IZDG, fasc. 660/III/1).

[68] « Lettera Grazioli al Ministero dell'Interno, dd. 20-3-42... », cit., IZDG, fasc. 1a/II/1.

[69] « Relazione Grazioli al Ministero dell'Interno, 502/2 ris., dd. 24-3-42, ogg. Situazione politica », IZDG, fasc. 3/III/20.

[70] Per l'analisi fatta anche a questo riguardo dallo Juvančič v. in particolare il problema delle deportazioni (op. cit., pp. 120-124); v. anche la documentazione allegata in *Zločini italijanskega okupatorja v Ljubljanski Pokrajini, I, Internacije,* Ljubljana, 1946.

[71] Roatta nella circolare 3 C raccomanda di usare la formula « non dente per dente, ma testa per dente »; Ambrosio in una circolare dell'ottobre 1941 (n. 10997, dd. 23-10-41, IZDG, fasc. 656/IV/71) aveva tenuto a sottolineare le frasi « i ribelli catturati siano immediatamente fucilati... incendiarne le case... sgomberare le popolazioni e bruciare il paese »; Robotti, su un fonogramma di un comando dipendente che lo informa della cattura di 73 sospetti, biasima con nota autografa che non si sia dato « neppure un esempio » e aggiunge « si ammazza troppo poco! » (n. 5966 del 4-8-42 in « Ventinove mesi di occupazione... », cit., alleg. XXIX). « Rimaste in-

Circa il dissidio che divise in Slovenia alti comandi e amministrazione civile bisognerebbe poter stabilire fino a che punto esso sia riconducibile a ragioni di competenza o alla necessità che si poneva ai militari di agire senza interferenze in un territorio considerato, senza infingimenti di « autonomia », vera e propria zona d'operazioni. Certamente la guerriglia partigiana, per la sua natura di lotta popolare, per la tattica particolare e inusitata a cui costrinse sul piano operativo i comandi militari, contribuì a rendere più acuta l'insofferenza verso certi esperimenti di amministrazione civile che parevano intralciare ogni piano di « normalizzazione ». Molte volte, poi, i comandi si trovarono a dover fare i conti con l'efficienza e il morale stesso delle truppe, costrette ad una guerra inconsueta, logorante, senza senso [72]. A livello dei comandi periferici, tra i semplici soldati, non furono pochi gli episodi di umanità a cui del resto hanno accennato gli stessi autori jugoslavi. Le condizioni d'animo, risentimenti e azioni, l'affiorare di una diversa coscienza politica tra le truppe italiane impegnate nei Balcani sono temi che andrebbero studiati anche per capire come tanti di quegli uomini dopo l'8 settembre si schierarono con i « ribelli » per affermare altre ragioni di vita [73].

Ma il dissidio tra autorità militare e autorità civile, in Slovenia specialmente, deve essere collocato probabilmente in quel quadro complesso di rapporti che s'erano instaurati in Italia tra ambiente militare e fascismo. Manchiamo a questo proposito, anche per quanto riguarda la situazione slovena, di elementi precisi di giudizio e dobbiamo limitarci alla considerazione di alcune situazioni di fatto e alla segnalazione di qualche documento.

Può essere interessante, per esempio, ricordare la circostanza, riferita da Roatta [74], che la II Armata, la grande unità impegnata direttamente in Slovenia e in Dalmazia, dipese sempre dal 1941 al 1943 dallo Stato Maggiore dell'esercito e non dal Comando supremo, come avvenne per le altre quattro grandi unità dislocate nei Balcani. Così è tutto da chiarire il ruolo svolto dal generale

fruttuose le indagini per la scoperta dei colpevoli ... nelle 48 ore successive... saranno fucilati elementi di cui sia accertata l'appartenenza al comunismo o sicuri favoreggiatori », dice il bando per la soppressione di ostaggi firmato da Grazioli e Robotti il 6-5-42 (IZDG, Italijanski letaki, 340).

[72] Significativo al riguardo l'opuscolo diffuso tra i comandi nei Balcani dall'Ufficio Propaganda dello Stato Maggiore dell'esercito (s. l., 15-3-1942) in cui ci si preoccupa di far spiegare alle truppe come le operazioni antipartigiane siano vera e propria guerra che un giorno avrà il dovuto riconoscimento dalla patria (IZDG, biblioteca).

[73] Utili al riguardo i ritagli degli uffici di censura militare sulla corrispondenza della truppa. Ma finora si sono potuti rintracciare in IZDG solo pochi documenti (fasc. 34/VII).

[74] M. Roatta, op. cit., pp. 168-169.

Roatta, uno dei protagonisti più interessanti dell'ambiente militare italiano di quell'epoca, prima, durante e dopo la campagna contro la Jugoslavia. Anche qui conviene forse ricordare che il Roatta assunse il comando dello Stato Maggiore dell'esercito alla vigilia delle operazioni militari contro la Jugoslavia. Passò alla II Armata (gennaio 1942) nel momento in cui le esigenze dei militari prevalsero nettamente su quelle dei civili (decreto Mussolini del 19 gennaio).

Non sappiamo in che misura fosse autonomo l'atteggiamento assunto da Roatta nei confronti del fenomeno cetnico e della M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anticomunista) e in rapporto alle relazioni italo-tedesche. Il generale Zanussi, intimo del Roatta, nelle sue memorie, parla esplicitamente dei compiti politici di cui Roatta fu investito o si investì nell'assumere il comando della II Armata [75].

Un dato interessante sull'intervento politico dei militari nelle terre occupate risale ancora al 30 aprile del 1941: Grazioli dovette allora protestare presso il Ministero dell'Interno per i numerosi fermi e arresti che il S.I.M. (Servizio Informazioni Militari), dipendente dagli alti comandi, stava effettuando in Slovenia all'insaputa delle autorità di polizia e civili [76].

Lo Juvančič avanza l'ipotesi che la condotta delle autorità militari, ispirata ad una relativa maggiore prudenza dopo il febbraio 1943 e soprattutto nel luglio successivo, sia da mettere in relazione anche con gli avvenimenti che si stavano preparando a Roma [77].

Il dissidio tra militari e civili nell'amministrazione italiana in Slovenia può considerarsi sostanzialmente superato nell'agosto del 1942. Da allora le critiche che le autorità civili continueranno ad avanzare nei confronti dei militari assumono un carattere marginale. La saldatura, fino alla primavera del 1943, quando altri eventi matureranno in Italia e di riflesso nelle zone di occupazione, avviene al livello della politica di violenza.

L'Alto Commissario, il 24 agosto 1942, elabora per il Ministero dell'Interno un nuovo « programma attività » in cui si condivide la « politica forte » dei militari: « Linea di condotta durissima nei riguardi degli sloveni sino a quando non saranno tangibili e provate le manifestazioni di ravvedimento e molto dura anche in se-

[75] G. ZANUSSI, op. cit., pp. 211-221. Contrastante il giudizio espresso dai tedeschi sul Roatta. Hitler lo definisce « il Fouché della rivoluzione fascista ». Kesselring e Rintelen lo giudicano diversamente (v. H. HEIBER, *Hitler stratega*, Milano, 1966, pp. 140-143).

[76] « Lettera del 30-5-41 del Ministero dell'Interno — Direz. Gener. Pubblica Sicurezza al Ministero della Guerra — Gabinetto - S. I. M. » (firmata Senise), IZDG, fasc. 155/I/2.

[77] I. JUVANČIČ, op. cit., pp. 132 sgg.

guito... Il problema della popolazione slovena può essere risolto nei seguenti modi: 1) distruggendola; 2) trasferendola; 3) eliminando gli elementi contrari, attuando una politica dura, però di giustizia e di avvicinamento, onde creare le basi per una... assimilazione » [78]. Grazioli accetta sostanzialmente la prospettiva del trasferimento totale o parziale, pur ritenendolo di difficile attuazione durante la guerra. Il 31 luglio a Gorizia, durante un rapporto con i capi militari (Cavallero, Ambrosio, Roatta), Mussolini aveva preso in considerazione, e forse deciso proprio in quella occasione [79], di far deportare gruppi massicci della popolazione slovena.

Il 1° agosto l'anonimo commentatore fascista aveva annotato: « Nel secolo delle nazionalità, questi piccoli nuclei, appunto perchè tenaci e di mentalità balcanica, devono essere destinati a sparire per la pace e la conservazione d'Europa » [80].

Le ultime illusioni sulla « provincia » di Lubiana erano cadute.

[78] « Programma attività dell'Alto Commissario Grazioli al Ministero dell'Interno », cit., IZDG, fasc. 1/III/2(a).

[79] Vedi I. JUVANČIČ, op. cit., p. 122.

[80] « Sugli sloveni... », cit., IZDG, fasc. 30/1/a.
Può essere interessante ricordare come gli ambienti più estremisti del fascismo avessero premuto al centro per una politica più dura nei confronti degli sloveni proprio nel gennaio (prima del decreto Mussolini sui poteri di intervento dei militari) e nel febbraio 1942. Ve n'è cenno nel diario di Ciano, dove sotto la data del 5 gennaio si accenna ai « truci propositi » di Vidussoni che voleva... ammazzare tutti gli sloveni (G. CIANO, *Diario*, cit., vol. I, p. 110) e nel diario di Bottai, alla data 22 febbraio 1942: in un rapporto di gerarchi della Venezia Giulia a Roma questi avevano protestato « contro pretese mollezze del governo centrale nei confronti degli allogeni » (G. BOTTAI, op. cit., p. 220).

GIORGIO VACCARINO

LA PARTECIPAZIONE DEGLI ITALIANI ALLA RESISTENZA NEI BALCANI

Quando l'8 settembre 1943, dopo le lunghe esitazioni del suo governo, l'Italia giunse al distacco dalla guerra fascista, che da più di tre anni conduceva a fianco di Hitler, la decisione immediata di rivolgere le armi contro i tedeschi non venne dall'alto. Ove si manifestò, essa proruppe da una nuova consapevolezza dei combattenti, abbandonati con ordini imprecisi se non addirittura contrari ad ogni iniziativa ostile ai tedeschi.

Il proclama del maresciallo Badoglio — nuovo capo del governo dopo il rovesciamento di Mussolini — ordinava, è vero, quella sera stessa alle truppe di sospendere le ostilità contro gli anglo-americani e di reagire « ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza », ma costituiva, per la quasi totalità delle unità italiane, sparse dalla costa francese alle isole dell'Egeo, la prima segnalazione del rovesciamento del fronte, rovesciamento di difficile attuazione nelle condizioni criticissime in cui si trovavano le truppe, frammiste a quelle tedesche e impreparate. Di più nuoceva all'azione immediata contro i tedeschi l'equivocità stessa del proclama, che subordinava la nostra iniziativa a quella localmente ostile dei vecchi alleati, mentre l'emanazione di altri ordini — di cui tra poco dirò — si aggiungeva a limitare ulteriormente l'azione degli italiani e a compromettere la portata stessa dell'armistizio.

Per queste ragioni molte delle azioni armate contro i tedeschi, che subito dopo l'8 settembre furono intraprese da interi reparti o da larghi gruppi di militari italiani, spesso affiancati dai civili, trascesero il campo di qualsiasi congetturabile forma di obbedienza militare, se addirittura non rivestirono i caratteri della disobbedienza. Ciò che in particolare fecero molte delle truppe italiane nei Balcani non può essere considerato come un comportamento tradizionale di « servizio », ma come un'azione liberamente voluta di « resistenza ».

Le forze italiane dislocate in questa parte d'Europa l'8 settembre 1943 consistevano nelle seguenti unità: 1) la 2ª Armata, su tre

Corpi d'armata, dislocati in Slovenia e Croazia; 2) il Gruppo armate Est, il cui comando risiedeva a Tirana e da cui dipendevano la 9ª Armata in Albania, il XIV Corpo d'armata in Montenegro e il VI Corpo d'armata in Erzegovina; 3) l'11ª Armata, avente giurisdizione sulla Grecia continentale, Creta e le isole joniche, e da cui dipendevano il III, l'VIII, il XXVI e il LVIII Corpo d'armata; 4) il Comando superiore Forze armate dell'Egeo, con sede a Rodi [1].

Si trattava complessivamente di una trentina di divisioni italiane, forti di circa 700.000 uomini, estremamente disseminati su un vasto territorio ostile, dalle difficili comunicazioni. Il massimo frazionamento era ovviamente rappresentato dai presidî nelle isole. Per tali ragioni l'ordine impartito tra gli ultimi giorni d'agosto e i primi di settembre dal Comando supremo (da cui dipendevano direttamente tutte le forze suddette, tranne quelle della 2ª Armata, dipendenti dallo Stato maggiore dell'esercito), di studiare un piano che consentisse alle truppe di concentrarsi verso la costa [2], era così tardivo, di fronte ad un compito di tale impegno, da essere condannato fin dall'inizio all'insuccesso.

Ma, così grande era il timore nel governo che il segreto delle trattative con gli Alleati trapelasse, provocando la terrificante rappresaglia tedesca, che esso preferì sacrificare, alla sicurezza dell'esercito sul territorio metropolitano, quello dislocato oltre mare. Le stesse parole attribuite poi, dalla sentenza del Tribunale militare (pronunciatosi sulla mancata difesa di Roma) al maresciallo Badoglio, — che ancora nell'ultima settimana di agosto avrebbe dichiarato al suo Capo di S. M. « che v'era tempo per emanare le disposizioni e che, pur di mantenere il segreto, aveva preventivato mezzo milione di perdite nei Balcani » [3], — attestano la priorità di tale scelta rovinosa.

Di questo passo si può andar ben oltre, considerando come neppure il sacrificio delle truppe oltre mare valse a salvare l'esercito metropolitano, poichè questo a sua volta fu abbandonato al suo destino, e lo furono persino le truppe disposte a difesa della capitale e fatte infine arretrare verso Tivoli a copertura della via Tiburtina, dove doveva transitare, o aveva appena transitato, la mattina del 9 settembre, la colonna che per la via di Pescara e il mare

[1] Cfr. EDOARDO SCALA, *La riscossa dell'esercito*, Roma, Ministero della Difesa, Stato Maggiore esercito, Ufficio storico, 1948, pp. 80 sgg.; RUGGERO ZANGRANDI, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, Appendice, pp. 978-982.

[2] GIACOMO ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma, Casa editrice libraria Corso, 1945, vol. II, p. 140.

[3] R. ZANGRANDI, cit., pp. 455 e 527-528.

conduceva, nelle terre del Sud già liberate, il sovrano, la sua famiglia, qualcuno del governo, tutto lo Stato maggiore e il Comando supremo. E c'è non soltanto chi attribuisce a quella previdente manovra la preminente intenzione di difendere le vie di ripiegamento del re e del governo, ma addirittura chi formula la più audace ipotesi di un baratto intercorso fra il Comando supremo e i tedeschi, per cui Roma veniva abbandonata al nemico in cambio della sicurezza del re e del suo seguito [4].

Può apparire imprudente trarre conclusioni così gravi sui responsabili di quella giornata, ma la concatenazione delle vicende pare ricondurre ogni decisione, presa in quelle ore di terrore, alla fondamentale preoccupazione di salvare nel re e nel governo la dinastia e la continuità dello Stato.

A giudicare quanta meschina cecità albergasse in questo divisamento, basti considerare che la dinastia e il paese avevano una sola via, agli occhi del mondo, per uscire onorabilmente dall'avventura; ed era l'impegno totale nella lotta contro un alleato e la sua ideologia, che ragioni di umanità e di civiltà avevano indotto a ripudiare. Tale giudizio etico-politico pareva lontano dalle menti dei responsabili: si pensi infatti al fervore con cui il sovrano si era dato a proteggere le residue gerarchie fasciste dopo il 25 luglio [5], o al mito dell'invincibilità tedesca che indusse in quei giorni molti degli alti generali, quasi per connaturale affinità, ad un ossequio paralizzante e servile. Il rovesciamento del fronte era per essi soltanto frutto di necessità: nessuna ragione a più ampio raggio pareva illuminasse di civile consapevolezza la loro decisione. Soltanto il 13 settembre, con la corona ed il governo al riparo delle armi alleate, ma con l'esercito ormai perduto, giungeva in effetti agli italiani, e questa volta senza veli, dalla radio di Bari, l'invito di Badoglio ad insorgere: « I tedeschi... sono tornati ad essere apertamente nemici, come in passato, del popolo italiano »; invito che il 15 settembre il maresciallo ancora ribadiva: « Una è la consegna per tutti: ... fuori i tedeschi » [6].

Esisteva, è vero, una « Memoria O.P. 44 » portata a conoscenza delle unità dipendenti dallo Stato maggiore dell'esercito fra il 2 e il 4 settembre, in cui si prescriveva di agire contro i tedeschi solo se provocati; ma anche questa insufficiente predisposizione era resa praticamente inapplicabile dalla congiunta disposizione che essa fosse

[4] *Ibid.*, p. 502.

[5] *Ibid.*, p. 922.

[6] E. Scala, cit., p. 104; lo stesso messaggio dell'11 settembre è datato 13 settembre dallo Zangrandi (*op. cit.*, p. 441) e riportato con espressioni lievemente diverse da quelle che compaiono nel primo testo citato.

attuata soltanto a seguito di una precisa conferma: conferma che mai non giunse alle unità, poichè sarebbe stato Badoglio, a detta di tutti, a porre un veto assoluto alla sua diramazione [7].

Alle altre truppe italiane nei Balcani, dipendenti dal Comando supremo, non fu data conoscenza della « Memoria O.P. 44 » destinata alle unità dipendenti dallo S. M. Fu invece trasmesso un « Promemoria n. 2 » del Comando supremo, datato 6 settembre, ma in realtà pervenuto ad uno soltanto dei tre alti comandi, a cui era destinato, la sera del giorno 7 [8]. Lo lesse dunque, prima della proclamazione dell'armistizio, il solo generale Vecchiarelli, comandante l'11ª Armata, con sede ad Atene; mentre i due messaggeri, che avrebbero dovuto recapitarlo al comando Gruppo armate Est, risiedente a Tirana, ed al Comando delle Forze Armate dell'Egeo, non poterono prendere il volo per le condizioni atmosferiche proibitive, sicchè due terzi delle forze italiane nei Balcani e nell'Egeo rimasero del tutto prive di notizie e di ordini.

Il documento raccomandava in realtà soltanto di «dire francamente ai tedeschi che, se non faranno atti di violenza armata, le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune nè coi ribelli nè con le truppe anglo-americane, che eventualmente sbarcassero »; raccomandazione a cui seguiva l'inverosimile ordine: « Le posizioni di difesa costiera in consegna alle truppe italiane saranno mantenute per un breve periodo di tempo (da fissarsi dai comandanti) fino alla sostituzione con truppe germaniche ».

Pare superfluo osservare quanto tali disposizioni contraddicessero le intese armistiziali di collaborazione militare con gli anglo-americani. Per parte sua il generale Vecchiarelli ne aggravava il divario, nella diramazione degli ordini esecutivi, l'8 e il 9 settembre, facendosi in essi mallevadore della ricattatoria promessa germanica che « le truppe italiane [sarebbero rientrate] al più presto in Italia ». Per raggiungere questo auspicato miraggio, dopo anni di sofferenze, gli italiani dovevano « non far causa comune con i ribelli nè con truppe anglo-americane che sbarcassero » e non soltanto astenersi dal rivolgere le armi contro i tedeschi, ma anche « lasciare ai reparti subentranti [e cioè tedeschi] armi collettive e tutte le artiglierie con relativo munizionamento ». Sarebbero soltanto state « portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli », mentre « la consegna delle armi collettive per tutte le forze

[7] R. ZANGRANDI, cit., p. 487.

[8] Cfr. G. ZANUSSI, cit., pp. 139 sgg.; e R. ZANGRANDI, cit., p. 476; ivi è pure riportato il testo completo degli ordini trasmessi. Appendice, pp. 965-970.

italiane in Grecia [avrebbe avuto] inizio a richiesta comandi tedeschi, a partire da ore 12 di oggi »[9].

Osserva giustamente lo Zangrandi che la resa incondizionata imposta dagli Alleati agli italiani era poi da questi offerta volontariamente ai tedeschi, ai quali pure si prometteva di continuare insieme la guerra contro i ribelli. E' ciò che lo stesso generale Vecchiarelli aveva in effetti concordato in un accordo intervenuto con il comandante tedesco gen. Linz, in cui era assicurata la permanenza per 14 giorni delle truppe italiane in difesa costiera, al termine dei quali esse sarebbero state « trasportate in Italia a cura del comando germanico, con armamento sufficiente per [...] rientrare in lotta se condizioni politico-militari avessero nel frattempo a mutarsi; [...] per combattere il bolscevismo che si sviluppasse in Italia »[10].

Il vecchio mondo dei generali fascisti, pur nella suprema sciagura del paese, si ostinava dunque a riconoscere come vero e solo pericolo quello rappresentato dalle forze popolari manifestanti, che essi si erano già abituati a reprimere fin dall'agosto nelle città del Nord d'Italia, in seguito agli ordini del Capo di S. M. Roatta. Quelle forze non facevano in effetti mistero delle loro intenzioni eversive contro il tradizionale principio di autorità, così bene invece rappresentato dai tedeschi. Le cose erano cadute così in basso che il diffuso timore delle prime avvisaglie di un mondo che si rinnovava, induceva quei generali a sacrificare ad un cieco spirito di casta l'onorabilità del paese e la sicurezza stessa di milioni di soldati.

In siffatta situazione il respingere con le armi le richieste tedesche di disarmo, era davvero un atto di resistenza, che non soltanto non era autorizzato dal Comando supremo, ma espressamente vietato. Con ciò non intendiamo dire che tutti i reparti italiani avessero unanime la volontà di resistere — che spesso veniva compromessa dalla contraddizione degli ordini e giuocata dalla doppiezza degli avversari — o la pur sola capacità di spezzare una catena di errori, di cui occorreva prevedere fin dall'inizio lo sbocco disastroso.

L'ordine ribadito dal Comando supremo, ancora nelle prime ore del 9 settembre, di « non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i germanici », con l'aggiunta che non era da considerare « atto ostile [da parte tedesca] la richiesta di transitare nel territorio controllato dalle forze italiane », precostituiva infatti a favore del nemico la possibilità di occupare quelle posizioni chiave che avrebbero consentito di eliminare inesorabilmente la difesa italiana[11].

[9] ALFONSO BARTOLINI, *Storia della Resistenza Italiana all'Estero*, Rebellato, Padova, 1965, pp. 41 n. e 42-43.

[10] *Ibid.*, pp. 403-404.

[11] Cfr. R. ZANGRANDI, cit., p. 481.

La salvezza collettiva che, data la lontananza e la disparità dei mezzi, già appariva incerta anche con un impegno di lotta ben coordinata e unitaria, diveniva al seguito di quegli ordini frammentaria e disperata.

Ciò che accadde nell'isola di Cefalonia, fuoriesce da ogni schema di disciplina e di logica militare. Come ha detto felicemente un vecchio parlamentare italiano, quei combattenti hanno dovuto battersi, quasi in forma di ribellione, per conquistare il diritto di morire.

Cefalonia era presieduta da circa 12.000 uomini della divisione « Acqui ». Il generale Gandin, sorpreso dal messaggio del comandante d'Armata, da fedele soldato non osò subito lacerarlo, ma neppure volle cedere ai tedeschi, per cui tergiversò, dilazionò, pur sottraendosi alle pressanti loro richieste, mentre sollecitò nuove istruzioni dal « Super-Grecia », in quanto le prime non gli erano parse concordanti con lo spirito dell'armistizio; ma neppure le nuove istruzioni giunsero diverse o più soddisfacenti.

Il tempo perduto fu guadagnato dai tedeschi, che se ne valsero per far giungere indisturbati nuove truppe nell'isola e migliorare le loro posizioni. Intanto la tensione fra le truppe italiane si era fatta altissima e pareva non più contenibile. Il cappellano militare della divisione ricorda come il mattino del 12 settembre si fosse « sparsa la voce che il generale volesse *vigliaccamente* disarmare la divisione... Il generale era ormai tacciato di *tedescofilo*, di *vigliacco*, di *traditore* e peggio. Con gli occhi lividi di indignazione — egli racconta — ufficiali e artiglieri mi urlavano di riferire che essi non avrebbero mai consegnato le armi a nessuno. L'eccitazione era impressionante e andava sviluppandosi con la rapidità di un incendio » [12]. « Mai prima di quella volta — commenta il principale studioso di queste vicende — si era verificato che i soldati avessero tentato atti di violenza perchè non portati al combattimento » [13]. Contro la stessa automobile del generale Gandin fu gettata una bomba a mano, mentre gruppi di soldati circondavano la macchina, accusando il comandante di tradimento e strappando dalla vettura le insegne del comando, di cui lo ritenevano indegno.

Avvenne allora che il capitano di artiglieria Amos Pampaloni, uno dei principali animatori della difesa, prendesse accordi con il comandante dei patrioti greci, lo rifornisse di armi e munizioni e infine aprisse il fuoco della sua batteria, la mattina del 13 settem-

[12] Cfr. ROMUALDO FORMATO, *L'eccidio di Cefalonia*, Roma, De Luigi, 1946, cit. in A. BARTOLINI, p. 47.

[13] A. BARTOLINI, cit., p. 51.

bre, tra l'entusiasmo travolgente dei soldati e dei civili greci, contro motozattere tedesche cariche di truppa, che si accingevano a sbarcare ad Argostoli. Ma neppure a questo punto, mancando tuttora l'aggressione tedesca, il comandante si sentiva autorizzato a dare l'ordine di attacco. Impotente tuttavia a controllare l'ardore vendicatore dei reparti e deciso nel suo animo a resistere, egli sovvertì ogni consuetudine militare e consultò la truppa, indicendo un notturno *referendum* tra i militari di un reggimento di fanteria (gli artiglieri si erano già espressi eloquentemente) perchè dicessero se intendevano combattere contro i tedeschi o cedere le armi. Poichè la risposta fu all'unanimità ostile ai tedeschi, quella stessa mattina del 14 settembre fu recata al comando nemico la risposta degli italiani: « Per volontà degli ufficiali e dei soldati — essa diceva — la divisione Acqui non cede le armi ».

Si rovesciò allora sulle posizioni italiane tutta la furia degli *Stukas* e delle batterie germaniche. Le forze erano ormai sbilanciate dopo tante operazioni indisturbate di sbarco, a favore della Wehrmacht. Ciò non pertanto la resistenza fu accanitissima, il terreno fu difeso palmo a palmo, posizioni ormai perdute furono riconquistate con un pugno di uomini; nessun episodio di resa si verificò tra quei volontari resistenti; i cannoni spararono a zero fino all'ultimo minuto.

La battaglia infuriò per sette giorni fino al 21 - 22 settembre, allorchè ogni possibilità di resistenza fu consumata. Già 2.000 italiani erano caduti in combattimento; ma anche dopo la resa, via via che erano fatti prigionieri essi venivano fucilati dai tedeschi o mitragliati a gruppi, mentre la caccia all'uomo continuava spietata nelle case civili, negli anfratti della montagna, ovunque. Nello spazio di 48 ore, oltre quelli morti in battaglia, caddero altri 4.000 soldati italiani, e tutti rimasero insepolti, perchè questo era l'ordine del comandante nazista. La maggior parte degli ufficiali venne condotta ad Argostoli, ove presso una piccola casa rossa furono fucilati in 400.

I superstiti della divisione Acqui, ridotti a larve di uomini, furono tra la fine d'ottobre e il principio di novembre, avviati alla deportazione. Nell'affondamento dei traghetti, forse perchè incappati in banchi di mine, ne morirono altre migliaia, mitragliati dagli *Stukas* di scorta, nel tentativo disperato di raggiungere a nuoto la costa.

I rimanenti reparti della divisione « Acqui », che presidiavano l'isola di Corfù, si mostrarono ugualmente decisi al combattimento, ed ebbero la ventura di trovare fin dal principio, nel col. Lusignani, un comandante disposto a non tener conto degli ordini contrari ai propri convincimenti. Senza indugi egli disarmò il presidio di 450

tedeschi, unì le sue forze a quelle di altri reparti italiani provenienti dall'Albania e diretti in Italia, e s'accordò con i partigiani greci. Intanto i tedeschi, dopo aver debellato Cefalonia, rivolsero la loro massa di fuoco contro questo piccolo presidio, che aveva invano sperato di essere soccorso dall'Italia e dagli Alleati. Il comandante fu fucilato con un gruppo di ufficiali, mentre i superstiti furono in parte deportati e in parte entrarono nelle file della resistenza greca.

Anche a Lero non si ebbero incertezze nè trattative. Il presidio, agli ordini dell'ammiraglio Mascherpa, resistette per cinquanta giorni a fianco degli inglesi, subendo 300 incursioni aeree tedesche. L'armamento italiano era incredibilmente insufficiente: soltanto il 60% dei soldati aveva un'arma individuale, scarse erano le batterie antiaeree e i munizionamenti. Inoltre a poche unità navali italiane soltanto, cui era stato ordinato di salpare verso i vicini porti alleati, fu consentito di rimanere nell'isola per contribuire alla sua difesa.

Nonostante queste gravi lacune di armamento, non colmate dagli Alleati, lo spirito combattivo a Lero fu altissimo contro i tedeschi, che avevano impegnato ingenti forze aerotrasportate. La resistenza durò fino al 16 novembre, allorchè i tedeschi intimarono la resa separata al comando italiano, che rifiutò per bocca di Mascherpa, e al comando inglese che — più sensibile alle ragioni di ordine strategico e alle concrete possibilità operative — firmò la resa, impegnando a sua insaputa anche il comando italiano [14]. Tra i reparti sorpresi e delusi, il comando batterie del gruppo Nord, ricevuto l'ordine, non prestò ascolto e continuò a battersi con accanimento fino al giorno successivo. Secondo i computi più recenti, 2.000 furono i caduti di Lero. L'ammiraglio Mascherpa, unitamente all'ammiraglio Campioni, governatore dell'Egeo, fu per tale suo comportamento processato a Parma da un tribunale italiano della R.S.I. e fucilato il 24 maggio 1944 [15].

Tralasciamo per brevità le vicende e le lotte sostenute dagli italiani a Creta ove, guidati da un giovane ufficiale, in 450 presero la via dei monti e si fecero « franchi tiratori » [16], mentre in molte altre migliaia furono deportati e 2.000 naufragarono e furono impediti a salvarsi dalle armi della scorta tedesca; quelle di Coo, di Rodi — ove i soldati, decisi a resistere, esplosero dei colpi contro la macchina del generale Campioni, che indugiava nelle trattative,

[14] *Ibid.*, p. 119.

[15] Sulla figura dei due comandanti fucilati, vedasi il ricordo di Don GIUSEPPE CAVALLI, *Il calvario di due ammiragli*, Tipografia Fresching, Parma, 1954.

[16] Cfr. SIRO RICCIONI, *Resistenza italiana nell'isola di Creta*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 15, novembre 1951, pp. 10-15.

rinnovando la vicenda occorsa al comandante di Cefalonia [17], — e di Samo, che fu l'ultima grande isola dell'Egeo a cadere nel tardo novembre e ove molti superstiti, non evacuati in Turchia, continuarono la lotta nelle file dell'ELAS. E passiamo ad affrontare alcuni problemi fondamentali, di natura non soltanto militare, che le vicende esaminate propongono.

Anzitutto è l'atteggiamento degli Alleati che suscita molte perplessità. Testimoni oculari ricordano che il comportamento degli inglesi, venuti a porre alcuni presidî nelle isole, dapprima riservato e quasi ostile, cambiò radicalmente dopo aver visto combattere gli italiani [18], mentre i loro alti comandi avrebbero continuato a misconoscerne il contributo. In realtà non può essere contestata la grave mancanza di assistenza alleata ai numerosi presidî italiani, impegnati per tante settimane in una lotta mortale nelle isole contro il nemico comune. Per quanto scarsi fossero i mezzi di cui gli Alleati potevano allora disporre — anche se di tale carenza può dubitarsi per la prossimità delle loro basi mediterranee e dopo l'avvenuta resa dell'Italia, che aveva creato nuove disponibilità di armamento — almeno qualche tentativo di imbarco sarebbe potuto avvenire per tentar di salvare quelle truppe isolate e resistenti. In ogni caso la sottrazione all'impiego immediato degli stessi mezzi navali di cui gli italiani disponevano e di cui avevano in quei giorni estrema necessità, sia pure avvenuta in esecuzione delle clausole armistiziali, era un segno di grave sfiducia.

Eppure le responsabilità di tale abbandono non ricadevano soltanto sugli Alleati e non erano da ricercarsi troppo lontano. Il modo con cui le autorità italiane non soltanto avevano preparato l'armistizio ma erano passate alla cobelligeranza, non è estraneo al disastro. Oltre alla decisione del capo del governo di far pagare all'esercito un alto prezzo per la conservazione del segreto armistiziale, pesò la dimenticanza, negli squallidi negoziatori governativi, o la volontà di far valere presso gli Alleati le gravi necessità delle unità di oltremare. Di più la diramazione di ordini equivoci, come il citato Promemoria n. 2, con cui pareva concordarsi assai più con i tedeschi che con gli Alleati il trapasso dei poteri militari, aveva finito con il generare nei secondi la sfiducia verso la lealtà italiana alle convenzioni d'armistizio. Di tale natura dovevano essere i dubbi « sulla sincerità dell'amministrazione Badoglio di cooperare con gli Alleati », che ancora il 18 settembre erano espressi

[17] Cfr. R. ZANGRANDI, cit., p. 994.
[18] Cfr. A. BARTOLINI, cit., p. 125.

nel lungo rapporto indirizzato dal generale Eisenhower ai capi di Stato Maggiore combinati [19] e che — suscitati da una serie di imperdonabili errori politici — avevano concorso ad aggravare l'isolamento dei combattenti.

Ma oltre l'isolamento militare gravò sulle unità italiane nei Balcani l'aspetto « giuridico » di tale abbandono. Lo stato di combattenti regolari era loro venuto meno dal momento che il governo italiano, uscito dal conflitto, non si era affrettato a ristabilirlo con una formale dichiarazione di guerra alla Germania. I tedeschi ravvisarono nei prigionieri italiani dei combattenti irregolari e, una volta catturati con le armi in pugno, li fucilarono senza pietà: come a Cefalonia, come a Corfù, come in Grecia durante le prime settimane. E si ha ragione di ritenere che la stessa sorte sarebbe toccata nel tardo novembre ai numerosi combattenti di Lero, caduti in mano tedesca dopo la battaglia, se nel frattempo, il 13 ottobre, il governo italiano non avesse dichiarato guerra alla Germania [20].

Fu proprio l'urgenza di proteggere i prigionieri italiani, l'argomento di cui insistentemente si valse il generale Eisenhower per persuadere il maresciallo Badoglio — nell'incontro a Malta il 29 settembre a bordo della corazzata Nelson, durante il quale fu sottoscritto il « lungo » armistizio — della necessità per l'Italia di dichiarare guerra alla Germania. Il resoconto verbale del colloquio è agghiacciante nella cruda risposta data dal capo del governo italiano. « Desidero sapere — aveva domandato Eisenhower — se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte la Germania senza averle dichiarato la guerra ». « Sono sicuro che i tedeschi li considerano partigiani », interloquì il Capo di S. M. gen. Ambrosio. « Quindi passibili di fucilazione? », osservò Eisenhower. « Senza dubbio », concluse Badoglio [21].

Di più, la ragione addotta da quest'ultimo per illustrare l'impossibilità attuale per l'Italia di addivenire a quel passo, lasciava supporre, nella sua inconsistenza, un ben più riposto significato. Era dunque nel discorso di Badoglio la troppo piccola frazione del territorio, su cui il governo italiano aveva allora giurisdizione, la ragione ufficiale che non consentiva tale dichiarazione. Al che non fu difficile ad Eisenhower replicare che gli altri governi dei paesi

[19] Cfr. MARIO TOSCANO, *Dal 25 luglio all'8 settembre. Nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite*, Le Monnier, Firenze, 1966, p. 78.

[20] Cfr. A. BARTOLINI, cit., p. 125.

[21] M. TOSCANO, cit., p. 109; e AGOSTINO DEGLI ESPINOSA, *Il regno del Sud, 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Migliaresi ed., Roma, 1946, p. 87.

europei occupati, non per questo si erano sentiti impediti di dichiarare guerra alla Germania, addirittura dall'esilio.

In realtà, la più forte riluttanza alla dichiarazione di guerra veniva dal sovrano. Tre giorni prima, il 26 settembre, conferendo a Brindisi con il capo della Missione alleata, Vittorio Emanuele aveva detto di non essere disposto a dichiarare la guerra fintantochè un governo italiano propriamente costituito non avesse appoggiato tale dichiarazione, ma siffatto governo egli aveva la possibilità di costituire solamente una volta tornato a Roma: altrimenti la dichiarazione di guerra — egli osservava — non sarebbe stata « costituzionale » [22].

Ma il fatto più significativo di quel colloquio era la dichiarazione che il re faceva di non consentire a che il popolo italiano si esprimesse democraticamente a guerra finita — come esigevano gli Alleati — sulla forma costituzionale dello Stato. « Sarebbe molto pericoloso — egli disse quel giorno — lasciare senza riserve nelle mani del popolo la scelta del governo dopo la guerra ». La volontà di differire la dichiarazione di guerra fino alla data ancora incerta della composizione del governo a Roma — e in forza di ciò differire insieme quella che sarebbe stata la promessa, doverosamente contestuale, di attuare il *referendum* costituzionale [23], — acquistava il sapore di un egoistico negoziato. I termini di esso parevano essere i seguenti: da una parte la dichiarazione di guerra alla Germania, che tanto premeva agli Alleati, e dall'altra l'esenzione dalla promessa di consentire il *referendum* popolare, che tanto angustiava la corona; e tutto ciò a spese non soltanto delle libertà politiche del paese, che si intendevano coercire, ma della stessa vita di quegli italiani che si stavano allora generosamente battendo e che non potevano attendere, nella loro situazione disperata. Ancora una volta il re d'Italia pareva subordinare ogni altro suo dovere alla infausta quanto fallace preoccupazione di salvare la dinastia.

* * *

Esaminate rapidamente le vicende nelle isole Egee, passiamo ora a quelle sul continente greco.

[22] M. Toscano, cit., p. 222.

[23] In un messaggio del 21 settembre al maresciallo Stalin, W. Churchill aveva infatti proposto di consigliare al re d'Italia di annunziare la sua decisione di costituire un governo antifascista di coalizione e insieme di rassicurare gli italiani che nulla avrebbe fatto per impedire loro di esprimersi, a guerra finita, sulla forma preferita di governo democratico. Cfr. *La seconda guerra mondiale nel carteggio di Stalin con Churchill ecc.*, Edit. Riuniti, I, p. 187.

L'11ª Armata, il cui comando risiedeva ad Atene, ebbe indubbiamente l'8 settembre un grave compito da affrontare, posta com'era alle dipendenze del comando tedesco del sud-est (Salonicco) rinforzato dall'affluenza nell'agosto di cinque nuove divisioni, in grado di controllare ogni reparto italiano. E' indubbio che senza il consenso tedesco sarebbe stato pressochè impossibile trasferire in Italia tutte le nostre forze, ma è altrettanto vero che, per un comandante d'armata, era doveroso preferire in ogni caso, al disfacimento delle sue truppe per mano tedesca e alla loro deportazione, il coordinamento difensivo e la resistenza in comune con i locali movimenti di liberazione. Condivido in merito l'opinione di chi ha creduto nell'utilità anche militare che la resistenza di tutte le unità italiane nei Balcani avrebbe avuto, in quanto avrebbe costretto « i tedeschi ad uno sforzo bellico imponente nel settore balcanico, alleggerendo tutti gli altri fronti di guerra » [24]. L'incontenibile avversione ai tedeschi, in gran parte delle truppe italiane, avrebbe favorito quel compito. Il passaggio alla collaborazione con i partigiani greci è ciò che infatti avvenne, ma separatamente e in ritardo da parte di singoli reparti, e con quanti maggiori sacrifici!

A quel fine mancò la volontà « politica » negli alti responsabili, che tentarono di negoziare, come si è visto, con i tedeschi la continuazione della lotta contro i ribelli e i « comunisti ». E già era mancata in precedenza una onesta coerenza armistiziale, nel comportamento del Comando supremo.

La rapida fine della divisione « Modena », dislocata ad Arta nell'Epiro, è significativa di quella crisi. Ogni possibilità operativa della divisione fu presto paralizzata dall'applicazione dell'ordine superiore di consentire libera circolazione ai reparti della Wehrmacht, che si affrettarono a chiudere in una morsa l'unità italiana, e da quello successivo di consegnare ad essi l'armamento pesante. Fu allora per l'unità italiana la dissoluzione e la deportazione, mentre solo qualche centinaio di militari, risoluti a resistere, passò individualmente tra i partigiani greci [25].

Ove i comandanti scelsero invece fin dal primo istante la via della disobbedienza gerarchica e della resistenza, le unità si serbarono più a lungo compatte e, pur attraverso dolorose vicissitudini, consentirono un più ampio travaso delle loro forze nella resistenza balcanica.

E' ciò che dimostrò di saper fare il generale Adolfo Infante,

[24] Cfr. A. Bartolini, *cit.*, p. 141.

[25] Mario Fantacci, *Un italiano in Albania*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 40, gennaio 1956, pp. 30 sgg.

comandante la divisione « Pinerolo », dislocata in Grecia. Già l'11 settembre a Pertuli, un mese prima che il governo italiano dichiarasse guerra alla Germania, egli aveva stretto un « patto di cooperazione » con i comandi dell'Edes, dell'Elas e con la missione alleata. « Torneremo in Italia a fronte alta — comunicò alle sue truppe — consapevoli di aver contribuito alla sua liberazione ». Ma il passaggio alla collaborazione partigiana non poteva non avvenire senza una profonda crisi nei reparti regolari. Ove questi si disfecero per stanchezza o per l'azione di una quinta colonna filo-tedesca, non solo buona parte della truppa, ma anche molti ufficiali si mescolarono ai greci combattendo da semplici partigiani, dopo aver rinunciato al loro grado.

Sorgeva a questo punto, per le unità che decidevano collettivamente l'adesione alla resistenza locale, la scelta dello schieramento a cui appoggiarsi. Per lo più i comandanti, mossi dall'onore militare e nuovi ai problemi della lotta antifascista, decidevano sotto l'urgenza delle opportunità contingenti, a seconda della vicinanza o della maggior influenza della formazione partigiana nella regione, o secondo le indicazioni delle missioni alleate, con cui intendevano mantenersi in armonia. Quest'ultima ragione fu in effetti quella che indusse il gen. Infante ad appoggiarsi particolarmente all'Edes, suscitando le diffidenze dell'Elas, che procedette al disarmo di alcuni reparti della divisione, per assicurarsi quelle armi e quei mezzi che temeva gli potessero venire altrimenti sottratti [26]. Le contese interne fra Elas ed Edes venivano così ad aggiungersi, fin dal primo giorno, a tutte le altre difficoltà, in cui le truppe italiane già si dibattevano per sopravvivere. Ma nonostante che queste azioni di disarmo fossero venute a recare un nuovo duro colpo alla compattezza dei reparti, quegli italiani, che non intendevano abbandonare la lotta nè allogarsi quali lavoratori presso i civili, chiesero di essere riarmati e riassorbiti nei reparti dell'Elas, nelle cui file parteciparono ai duri combattimenti che si svolsero in Tessaglia, sul Pindo, in Epiro e in molte altre parti. Anche se l'unità organica dei reparti fu spezzata, si calcola che su 210.000 italiani presenti in Grecia e nelle sue isole, 60.000 siano stati quelli che, per pochi giorni o molti mesi, manifestarono la loro volontà di lottare contro i tedeschi [27].

Anche in Albania, gli ordini del Comando supremo, là ove furono applicati, compromisero fin dal principio l'integrità della

[26] Cfr. A. Bartolini, cit., pp. 152 sgg.

[27] E. Scala, cit., p. 199; e A. Bartolini, cit., p. 182.

9ª Armata che vi era dislocata, e ne scoraggiarono l'eventuale volontà difensiva. Persino la relazione delle vicende, meno sospetta di malvolenza in quanto edita dall'Ufficio storico dello S. M. dell'esercito, riconosce che le predisposizioni del Comando supremo, affinchè i dipendenti reparti non iniziassero per primi le ostilità contro le truppe tedesche e concedessero a queste la facoltà di transitare nei territori controllati, contribuirono « a rendere più prudenti i comandi e a indurli a trattare, lasciando... ai tedeschi la possibilità e il tempo di riunire le loro forze » [28]; e altrove constata come i tedeschi, autorizzati ad occupare le posizioni da loro ritenute più convenienti, « potessero mettersi in grado di sopraffarci più sicuramente » [29].

Accadde così che i principali aeroporti, come i porti di Durazzo e Cattaro, il cui possesso il citato « Promemoria n. 2 » ingiungeva al Gruppo armate Est di assicurarsi, erano già l'8 settembre '43 sotto il controllo di forze tedesche dotate di artiglieria, « esplicitamente autorizzate e favorite dallo stesso Comando supremo » [30].

Catturato che fu il comando del Gruppo armate Est, sfasciatasi per conseguenza la 9ª Armata, reso impossibile alle truppe l'esodo verso i porti tenuti da mani tedesche, un pugno di animosi, al seguito di un ufficiale, si accordò con i dirigenti del movimento di liberazione albanese, tra i quali era lo stesso Hoxha e, portando con sè quanto potè trasportare di armamento, costituì fin dal 15 settembre un « Comando militare italiano delle truppe alla montagna ». Esso avrebbe dovuto attrarre a sè i grossi reparti sfuggiti alla cattura, ma vi riuscì solo in parte, raccogliendo tuttavia soldati e ufficiali di alte qualità, che dureranno a lungo nella guerriglia albanese.

Il gen. Azzi, comandante della divisione « Firenze », non solo rifiutò di arrendersi alla intimazione tedesca ma, nella speranza di salvare l'unità della divisione, ricercò i contatti con il locale comando partigiano e con la missione britannica, ai quali dichiarò di voler combattere con i propri reparti e con tutte le sue armi contro i tedeschi. Su proposta del comando dell'esercito albanese di liberazione, puntò allora sul centro di Kruja, che tolse ai tedeschi il 22 settembre. Ma, contrattaccata dai tedeschi, la divisione, che aveva duramente combattuto ed era stata privata dei contatti con le altre unità e dei necessari rifornimenti, dovette trasformarsi inevitabilmente il 28 settembre, in accordo con l'esercito di libe-

[28] E. Scala, cit., p. 183.
[29] *Ibid.*, p. 29.
[30] A. Bartolini, cit., p. 190.

razione albanese, in cinque gruppi, sotto altrettanti comandi militari di zona, dipendenti dal « Comando delle truppe italiane alla montagna », assunto ora dallo stesso gen. Azzi. Anche questa nuova formazione non sopravvisse all'inverno, oppressa dalla carenza alimentare e dai rastrellamenti tedeschi, che non dettero tregua ai suoi battaglioni. Essi furono infine costretti a sciogliersi, così che molti dei loro componenti entrarono a far parte delle formazioni partigiane albanesi, più adatte alla guerriglia.

Più tragica fu la fine della divisione « Perugia », presidiante Argirocastro, che rifiutò, per decisione unanime degli ufficiali, di consegnare le armi ai tedeschi e si preparò a resistere. Ma attaccata una prima volta dalle forze nazionaliste dei « Balli-Kombëtar » [31], fu sfasciata dai tedeschi, a cui aveva a lungo cercato di sfuggire, nella zona di Santiquaranta, ove inutilmente aveva atteso le navi promesse dal Comando supremo. Il 5 ottobre, 120 ufficiali della « Perugia » vennero fucilati su un'alta rupe a Capo Limione, e i loro corpi gettati in mare. Alcuni reparti della divisione, moralmente più saldi e forse meglio guidati, combatterono compatti e sopravvissero a lungo, come la compagnia mortai del 129° fanteria che, già distintasi più di ogni altra nel respingere l'attacco tedesco a Santiquaranta, partecipò divisa a gruppi nella guerriglia albanese, fino ad ottenere di essere ricostituita, il 25 novembre '44, come 6° battaglione della V^a^ divisione partigiana albanese.

Ma, al disopra e al difuori di questa vicenda collettiva, particolare menzione meritano tre formazioni italiane che non solo sopravvissero più a lungo in Albania, ma riuscirono subito a darsi i caratteri e le qualità proprie delle formazioni partigiane: come le batterie Menegazzi e Cotta, che rappresentarono le sole artiglierie di cui fosse dotato l'intero esercito albanese. Rifornite saltuariamente dagli aerei alleati e italiani, esse furono chiamate dagli albanesi a tutta una serie di faticosissime e rischiose operazioni d'appoggio quali, per la prima, la partecipazione alla liberazione di Tirana e, per la seconda, ai violenti combattimenti per la difesa di Berat, nel novembre '43, per la sua riconquista nel maggio '44, e nel settembre per la liberazione di Scutari.

Infine, un gruppo di 170 soldati della divisione « Firenze », sbandatisi dopo il combattimento di Kruja, entrò in contatto con il comandante albanese Mehmet Shehu, che favorì e sollecitò la loro costituzione il 10 ottobre '43 in un battaglione partigiano, di cui non fece parte alcun ufficiale. Esso prese il nome di « Antonio Gramsci » e, sotto il comando di un sergente toscano, Terzilio

[31] *Ibid.*, pp. 238-39.

Cardinali, già degradato per antifascismo e che cadrà l'8 luglio alla testa dei suoi uomini, si inquadrò nella prima brigata dell'esercito di liberazione albanese. Tra le imprese più notevoli di questa unità partigiana nel suo primo periodo di vita è da ricordare l'occupazione di Dunica, in cui vennero fatti 400 prigionieri [32]. Partecipando alla difesa di Berat con altri gruppi d'italiani, il 15 novembre 1943, dopo cinque ore di furioso combattimento, il battaglione fu ridotto a soli 48 uomini [33]. Ricostituito con l'afflusso di nuovi italiani, sostenne altri gravi scontri fino a svolgere un anno dopo un ruolo decisivo nella liberazione di Tirana, nei primi venti giorni del novembre '44.

Trasformatasi in brigata, con il passaggio nella sua forza di altri combattenti italiani sparsi nelle varie brigate albanesi, l'unità italiana, forte di 2.000 uomini, fu destinata ad operare lungo i confini della Jugoslavia, dove pure da qualche mese combatteva il battaglione italiano « Palumbo », inquadrato in una brigata albanese. Al reparto, trasformatosi ancora successivamente in divisione « Gramsci » su due brigate, fu sempre conservato un carattere spiccatamente democratico: lo prova, nella lunga memoria del comandante della 2ª brigata, il metodo seguito nella nomina dei comandanti e commissari di battaglione e dei responsabili in sott'ordine fino ai comandanti di squadra, sottoposti ogni volta, appena designati, all'approvazione di tutti i partigiani riuniti [34].

Con la vicenda degli ultimi tre reparti ricordati, siamo davvero giunti alla completa trasformazione, attraverso faticose metamorfosi, delle unità regolari in formazioni di guerriglia. Lo spirito (in taluna di esse, come nella « Gramsci », già avanzatamente politicizzato) e la tecnica partigiana messi a frutto in combattenti particolarmente dotati, offrono la spiegazione della loro ricorrente rinascita e della loro eccezionale sopravvivenza.

In conclusione, anche in Albania il contributo italiano alla lotta di liberazione fu notevole: per un breve o un più lungo periodo si calcola che ben 25.000 italiani vi abbiano preso parte [35].

Il suddetto fenomeno di trasformazione e di « politicizzazione » nella lotta fu più accentuato in Jugoslavia, favorito dal movimento titino, il meglio organizzato e politicamente più omogeneo esercito popolare di liberazione in Europa. Nonpertanto, anche in Jugosla-

[32] M. Fantacci, cit., « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 42, p. 14.
[33] A. Bartolini, cit., p. 251.
[34] M. Fantacci, cit., « M. L. I. », n. 42, pp. 30-31.
[35] A. Bartolini, cit.. p. 243.

via, assai prima che una proficua collaborazione d'armi possa realizzarsi, assistiamo a premature tragedie, provocate dall'impreparazione e dal disorientamento politico dei quadri.

Dobbiamo a questo punto domandarci quale sia stata la reale differenza di comportamento tra soldati e ufficiali entro i medesimi reparti. Difficile è dare un giudizio valido per tutti i casi. La già citata memoria di un ufficiale inferiore della divisione « Modena », sfasciatasi in Grecia pochi giorni dopo l'armistizio, rileva la più ferma decisione a non consegnare le armi tra i soldati della divisione e in una parte degli ufficiali inferiori, consapevoli della falsità delle promesse tedesche di rimpatrio; mentre gli ufficiali più elevati in grado e il generale comandante continuavano a prestar fiducia ai vecchi alleati [36].

Altre memorie parlano di una più diffusa disposizione alla resistenza tra i soldati, espressa tumultuosamente fin dall'annuncio dell'armistizio. « Alpini e artiglieri — scrive un giovane ufficiale della divisione alpina « Taurinense », di stanza a Niksic — furono pressocchè unanimi nella volontà di non cedere di fronte alle imposizioni tedesche... di non consegnare le armi, di preferire per tornare in Italia qualunque altra scelta che non fosse l'umiliante e incerta via delle tradotte tedesche avviate al nord » [37].

Un secondo ufficiale della « Venezia » ricorda che, dopo un primo momento di entusiastico smarrimento alla notizia che la guerra è finita, « i soldati si preparano spiritualmente e materialmente alla vita della guerriglia, che dovranno condurre per affrontare con vantaggio la lotta contro i tedeschi... Tutti parlano, discutono, controllano il proprio corredo per alleggerirlo, scegliere il materiale più robusto, più nuovo, curano meticolosamente le proprie armi. Non si è mai vista una simile pulizia senza bisogno di ispezioni » [38]. Chi ha alle spalle un passato politico di antifascista — come scrive di sè un soldato dislocato in Croazia — ha talvolta già da mesi provveduto a predisporre i compagni alla crisi liberatrice, così che li ha veduti divenire via via amici dei partigiani, giacchè ha insegnato loro a riconoscere in essi una solidarietà di classe e la comune speranza in una società migliore [39].

Gli ufficiali — in ispecie quelli superiori — portano general-

[36] M. Fantacci, cit., « M. L. I. », n. 40, pp. 31-36.

[37] Umberto Zaccone, *Guerra partigiana in Montenegro*, in « Risorgimento », Torino, 3 marzo 1965, p. 10.

[38] Ferdinando Pepi, tenente della « Garibaldi », *La divisione « Garibaldi »*, in « Società », Firenze, 1945, n. 3, p. 207.

[39] Brunetto Parri (Spartaco), *Otto mesi coi partigiani di Tito, ibid.*, pp. 184 sgg.

mente il peso di un bagaglio culturale e di una formazione educativa non democratica. Per quanto partecipi essi stessi in quei giorni di una crisi lacerante, sembrano meno disponibili dei soldati alla trasformazione politica e morale che si impone. Quando la divisione « Venezia » passa alla collaborazione con i partigiani, « il mutamento politico non raccoglie il favore di tutti i quadri — annota un testimone —. Occorre rimuovere dal comando alcuni ufficiali il cui comportamento compromette i nuovi rapporti con i partigiani » [40].

Il tema dell'onore militare è nella maggior parte di essi la forza più potente che li fa insorgere e, quando ciò avviene, li accompagna consapevoli fino al sacrificio. Nella divisione « Bergamo » duecento ufficiali avevano espresso l'impegno di unirsi ai partigiani, sì che la reazione tedesca non tardò ad abbattersi e la fortissima divisione corazzata « Prinz Eugen », sostenuta da bombardamenti aerei schiaccianti e non contrastati, ebbe ragione dell'unità italiana, in capo a 19 giorni di tenace resistenza. Due giorni dopo la resa del 27 settembre, un tribunale militare tedesco condannava a morte i tre generali Pelligra, Cigala Fulgosi e Policardi, il cui comportamento militare era stato esemplare; mentre a 400 ufficiali veniva posta l'alternativa di collaborare col Reich o di essere deportati. Dei 143 che rifiutarono senza riserve, 46 furono subito fucilati.

Il comandante della divisione « Marche », gen. Giuseppe Amico, arrestato nel suo alloggio, chiese di parlare ai soldati. Portato dinanzi alla truppa schierata del più vicino battaglione, alla presenza della stessa scorta tedesca incitò gli uomini alla resistenza, sì che una violenta battaglia seguì nelle vie di Ragusa, in cui molte decine di uomini del battaglione e il loro stesso comandante furono uccisi. La morte del gen. Amico, nuovamente catturato ed eliminato a sua volta con un colpo alla nuca, segnò lo scioglimento della divisione [41].

Il terreno sul quale dovettero soprattutto pesare negativamente, di fronte ai problemi dell'ora, erronei convincimenti e pregiudizi, fu quello dei primi contatti con la resistenza slava, le cui interne fratture erano a quella data ancor più gravi di quelle che travagliavano la resistenza greca. Quando il gen. Oxilia, comandante la divisione « Venezia », dislocata a Berane, ebbe respinto le sollecitazioni a cedere le armi, che gli venivano dal comando del XIV Corpo d'armata e, sterminato un presidio tedesco, ebbe imboccata la via senza ritorno della resistenza, si collegò in primo

[40] U. Zaccone, cit., p. 26.

[41] A. Bartolini, cit., pp. 275-279.

luogo con i cetnici di Mihailovich. Tale decisione era evidentemente determinata dalla vicina dislocazione di quegli armati e dal sostegno che a quella data essi ancora ricevevano dalle missioni inglesi, del cui appoggio il generale italiano sperava di valersi, per usufruire dell'intervento dell'aviazione alleata. Ma nella improvvisata alleanza egli andò così innanzi, che la sua artiglieria divisionale venne impegnata nel bombardamento di Babino, occupata dai partigiani titini, ed altri reparti della sua divisione furono, unitamente ai cetnici, attaccati a loro volta a Kolasin dai partigiani. Senonchè tale fu il valore dimostrato dai combattenti italiani in quella circostanza che gli stessi avversari — narra un testimone — espressero apertamente la loro ammirazione [42].

Migliorarono da quel giorno i rapporti con i titini e peggiorarono quelli con i cetnici, presto riconosciuti come mediocri ed insicuri alleati, della cui politica equivocità — avevano già in passato notoriamente collaborato con le truppe di occupazione fasciste contro i partigiani — una più avvertita consapevolezza politica avrebbe indotto fin da principio il comando della divisione italiana a diffidare. E' un fatto comunque significativo, che l'abbandono dei cetnici segnò l'inizio dell'offensiva tedesca ad oltranza contro i reparti della « Venezia » [43].

Stretto il nuovo accordo con i partigiani fra l'8 e il 9 ottobre in Berane, la divisione diede inizio alla sua nuova esistenza partigiana ripiegando verso l'interno, lontano dalle grandi vie di comunicazione. Essa si aprì allora il varco, dopo duri scontri sostenuti per cinque giorni contro i tedeschi, e portò al seguito la maggior quantità possibile di armi e di munizionamento, che una pronta decisione del Comando supremo avrebbe consentito il 9 settembre di salvare integralmente. Dopo una dura marcia di sganciamento, attaccata ai fianchi dai cetnici e dai tedeschi, la divisione li sopravanzò e occupò Bjelopolje e Brodarevo, nella cui difesa subì nuove perdite.

Anche la divisione « Taurinense », con il comando a Niksic, perdette giorni preziosi per gli ordini paralizzanti venuti dall'alto,

[42] F. Pepi, cit., « Società », 1945, n. 3, p. 213.

[43] Cfr. U. Zaccone, cit., p. 26. In merito all'equivocità di quei rapporti, Stefano Gestro, ufficiale partigiano e memorialista della « Garibaldi », e non sospettabile di partigianeria verso le forze di sinistra della resistenza, così scrive dei cetnici: « Sta di fatto che essi, cercarono... di combattere più i titini che i tedeschi, facendoci correre il pericolo di trovarci — un bel momento — agganciati anche noi al carro nazista. Fuggiti dalla finestra saremmo rientrati dalla porta! ». (*L'armata stracciona. L'epopea della divisione « Garibaldi » in Montenegro, 1943-1945*, Tamari ed., Bologna, 1964, p. 62).

che consentirono ai tedeschi di ottenere assurde concessioni e di infiltrarsi nello schieramento. Poi il comandante generale Vivalda dichiarò il 15 settembre al comandante del XIV Corpo d'armata che da quel momento egli non avrebbe più obbedito. Singoli reparti si erano già nel frattempo trasformati in sporadici centri di resistenza, come una batteria del gruppo « Aosta », che il 9 settembre aprì il fuoco su una colonna tedesca, e i battaglioni « Ivrea », « Intra » e « Pinerolo »: quest'ultimo concorse all'attacco di Gruda per cacciare i tedeschi dalle bocche di Cattaro e poi tornò sulle montagne, dopo aver consentito alla divisione « Emilia » in disfacimento di imbarcare il maggior numero di uomini.

I reparti superstiti, nel primo mese già duramente provati (il solo battaglione genio aveva perduto oltre 300 uomini) decisero, attraverso sanguinose infiltrazioni nello schieramento tedesco, di unirsi alla meglio conservata divisione « Venezia », che raggiunsero a metà ottobre a Kolasin, dove aveva pure sede il comando del 2° Corpus jugoslavo. Iniziò allora la vera trasformazione anche di questi reparti regolari in formazioni partigiane, con la collaborazione jugoslava. Il battaglione alpino « Taurinense », alle dipendenze della IIª Brigata « Krajesca », adattandosi come meglio poteva ai nuovi metodi di lotta, cooperò all'occupazione di Breza. Uscì decimato dalla battaglia, così che fu necessario scioglierlo come tale e collocarne i superstiti nelle nuove brigate. Il gruppo « Aosta » fu trasformato in Iª brigata « Taurinense » e il battaglione « Ivrea » costituì la IIª, sempre impegnati in operazioni, che ne affinarono le qualità di guerriglieri attraverso duri sacrifici. Tra queste è da ricordare l'offensiva italo-jugoslava del novembre 1943 contro Sjenica, a cui presero parte, con le forze del 2° Corpus, anche le due brigate italiane.

Attraverso una faticosa esperienza, che aveva via via vagliato e trasformato profondamente uomini e reparti e insegnato loro la tecnica nuova della guerriglia, improntata a estrema mobilità, la situazione si era fatta matura per la costituzione a Plevlja, il 2 dicembre 1943 (il che avvenne sotto il fuoco di un bombardamento aereo tedesco) della divisione d'assalto « Garibaldi ». Gli italiani a disposizione erano 16.000, divisi in 9 brigate, ma il comando jugoslavo decise di utilizzarne soltanto 5.000 per la costituenda divisione partigiana su 4 brigate, di 1.300 uomini ciascuna, oltre al gruppo artiglieria e a un reparto scorta, mentre gli altri artiglieri, genieri, ospedalieri e specialisti vennero assegnati, a gruppi, alle unità jugoslave. I rimanenti militari italiani costituirono 11 battaglioni di lavoratori. La decisione, che infrangeva l'unità della di-

visione, per quanto dolorosa a veterani duramente provati, fu accettata con disciplina.

La divisione « Garibaldi » fu subito impegnata contro la poderosa offensiva tedesca, intesa a distruggere il 2° Corpus jugoslavo, arroccatosi nella zona di Plevlja. L'operazione faceva parte di quella vasta « sesta offensiva » contro i partigiani jugoslavi, in cui erano state impegnate 24 divisioni tedesche, 9 bulgare, 4 ungheresi, oltre a 130.000 ustascia e a 45 brigate di cetnici. Nella zona di Plevlja, dal 3 al 5 dicembre, la « Garibaldi » sofferse perdite notevoli, colmate in parte dall'afflusso di altri gruppi di italiani, già operanti nei reparti jugoslavi. Nel mese di gennaio non cessarono i combattimenti ed il tifo petecchiale concorse a mietere nuove vittime, mentre mancavano totalmente i mezzi sanitari per arginare l'epidemia.

Esauritasi la sesta offensiva tedesca, non per questo tornò la calma, giacchè a fine gennaio due brigate della « Garibaldi » furono passate alle dipendenze del 3° Corpus nella Bosnia, in una zona scelta dal Comando supremo jugoslavo per prepararvi un'offensiva partigiana verso la Serbia. Partirono la IIª e la IIIª brigata, separandosi dai compagni: in tutto 2.800 uomini, che sostennero la più dura delle marce, aggravata da un freddo eccezionale, dall'assoluta mancanza di viveri, dal tifo esantematico, dall'attacco implacabile di tedeschi, cetnici, musulmani e ustascia. La IIIª brigata, che già aveva perduto 600 uomini nella dura marcia, venne distrutta dopo una strenua difesa contro il nemico soverchiante. I 60 superstiti si unirono ad una brigata jugoslava, nella quale ancora si distinsero tra i più tenaci nell'attaccare una colonna ustascia, che a loro volta annientarono.

Anche la IIª brigata subì nella marcia una serie di micidiali combattimenti che la decimò, costringendola a distribuire i superstiti dei suoi stremati battaglioni fra le unità jugoslave, non meno provate. Ed ancora tutti insieme, italiani e slavi, dovettero battersi duramente, senza poter salvare dalla furia omicida dei tedeschi 400 tra italiani e jugoslavi ricoverati per ferite e malattie nell'ospedale di Kalinovik. Eppure, più fortunata della IIIª, questa IIª brigata riuscì a far ritorno alla divisione con 240 uomini degli iniziali 1.400, attraverso una lunga peregrinazione nel Sangiaccato, in Bosnia, in Erzegovina e in Dalmazia.

Nonpertanto la divisione « Garibaldi » sopravvisse e colmò i suoi vuoti con nuove riserve italiane: ex prigionieri, sbandati, ex lavoratori. Gli aiuti dall'Italia per via aerea si facevano intanto più frequenti: 740 furono le azioni di volo con 25.000 quintali di

armi e rifornimenti aviotrasportati. Seguirono per gli italiani della « Garibaldi » altre azioni, altri smembramenti, altre ricostituzioni, altri costosi successi che lo spazio evita di elencare, sempre in stretto coordinamento con i partigiani jugoslavi, fino al rimpatrio nel marzo 1945 [44].

La brigata d'assalto « Italia », come la divisione « Garibaldi », fu in Jugoslavia un'unità strettamente partigiana ma, a differenza della « Garibaldi », non nacque da unità regolari trasformatesi via via, ma dalla confluenza di uomini provenienti da unità diverse, perlopiù sbandati da reparti che all'armistizio si erano disciolti. La costituirono i battaglioni « Garibaldi » e « Matteotti », reclutati nel modo che si è detto.

Il battaglione « Garibaldi », impegnato contro la sesta offensiva germanica, svolse un ruolo di primo piano in sanguinosi scontri nel freddissimo gennaio 1944, tra i quali l'eliminazione del presidio tedesco di Jaice e l'arresto dell'avanzata nemica in direzione di Magalì Dol, che consentì ai reparti jugoslavi di due brigate di defluire con le salmerie e le infermerie, sottraendosi alla cattura. I tedeschi desistettero dopo molte perdite e il battaglione italiano fu citato dal Comando supremo jugoslavo e dalla B.B.C. britannica, senza peraltro chiudere con questo episodio la sua lunga storia di scontri e di atti di valore.

L'altro battaglione, il « Matteotti », per ricordare un solo episodio della sua operosa attività, percorse a piedi, in 46 giorni di offensiva tedesca in Bosnia, ben 1.500 Km. senza viveri, con poche munizioni, portandosi al seguito feriti e malati e perdendo il 50% dei suoi effettivi. Il 10 ottobre 1944, impegnato nell'attacco della piazzaforte di Mladenovac, entrò in contatto con unità celeri dell'armata sovietica.

Nello stesso mese entrambi i battaglioni, sempre alle dipendenze del 1° Corpus e in appoggio alle forze sovietiche del maresciallo Tolbukin, parteciparono alla liberazione di Belgrado, combattendo nelle vie e tra le case della capitale, fino a che il 29 ottobre, con l'appoggio di altri reparti italiani, si riunirono nella sola brigata « Italia » su 4 battaglioni e altre unità complementari. Il contributo della nuova unità fu ampiamente riconosciuto dal Co-

[44] Le due divisioni « Venezia » e « Taurinense », che l'8 settembre disponevano di 743 ufficiali e di 18.000 uomini di truppa, perdettero 126 ufficiali caduti e 118 dispersi e, degli uomini di truppa, 3.146 caduti e 2.954 dispersi, oltre a più di 4.000 prigionieri e a circa 4.000 rimpatriati per ferite e malattie. Cfr. U. Zaccone, cit., « Risorgimento », aprile 1965, p. 16.

mando dell'esercito jugoslavo di liberazione, come fanno fede 300 decorazioni e 60 promozioni in campo al grado di ufficiale.

Le due unità italiane, la divisione « Garibaldi » e la brigata « Italia », tranne qualche saltuario contatto, vissero ed operarono separate, ma ebbero in comune il carattere di veri reparti partigiani, raggiunto attraverso quegli snellimenti organici e quelle trasformazioni psicologiche, morali e strutturali che consentirono loro di sopravvivere al di là della prima esplosione generosa di lealismo militare e di fierezza antitedesca, che abbiamo rilevato in tutte le altre unità operanti in Grecia e in Balcania.

Eppure il loro storico svolgimento fu diverso: l'origine dagli stessi reparti organici, propria della divisione « Garibaldi », fu altra cosa dal coacervo di uomini di tutte le provenienze, da cui sorse l'« Italia ». E nonpertanto i partigiani delle due nuove unità, inquadrati nell'esercito jugoslavo, a contatto di uomini che combattevano non soltanto per la liberazione del loro paese ma per la sua trasformazione politico-sociale, non poterono non essere toccati, in misura diversa secondo la natura e la preparazione di ognuno, dalla nuova tematica che loro si offriva e che li portava, nelle lunghe ore di attesa, a un ripensamento delle origini della lotta, ai confronti con le condizioni attuali del paese lontano, alle discussioni ideologiche. Ciò che aiutò ad amalgamare gli uomini tanto diversi della brigata « Italia » e a far sopravvivere la nuova formazione, che si era costituita « senza legami, senza una comune origine territoriale e senza stretti vincoli disciplinari » [45], fu proprio questo travaglio formativo, che si venne svolgendo in parallelo con la nuova esperienza bellica.

Se in entrambe le formazioni fu liberamente svolta una certa attività culturale, con conferenze di ufficiali politicamente preparati e con la pubblicazione di fogli di vario contenuto politico-letterario (« La voce del partigiano italiano », « Il Garibaldino », « La fiamma », ecc.), nella « Italia » tale attività fu più accentuata. Accanto al comandante, in tutti i reparti italiani fu istituito il « commissario politico », in analogia con le formazioni jugoslave, scelto fra gli uomini più autorevoli e politicamente maturi, ma non necessariamente aderente a una ideologia politica precisa, che fosse qualcosa di più di una salda coscienza antifascista, necessaria alla lotta da condurre. La libertà di opinione parve in quelle formazioni largamente assicurata: « Le idee di noi tutti non sono per ora nè comuniste, nè socialiste, nè repubblicane, nè monar-

[45] A. Bartolini, cit., p. 340.

chiche: le nostre idee e la nostra meta sono quelle di portare la libertà alla nostra cara e amata Patria », scriveva il n° 1 de « Il Garibaldino », ancora il 15 gennaio 1945, dimostrando nella sua ingenuità espressiva quanto gli orientamenti individuali non fossero neppure allora politicamente costretti. In entrambe le formazioni furono tollerati comandanti di chiara fede monarchica, anche se questa, all'esame delle correnti vicende italiane, non tardò ad affievolirsi in molti. Nella brigata « Italia » pare fossero condivisi quasi all'unanimità i sentimenti repubblicani, ma senza specificazione partitica, se è vero che dopo otto mesi nel battaglione « Garibaldi » i comunisti erano soltanto tre [46]. E' quindi da escludere che alla dipendenza militare dai comandi jugoslavi si accompagnasse — a parte il « contagio » ideologico e il prodursi di spontanee affinità — alcuna intollerabile sollecitazione politica.

A darci conferma di questo clima di libertà e di reciproco rispetto che si instaurò nelle formazioni italiane inserite nell'esercito titino (e certamente più vivo che nel defunto esercito regio) è assai illuminante la parola dei testimoni. Dopo aver riconosciuto l'« apartiticità » della divisione « Garibaldi », in cui « l'aperta professione di idee comuniste » potè rimaner un « fatto prettamente personale » [47], ed aver interpretato l'uso del fazzoletto rosso, portato dai partigiani italiani, come un simbolo di solo volontarismo garibaldino [48], uno dei citati memorialisti, non certo sospetto di simpatie comuniste, esprime la sua ammirazione per il valore personale dei commissari jugoslavi, designati dal *Corpus*. Alcuni di essi si distinsero come eroici combattenti e « grandi amici dell'Italia e degli italiani » [49] e taluno anche fu encomiabile per la sua democratica correttezza, come quel tal commissario Vuletic che non volle che i documenti della sezione del Partito comunista, costituitasi fra i soldati, portassero — come speravano gli attivisti — il timbro della divisione stessa, destinata a rimanere estranea ad ogni qualificazione politica.

E che la sollecitazione propagandistica fosse in effetti lieve lo prova il carattere non politico che conservano le conferenze culturali, tenute dagli ufficiali della divisione, nonostante il diverso desiderio del commissario [50]. Naturalmente si svolsero anche dei corsi

[46] *Ibid.*, p. 344.
[47] S. Gestro, cit., p. 303.
[48] *Ibid.*, p. 296.
[49] *Ibid.*, p. 244.
[50] *Ibid.*, p. 317.

di cultura politica, ma liberamente richiesti, come quello di cui fu animatore il cap. Magnani [51].

Anche gli inni e le canzoni, composti in quei mesi, riecheggiano i motivi tradizionali della gloria militare, dell'amore di patria, del sentimentalismo alpino, così come li volevano i combattenti, che in essi si riconoscevano, senza particolari impegni di parte [52].

Gli stessi sentimenti religiosi non parvero conculcati, se a favorire la penetrazione titina nelle popolazioni, secondo un altro testimone, contribuirono perfino i preti di campagna, non insensibili alla « buona volontà del popolo verso il partigiano » [53]. Il carattere nazionale unitario del movimento di Tito appariva, per i suoi stessi obiettivi, alieno dall'anticlericalismo militante, proprio di molti altri movimenti estremistici del recente passato in Europa.

Nonostante la libera disponibilità politica di cui parvero sempre godere i partigiani italiani, le loro formazioni non andarono esenti dai sospetti del loro governo nazionale, con cui non tardarono a ristabilire i contatti. Il Comando supremo italiano continuò a ignorare il nuovo appellativo di « divisione Garibaldi » e a chiamare l'unità con i vecchi nomi di « Venezia » e « Taurinense », suscitando le proteste dell'autorità militare jugoslava [54]. Essa in realtà « avrebbe desiderato che le due unità, pur con i loro oganici ridotti, fossero mantenute vive onde poter costituire un Corpo d'armata » [55].

La stessa freddezza con cui le autorità italiane parvero accogliere i reduci della divisione « Gramsci » al loro ritorno — assai tardi nel maggio '45 — a Brindisi, fu interpretata da qualcuno di essi come un'espressione mal dissimulata di ripugnanza per le idee politiche al cui servizio pareva fosse loro imputato di aver militato [56]. E l'immediata richiesta di disarmo ingiunta loro dagli alleati inglesi, sotto la minaccia delle truppe indiane presidianti, parve come la conclusione prosaica di tutta la loro straordinaria vicenda [57].

I partigiani delle brigate d'oltremare sarebbero cioè stati accomunati, da parte delle autorità militari del governo dell'armistizio (sostenuto in ciò dagli Alleati), nello stesso giudizio di diffidenza

[51] *Ibid.*, p. 323.
[52] *Ibid.*, Documenti: n. 20, pp. 421-426.
[53] B. Parri (Spartaco), cit., « Società », 1945, n. 3, p. 198.
[54] S. Gestro, cit., p. 389.
[55] U. Zaccone, cit., p. 32.
[56] Cfr. M. Fantacci, cit., « M. L. I. », n. 42, p. 34.
[57] *Ibid.*, p. 36.

politica che esse riservavano alle formazioni di sinistra della resistenza metropolitana. Se l'impressione di quei reduci è esatta, tale giudizio del governo si sarebbe fondato su una errata valutazione di quella che fu, nel suo complesso, la natura politica della resistenza italiana nei Balcani.

Dalla lettura delle memorie, quasi tutte intese a difendere l'apoliticità dei reparti e la loro refrattarietà al condizionamento ideologico dei loro ospiti slavi, si può trarre il giudizio che quella resistenza fu l'esplosione di uno sdegno lungamente represso contro i metodi inumani e contro i princìpi insani della guerra nazista, ma non già che essa percorresse quell'interiore svolgimento politico che fu proprio delle formazioni di sinistra della Resistenza metropolitana. Essa fu insieme l'affermazione di uno spirito di bandiera e della volontà di riscatto dell'onore militare e della dignità umana offesa. Ma non fu, salvo eccezioni [58], frutto di contagio ideologico o sviluppo di esigenze rinnovatrici e non risentì ovviamente di quella esperienza antifascista individuale se non addirittura di quella organizzazione cospirativa, che già stava alle spalle di molti dei « quadri » partigiani e politici della resistenza, nelle regioni centro-settentrionali del paese.

Una trasformazione comunque vi fu, in quei mesi, nella coscienza civile di larghi strati di uomini di diversa formazione: quali taluni alti ufficiali di mestiere, che praticarono per la prima volta, in nome di una interiore vocazione morale, la disobbedienza gerarchica e una gran parte degli ufficiali di complemento e dei militari di truppa, la cui formazione era pure stata nutrita in patria dai medesimi errori e pregiudizi, che pochi avevano avuto, prima di allora, la capacità o il tempo di porre in discussione. Dall'esperienza partigiana avuta in comune con slavi e greci, i più di essi appresero anche a distinguere tra costoro gli uomini che — con tutti i loro errori — combattevano per un avvenire più civile, da quelli che, in nome della tradizione, avevano finito con il perpetuare le fratture razziali e difendere gli interessi nazisti. Salvo pochi esempi di uomini, peraltro di valore, ma di cui è documentata l'irreducibile refrattarietà a rendersi conto della realtà presente [59], la maggior parte dei memorialisti manifesta, attraverso la personale maturazione antifascista, l'interiore vittoria su molti

[58] Cfr. per es., ENZO CAPACCIOLI, *Internati e profughi a fianco dell'Elas*, in « Società », 1946, n. 6; e il cit. B. PARRI.

[59] Cfr. per es. EMANUELE GRAZZI, *Dalla rivolta dei cetnici al governo di Tito*, in « Nuova Antologia », settembre 1948; e GIOVANNI TRUCCO, *Nell'ombra di Tito*, Ceschina, Milano, 1954.

pregiudizi, la tolleranza verso gli uomini di diverso sentire e, ciò che più conta ai fini del comune avanzamento, l'accoglimento, attraverso la lotta comune, di talune verità fino allora pregiudizialmente rifiutate.

Lo stesso elevatissimo contributo di sangue offerto dalla resistenza degli italiani nei Balcani, in una lotta combattuta per comuni ragioni di libertà tra vecchi partigiani di altri paesi, non poteva non lasciare tra le popolazioni che li avevano conosciuti occupatori e in loro stessi, una indelebile traccia. Premesso che del più ampio numero dei militari italiani, che si opposero inizialmente al volere dei tedeschi, solo una minor parte combattè effettivamente o militò a lungo nelle formazioni partigiane, elenchiamo di seguito i dati statistici calcolati dall'A.N.P.I. [60]. Su 16.000 combattenti nelle isole del Dodecanneso, le perdite furono del 60%; in Grecia, su 11.000 combattenti, le perdite furono del 30%; in Albania su 8.000 combattenti le perdite rappresentano il 25%, per risalire al 70% dei 20.000 combattenti in Montenegro, e al 33% dei 9.000 combattenti in Jugoslavia. Di 64.000 partigiani combattenti d'oltremare, quasi la metà non avrebbe dunque fatto ritorno.

[60] Supplemento al n. 9 del « Bollettino del Comitato Nazionale A.N.P.I. »; cfr. ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 361 n.

INDICE

ENZO COLLOTTI: La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano pag. 5

TEODORO SALA: Occupazione militare e amministrazione civile nella « provincia » di Lubiana (1941-1943) » 73

GIORGIO VACCARINO: La partecipazione degli italiani alla Resistenza nei Balcani » 95

La Tipografia Monzese
Monza
Via Magenta, 20 - Tel. 22.349

La distribuzione esclusiva delle pubblicazioni edite dalla rivista *Il Movimento di Liberazione in Italia* è affidata, per l'Italia e per l'estero, a « La Nuova Italia » di Firenze.

L. 1000